



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Filologia e letteratura italiana
ordinamento ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

La narrazione dell'io plurilingue dell'Africa subsahariana

Relatore

Ch. Prof. Glauco Sanga

Laureanda

Francesca De Luca
Matricola 815556

Anno accademico

2017/2018

INTRODUZIONE	4
CAPITOLO 1: LA DISCIPLINA DEL SÉ E DEGLI ALTRI	8
1.1 LA PRAGMATICA, LINGUISTICA ANTROPOLOGICA, ETNOLINGUISTICA: L'ARTE DEL CAPIRE L'ALTRO	11
1.1.1 Comunicare: i soggetti e la <i>privacy</i>	19
1.1.2 Il contesto	20
1.2 ANALIZZARE E CONOSCERE: STRUMENTI E TECNICHE	27
CAPITOLO 2: PLURILINGUE, PLURIMONDI	34
2.1 CULTURA O CULTURE?	34
2.1.1 L'organizzazione e la composizione di una cultura	38
2.2 L'IO CULTURALE, SOCIALE, LINGUISTICO	42
2.2.1 La lingua	49
2.3 PIÙ CULTURE, PIÙ LINGUE – PIÙ LINGUE, PIÙ CULTURE	52
2.3.1 Società complesse e stratificazione	57
2.4 LINGUA E PENSIERO	68
2.5 BILINGUISMO: COME AGISCE SU VITA E MENTE	72
CAPITOLO 3: UNO STUDIO AREALE: L'AFRICA SUB-SAHARIANA	94
3.1 LE LINGUE NIGER-CONGO	104
3.2 LINGUE DI CONTATTO: PIDGIN E CREOLI	109
3.2.1 Un caso: il pidgin nigeriano	117
3.3 COME SI INTRECCIANO LE COMPETENZE: CODE SWITCHING E CODE MIXING	121
CAPITOLO 4: CHI SONO E DA DOVE VENGO: IMMIGRATI IN ITALIA E AUTOBIOGRAFIA LINGUISTICA	129
4.1 GLI IMMIGRATI IN ITALIA TRA LINGUA E IDENTITÀ	131
4.1.1 L'apprendimento italiano L2: due casi di studio	140

4.2 L'AUTOBIOGRAFIA LINGUISTICA	143
4.2.1 Autobiografia linguistica nell'apprendimento dell'italiano L2	147
4.2.2 Lo studio: come e perché l'autobiografia linguistica	150
CAPITOLO 5: MI MUOVO, COMUNICO, SONO	162
5.1. UN BAMBARA IN CASAMANCE	163
5.1.1 Situazione linguistica del Senegal	163
5.1.2 Autobiografia commentata	164
5.2. SE MANCA LA FAMIGLIA	181
5.2.1 Situazione linguistica del Ghana	181
5.2.2 Autobiografia commentata	182
5.3 QUANDO A CASA SENTIVO L'ITALIANO	188
5.3.1 Situazione linguistica della Somalia	188
5.3.2 Autobiografia commentata	189
5.4 UN MALIANO MONTESSORIANO	195
5.4.1 Situazione linguistica del Mali	196
5.4.2 Autobiografia commentata	197
5.5 I MILLE VOLTI DI UN PICCOLO STATO	210
5.5.1 Situazione linguistica del Gambia	210
5.5.2 Autobiografia commentata	213
5.6 UNA VITA SOSPESA TRA DUE STATI	224
5.6.1 Situazione linguistica dell'Eritrea	224
5.6.2 Autobiografia commentata	224
5.7 SETTE LINGUE PER SETTE FRATELLI	233
5.7.1 Situazione linguistica della Costa d'Avorio	233
5.7.2 Autobiografia commentata	233
5.8 UN CALCIO IN MOLTE LINGUE	243
5.8.1 Situazione linguistica della Guinea Conakry	244

5.8.2 Autobiografia commentata	244
5.9 IMPARARE LE LINGUE TRA MIGRAZIONE E TELEVISIONE	251
5.9.1 Situazione linguistica della Nigeria	251
5.9.2 Autobiografia commentata	253
5.10 UN BAMBARA IVORIANO CHE PARLA ASHANTE	267
5.10.1 Autobiografia commentata	269
CONCLUSIONI	283
BIBLIOGRAFIA	286

INTRODUZIONE

Quando si nasce plurilingui, in paesi dilaniati da anni di oppressione coloniale (non ancora terminata, ora si parla di neocolonialismo o colonialismo culturale), in luoghi nei quali le commistioni etniche sono la norma, con tutte le difficoltà e le criticità che questo talvolta comporta, la scelta di un codice linguistico piuttosto che un altro è marcatore di identità, di Io sociale e politico. L'oggetto dell'elaborato è il plurilinguismo delle persone provenienti da alcuni paesi dell'Africa sub-sahariana, giunte in Italia in qualità di richiedenti asilo (tranne uno); è il loro narrarsi parlando di ciò che la lingua rappresenta per loro: in alcuni casi una scelta affettiva/emotiva, in altri una decisione - appunto - politica.

Il lavoro che da diversi anni svolgo nell'ambito delle migrazioni, dell'intercultura e dell'accoglienza a richiedenti asilo e rifugiati è in linea con il mio antico interesse per le culture Altre. Uno degli aspetti per il quale ho da sempre nutrito interesse e che mi ha maggiormente affascinato, perché in linea con i miei studi, è l'approccio linguistico di persone non solo con provenienza da paesi diversi (pur mantenendo come riferimento geografico l'Africa sub-sahariana) ma con estrazione sociale e culturale diversa. Ciò che per gli italiani è divenuto usuale solo negli ultimi anni, con l'introduzione della lingua inglese già dai primi anni del ciclo di studi elementare, e che rimane comunque una competenza "artefatta" perché prettamente scolastica, per chi

proviene dai paesi considerati nello studio è assolutamente naturale. La relazione che i parlanti intervistati hanno con le diverse lingue d'uso equivale a quella che – fino a qualche anno fa e ancora oggi in molte parti della penisola – gli italiani hanno con i dialetti (o, in alcuni casi, con alcune minoranze linguistiche come il ladino, il tedesco o il sardo).

Ho iniziato a interrogarmi sulla natura di questa abilità, sulla sua evoluzione nei vari individui, sull'uso che questi ne fanno nel loro agire quotidiano, su come fare di queste conoscenze delle risorse spendibili anche nei paesi europei (ma non solo), di approdo.

L'obiettivo è quindi quello di fornire al lettore una casistica limitata ma significativa dalla quale sia possibile evincere:

- se vi siano o meno comportamenti comuni, metodologie di apprendimento simili, utilizzi di determinate lingue legate a particolari momenti o situazioni;
- se vi sia o meno l'influenza delle lingue dei colonizzatori e quale ruolo esse giochino nella vita degli individui;
- se l'uso di una specifica lingua sia o meno correlato a una modalità di rispetto e di distacco o, viceversa, se sia utilizzata come forma amicale, se vi sia correlazione tra l'uso che viene fatto delle diverse lingue e quello che viene fatto in Italia, in molti casi, tra lingua ufficiale e dialetto.

Da diversi anni sono presidente di una cooperativa sociale e coordino un progetto di accoglienza integrata rivolta a

richiedenti asilo e rifugiati. Oggetti dello studio sono dieci persone di sesso maschile (di cui nove richiedenti asilo o rifugiati) attualmente residenti in Italia da meno di 5 anni (tranne in un caso in cui la permanenza in Italia parte da 7 anni fa), di età compresa tra i 28 e i 44 anni. Il campione è stato da me individuato tra una vasta disponibilità di soggetti, nell'intenzione di fornire al lettore una casistica di persone provenienti da paesi diversi, con livelli di istruzione dissimili, cresciute in contesti socio-culturali differenti (alcune provengono dalle capitali, altre da villaggi) mantenendo coerenti tra loro il sesso e la generazione di appartenenza.

Per la stesura della tesi ci si è avvalsi dello studio di testi specifici, e del metodo dell'autobiografia guidata per quanto riguarda la stesura dell'ultimo capitolo: lo studio sul campo. All'autobiografia "classica" (che avremo modo di approfondire successivamente) caratterizzata da una totale libertà di esposizione da parte del soggetto in merito a un determinato tema si è preferito una autobiografia mediata, seppur in minima parte, dalle mie domande di ricercatrice in modo da garantire l'acquisizione di dati comparabili utili allo studio. In molti casi le informazioni sono comunque state fornite autonomamente dagli intervistati. Nel quarto capitolo è possibile prendere visione della "griglia" che sottende le autobiografie. Le autobiografie sono state raccolte in forma orale, per evitare discriminazioni tra chi padroneggia la scrittura e chi invece ha delle difficoltà

dettate - ad esempio - dalla scarsa scolarizzazione. Per le autobiografie sono state usate lingue veicolari (inglese, francese); le stesse sono state registrate e successivamente da me tradotte in lingua italiana (in rari casi sono state raccolte direttamente in italiano).

La tesi si articola in cinque capitoli: i primi quattro contengono informazioni propedeutiche alla comprensione dell'ultimo capitolo (lo studio). Nel primo capitolo vengono forniti rudimenti base delle discipline coinvolte nel tipo di analisi che si andrà successivamente ad affrontare: etnolinguistica, etnografia, etnopragmatica, linguistica antropologica, compresi i metodi di analisi comuni alle diverse discipline. Nel secondo capitolo si affronta invece il tema del binomio lingua-cultura, del bilinguismo e del plurilinguismo. Nel terzo capitolo si affronta la questione geografica: le lingue dell'Africa nera, il contesto culturale e linguistico oggetto dello studio. Nel quarto capitolo si dedica uno spazio alla definizione del metodo individuato per lo studio: l'autobiografia linguistica con un accenno allo studio della lingua italiana come L2 nella comunità migrante. Nel quinto capitolo, infine, ci si dedica alla riproduzione, commento e analisi dei dati raccolti, apporto innovativo rispetto al conosciuto. Nelle conclusioni vengono dettagliati e approfonditi gli obiettivi e i risultati dello studio.

1. LA DISCIPLINA DEL SÉ E DEGLI ALTRI

Per procedere verso il fulcro di questo elaborato, ovvero la raccolta di interviste a richiedenti asilo e rifugiati dell’Africa sub-sahariana al momento residenti in Italia, diviene prima fondamentale delineare alcuni concetti funzionali alla comprensione delle domande che hanno guidato l’intervista stessa. Al lettore è dunque imprescindibile fornire rudimenti relativi agli ambiti di studio che ci troviamo ad affrontare, a cominciare da ciò che si intende per pragmatica o etnopragmatica. <<La pragmatica studia i fattori che nell’interazione sociale governano le scelte linguistiche, e gli effetti di tali scelte sugli altri>> (Crystal, 1997, p. 120).

Sociolinguistica è un termine in uso dagli anni settanta per indicare la disciplina che studia i rapporti tra le pratiche linguistiche e le strutture sociali. In qualche modo si voleva indicare una branca della linguistica, a questa appartenente e tuttavia autonoma, dal momento che la linguistica “pura” fino a quel momento si era occupata prevalentemente dello studio della lingua in sé, a prescindere dagli usi e dal valore sociale di questa ultima, nonché dalle differenze tra parlanti, anche appartenenti allo stesso gruppo socio-culturale. È importante tuttavia considerare che prima che questo nuovo ambito venisse formalizzato molti studiosi avevano già avanzato analisi linguistiche che tenevano in considerazione le componenti sociali: Antoine Meillet, Benvenuto Terracini, Giacomo Devoto,

solo per ricordarne alcuni. Eppure è necessario attendere i lavori di linguisti come Weinreich e Labov, di antropologi come Hymes e di sociologi come Fishman nei quali vengono elaborati sistemi e metodi innovativi che tengono conto della complessità di rapporti e relazioni tra lingua e spettro sociale per poter parlare di una disciplina effettivamente autonoma. È possibile quindi sostenere che la sociolinguistica nasce in ambienti nordamericani e si sviluppa solo successivamente nel contesto europeo. Per quanto concerne l'Italia gli studiosi più attenti e recettivi rispetto a questa novità sono stati indubbiamente i dialettologi.

Weinreich pose l'accento su come «tutta la letteratura romantica e no sul concetto di lingua e nazione non ha fatto altro che rafforzare questa concezione monolitica dei rapporti tra individuo e lingua. Né si può dire che sia molto diversa la situazione per quanto riguarda i linguisti di professione. Dove, nella teoria linguistica, si parla delle lingue del parlante? Si prende sempre in considerazione la lingua del parlante e in questo caso la linguistica strutturalista, che conduceva analisi e descrizioni di una lingua interrogando un solo informatore, non ha fatto che convalidare la concezione secondo cui una comunità ha un'unica lingua uniforme, depositata indifferentemente in ciascuno dei suoi membri. Lo stesso vale per la linguistica generativa, che non ha mai preso in considerazione la possibilità che le lingue di cui il parlante possiede competenza siano più di

una>>. (Weinreich, 2012, Introduzione). La questione del plurilinguismo verrà poi affrontata in maniera più approfondita nel secondo capitolo.

Si parte dunque dal presupposto che tutto ciò che viene veicolato con la lingua è dettato da consuetudini e norme sociali e comportamentali; la pragmatica fondamentale è lo studio di queste norme che sottendono la comunicazione. Queste norme, che nella mente dell'adulto sono introiettate fino a divenire automatiche, divergono profondamente da cultura a cultura, da lingua a lingua. Immagino l'imbarazzo che potrebbe provare un giovane nigeriano che si trovasse, senza alcuna conoscenza del sistema culturale di riferimento, a partecipare ad un funerale italiano. Si troverebbe lì, con il suo vestito da festa dai colori sgargianti, del cibo e della musica per far festa e celebrare la dipartita di qualcuno che – si spera – è passato a miglior vita, a dover comprendere perché intorno a lui siano tutti vestiti di nero e continuino a rispettare il silenzio tra le lacrime. O ancora, per quanto riguarda il fraintendimento di un enunciato linguistico, ricordo lo stupore dei ragazzi con i quali lavoravo quando annunciavo che mi sarei assentata per qualche giorno. Lungi dal pensare che mi recassi in vacanza per godere delle meritate ferie, si preoccupavano che non fossi ammalata. Questo perché il concetto di ferie è evidentemente culturalmente connotato.

Se la linguistica studia dunque la relazione dei segni tra loro, e

la semantica le relazioni tra i segni e gli oggetti, la pragmatica studia la relazione tra i segni e i parlanti, come suggeriva Morris; per quanto riguarda questi aspetti rimandiamo poi al paragrafo sul contesto.

1.1 LA PRAGMATICA, LINGUISTICA ANTROPOLOGICA, ETNOLINGUISTICA: L'ARTE DEL CAPIRE L'ALTRO

La linguistica classica moderna, o saussuriana, o sincronica, si basa sul concetto che le lingue hanno una loro forza e indipendenza che prescinde dall'umanità che l'ha generata e continua ad utilizzarla. Questo ha lasciato delle lacune di studio permettendo così a studiosi di altre discipline di occupare gli spazi tralasciati dalla linguistica. È così che antropologi, sociologi, psicologi hanno iniziato ad interessarsi sempre più fortemente a ciò che concerne il linguaggio. Questo ha inevitabilmente originato discorsi paralleli e studi multipli.

Bettoni (Bettoni, 2014) ci suggerisce una divisione della pragmatica in quattro aree di interesse: pragmatica intraculturale, contrastiva, interculturale, interlinguistica.

Per pragmatica intraculturale si intende l'uso di una lingua all'interno di una cultura, ad esempio la pragmatica italiana è da considerarsi quella praticata dagli italiani in Italia (Bettoni, 2014, p.92). Se la questione appare molto lineare quando applicata ai paesi occidentali, risulta invece chiaramente più complessa quando si pensa ai paesi di provenienza delle persone

intervistate (Africa sub-sahariana), nei quali gli appartenenti ad una stessa cultura di riferimento (ad esempio quella senegalese) possono trovarsi nella condizione di parlare lingue molto diverse tra loro, assolutamente non intelleggibili reciprocamente. E viceversa, una lingua, come quella bambara, utilizzata in diversi stati, travalica i confini nazional-culturali.

Per pragmatica contrastiva intendiamo il confronto tra una norma in una lingua A rispetto alla cultura di riferimento (esempio confrontando il modo in cui si usa rivolgersi ad un professore, o in generale ad una persona ritenuta socialmente superiore, in A e in B). La pragmatica interculturale invece è la pragmatica dell'incontro tra nativi e non nativi di una determinata lingua, o tra persone che utilizzano una lingua per entrambe non nativa. Infine per pragmatica interlinguistica intendiamo la pragmatica propria di chi impara una L2.

Un'altra imprescindibile definizione è quella di linguistica antropologica. Questa disciplina ha visto il proprio riconoscimento solo recentemente, grazie al lavoro di molti studiosi, prevalentemente nordamericani ed Europei; tuttavia, quando in Europa l'attenzione allo studio dei legami tra lingua e cultura guardava più alla filologia, era in America che ci si rivolgeva all'antropologia. Gli studi di Whorf e Sapir sulle lingue degli indiani d'America, ci dicono di un approccio etnografico allo studio delle lingue, tipico della linguistica americana.

È importante sottolineare che l'approccio a questa disciplina è

duplice: è possibile definire i due diversi metodi determinista e relativista (Turchetta, 1996) o anche essenzialista e costruttivista (Bettoni, 2014). Per gli uni la lingua è da intendere come una serie di dati oggettivi, indicatori di una realtà psicologica, culturale e sociale, per gli altri invece si ritiene che le parole abbiano una forza performativa, che il linguaggio sia parte di quella cultura, di quella psicologia, che le influenzi.

Il dibattito è ancora molto vivo e numerosi sono gli apporti di entrambe le parti.

Tutte le società hanno bisogno di categorizzare e di definire le proprie conoscenze: la trasmissione di queste nozioni viene veicolata dalla lingua e da strategie comunicative extra-linguistiche (ad esempio la gestualità, la mimica, ecc.). Ad esempio i somali usano lo stesso termine per indicare il bestiame e la ricchezza in generale; questo è dovuto alla loro natura di pastori: per la popolazione nomade il bestiame è una ricchezza insostituibile.

Come suggerisce Cardona (Cardona, 2009), le varie esperienze che un gruppo sociale fa, passano attraverso il modello cognitivo di quel gruppo sociale e vengono riflesse in diverse lingue, in diversi modi. È importante ricordare che la branca della linguistica che viene definita linguistica antropologica è a sua volta composta di due settori di studi (tre, se vi includiamo anche la etnopragmatica): etnolinguistica ed etnografia

linguistica. Come ci ricorda Turchetta <<l'etnolinguistica prende in considerazione la trasmissione del sapere orale e degli elementi culturali di una comunità umana attraverso la lingua, mentre l'etnografia del parlato si occupa della negoziazione linguistica del ruolo sociale degli interlocutori, nel corso di un evento linguistico.>> (Turchetta, 1996, p. 52).

Gli etnografi del parlato si interessano della lingua, esattamente come i sociolinguisti. La differenza sta nell'approccio alla materia. Osservare l'uso della lingua significa porre l'attenzione, più che sulla lingua in sé, e su ciò che due parlanti si dicono, su ciò che quei parlanti fanno con la lingua stessa.

L'interesse dell'etnografo si concentra su ciò che viene fatto da e con la lingua nella costruzione di identità e relazioni sociali; nella contestualizzazione degli eventi a livello societario e individuale; nella creazione, modificazione o consolidamento delle barriere fisiche, politiche e culturali. Alcune aree di indagine vengono condivise con la pragmatica. La differenza sta nel fatto che, da un lato la pragmatica dà più importanza al contesto socioculturale dell'uso di una determinata lingua e ai sistemi locali e di ordine sociale, dall'altro dà meno importanza all'uso strategico del parlato nell'interazione sociale.

Per etnopragmatica intendiamo - secondo quanto insegnatoci da Duranti - <<lo studio della comunicazione che, integrando metodi etnografici con metodi di analisi del discorso documenta i diversi modi in cui il linguaggio "fa differenza" tra le persone e

rende possibile un determinato tipo di socialità>> (Duranti, 2007, p. 13).

Negli studi etnopragmatici risulta quanto mai necessario conoscere i contesti d'uso di determinate parole ed espressioni dal momento che il contesto non è considerato né considerabile come una cornice nella quale incastonare un atto linguistico e dalla quale prescinde. Al contrario, lungi dall'essere uno sfondo, il contesto è soprattutto un prodotto dell'atto stesso del comunicare, è ciò che l'enunciato fa e ottiene.

Nella mia esperienza personale nel settore sociale e dell'intercultura (dal 2011 lavoro in progetti di accoglienza integrata rivolti a richiedenti asilo e rifugiati nell'ambito di progetti CAS e SPRAR) ho imparato molto presto che alcuni enunciati, e alcuni gesti, hanno un valore culturalmente connotato al di là del semplice significato.

I saluti, ad esempio, nella comunità senegalese, come in quella tuareg e in altre comunità francofone della cosiddetta "Africa nera" - al di là della negoziazione di un ruolo sociale - portano in sé il significato di: "mi prendo cura di te, di ciò che ti sta a cuore" e sono - all'orecchio occidentale - inspiegabilmente lunghi e ridondati (per almeno quattro-cinque volte gli interlocutori si chiedono reciprocamente <<come stai>> in diverse lingue o utilizzando differenti locuzioni nella medesima lingua). Lo stesso vale, ad esempio, per l'offerta di un bicchiere d'acqua e la sua accettazione, che stanno ad indicare il desiderio di

accoglienza e il piacere di accettarla in una sorta di gesto rituale. Ed è esattamente questo il senso di quell' "etno" che troviamo nella parola etnopragmatica. È l'interesse per parole e azioni collocate nell'agire sociale di determinati gruppi.

C'è da tenere presente che questo particolare metodo di studio, se da un lato può sembrare chiaro e immediato, dall'altro risulta quanto mai difficile da concretizzare al fine di ottenere dei risultati pratici e definitivi, salvo alcune eccezioni (ad esempio lo studio di Ochs e Schieffelin sul modello di interazione con neonati e bambini).

A tal proposito, nelle brevissime interviste che saranno presentate, è stata scelta una serie di domande (o meglio, suggestioni) volte a studiare il comportamento linguistico in diverse situazioni tipiche (scuola, enti pubblici, famiglia ecc...) per valutare la possibilità di delineare un comportamento linguistico comune. La questione interessante è che oggetto dello studio siano i comportamenti di persone con abitudini culturali diverse da quelle Europee e specificatamente proprio i "neri", "i profughi", che quotidianamente da qualche anno riempiono le edizioni di cronaca locale e nazionale.

La linguistica europea, di natura immanente - come sosteneva Hjelmslev - si è da sempre concentrata molto sul significato che il segno assume in relazione ad altri segni piuttosto che su ciò che accade grazie ad essi o a causa loro, in completa controtendenza con ciò che ci si propone di fare con l'analisi

etnopragmatica; <<l'approccio etnopragmatico mira invece a integrare l'interesse per la codifica linguistica con l'analisi dell'azione sociale>> (Duranti, 2007, p.19).

Nella prospettiva etnopragmatica, dunque, la lingua è analizzata, studiata e apprezzata non solo per il suo essere insieme di simboli che rimandano a determinati significati, ma per il potere e il valore che quei simboli hanno, e per quello che viene loro attribuito dalla comunità o dai singoli che la utilizzano, come elemento per l'agire sociale e come interpretazione di questo agire (ad esempio: il francese viene utilizzato nello stesso modo in patria e nelle ex colonie?).

L'idea che muove l'etnopragmatica - e che risulta quanto mai fondamentale nel nostro caso - è che, pur nell'intento di individuare dati che accomunino, la ricerca non si appiattisce sul generale o sul generalizzabile. Come ci ricorda Duranti, l'etnopragmatica acquisisce dunque il senso di ricerca e avvicinamento tra il Sé e l'altro, senza che nessuno dei soggetti coinvolti si perda. È l'incontro pieno di significato, un gesto, una parola, che da elementi meccanici diventano dotati di significato e agenti di contatto, scambio e reale conoscenza reciproca. Un esempio molto bello di quanto la forma senza il contesto e la conoscenza dell'altro da me possa provocare malintesi pericolosi è dato da un racconto di Amadou Koumba che mi fu raccontato da mio marito (senegalese), e che viene narrato ai bambini nell'intento di insegnar loro l'importanza di una buona

comunicazione e attenzione per l'altro. Lo scrittore racconta di un viandante senegalese diretto in Mali. Qui viene ospitato da una famiglia per bene che, come è in uso, offre ospitalità al viandante. All'ora della cena la famiglia manda il bimbo a chiamare l'ospite. <<Kikanà>> dice il bimbo. <<Manà>>, risponde il viandante. Dopo qualche ora l'ospite trova che la famiglia ha cenato senza di lui. La cosa si ripete per due giorni. Al quarto giorno il viaggiatore, un po' indispettito per l'atteggiamento stranamente inospitale, chiede all'uomo della famiglia: <<perché non mi avvisate quando è ora di cenare?>>, <<lo facciamo sempre, abbiamo sempre mandato il bambino a chiamarti, ma tu hai sempre risposto che non intendevi venire>>. <<Non è così. Il bambino, entrato in camera, mi chiedeva <<chi sei?>> e io rispondevo <<sono io>>, e così per due giorni>>. Il fraintendimento è dovuto al fatto che le parole "kikanà" e "manà" esistono in entrambe le lingue utilizzate per comunicare (bambara e wolof) ma hanno significati diversi. In bambara "kikanà" significa "vieni a mangiare" e "mana" significa "non vengo". In wolof gli stessi termini significano "chi è/sei?" e "sono io". Il malinteso nasce inoltre dal non aver capito il contesto, dunque gli usi e la lingua usata nella comunicazione, ma anche da un aspetto culturale che ha portato ospite e ospitante a rimanere in silenzio per tre giorni prima di sciogliere la questione, per timore di offendere l'altro. Si introduce così il concetto di relatività linguistica, ovvero <<l'idea che il codice che

usiamo in qualche modo influenza anche quello cui prestiamo attenzione>> (Duranti, 2007, p. 28).

Certo, lo studio del contesto non è da considerarsi chiave di lettura eternamente e inequivocabilmente valida. Come sappiamo un esperimento sociologico fatica ad essere riprodotto (a differenza di uno scientifico) perché le variabili di spazio, tempo, attori, osservatori cambiano in continuazione. La consapevolezza del contesto è più una sorta di intuizione a partire da dati conosciuti, una sorta di “idea ancestrale” che però si manifesta con diverse sfumature.

1.1.1 Comunicare: i soggetti e la *privacy*

Negli ultimi anni gli studi di stampo sociologico hanno riscoperto gli individui e l'importanza del loro agire sociale, di conseguenza si è imposto anche il tema della *privacy* delle persone studiate. Per molto tempo gli studiosi hanno pensato che fosse sufficiente modificare o occultare i dati personali dei diretti interessati, tuttavia questo in molti casi si è dimostrato insufficiente. La mancata preoccupazione per una questione così delicata nasceva anche dal fatto che nella maggior parte dei casi lo studioso aveva la convinzione che i soggetti studiati non avrebbero mai letto lo studio che li riguardava. Quando questo è avvenuto, la reazione della comunità oggetto di studio non è stata affatto conciliante (un esempio è la reazione della comunità samoana alla ricerca condotta da Margaret Mead sulla

sessualità delle adolescenti samoane). Si è quindi iniziato ad optare per una modalità maggiormente partecipante. È inevitabile che sia necessario considerare, ancor più, la partecipazione emotiva di chi conduce lo studio. Questo è vero tanto per gli studi etnografici condotti all'interno della comunità, che per ricerche come quella che esporremo più avanti da me condotta. I ragazzi intervistati, infatti, sono stati (chi più, chi meno) a stretto contatto con me negli ultimi anni. Di molti di loro conosco la vita, con alcuni abbiamo condiviso il dolore di un lutto, i racconti delle reciproche paure per il futuro. Pertanto – anche se le brevi interviste parlano di questioni non prettamente legate alla sfera emozionale – si evince chiaramente il livello di intimità con la scrivente. Il dialogo è più o meno disinvolto e più o meno mediato dalla formalità e dal rispetto nei miei confronti che, pur essendo lì in veste di studiosa, ero - e rimarrò sempre - ai loro occhi la loro responsabile. Consapevole dunque del margine di “soggettività” degli elaborati, si è cercato di condurre le interviste in modo da potervi recuperare informazioni coerenti tra le risposte dei vari intervistati.

1.1.2 Il contesto

In linea generale possiamo sostenere che il contesto è tutto ciò che influenza e a sua volta viene influenzato, dalla lingua. La questione del contesto è stato il centro degli studi di Erving

Goffman, il quale si chiedeva come poteva un parlante dare il senso corretto agli enunciati ascoltati così da riuscire a mettere in atto comportamenti che fossero sempre socialmente accettabili. La definizione del limite del contesto, dunque, non riguarda solamente gli studi sociologici ma primariamente i parlanti nel “qui e ora” dell’atto comunicativo. Nel definire il contesto non è possibile prescindere una breve digressione su ciò che viene definita “comunità linguistica”, ovvero un <<insieme di persone che condividono regole di interpretazione ed usano almeno una lingua o una varietà di lingue comuni>> (Hymes, 1972, p. 54). All’interno della stessa comunità linguistica esistono delle variazioni nell’uso della lingua, questo può dipendere da vari fattori, livello di istruzione, attività svolta, competenza monolingue o plurilingue – solo per citarne alcuni. Anche nel nostro caso è possibile rilevare come parlanti appartenenti alla stessa comunità linguistica utilizzino la lingua in modo diverso, politicamente connotato, ad esempio (è l’esempio di Abdoulaye e Omar, entrambi maliani, che utilizzano il francese in tempi e modi molto diversi – lo si vedrà più avanti nel dettaglio).

È necessario focalizzare l’attenzione sul punto di vista dell’interlocutore e sul suo background di partenza. <<[...] è questo un tipo di attività tramite cui trasferiamo su altri le nostre conoscenze, i nostri sentimenti, e le nostre preferenze etiche ed estetiche. [...] il circolo ermeneutico della filosofia postfenomenologica non è altro che la messa in atto della

riflessione intersoggettiva, una spirale spazio-temporale che dà contemporaneamente significato alle azioni nostre e a quelle degli altri, legate tra loro da un legame di necessità>> (Duranti, 2005, p. 60). Nello spiegare quanto conti la cultura di riferimento in tutto ciò che attiene alla nostra vita quotidiana, e l'importanza di un approccio interculturale volto a limitare al minimo le incomprensioni, racconto sempre un aneddoto divertente che mi ha vista come protagonista. Quando iniziai il mio lavoro di operatrice sociale con gli stranieri ero molto giovane e un po' inesperta. Ricordo che rimanevo sbalordita quando - in più occasioni - i ragazzi mi accoglievano con un: << ciao Francesca come va? oh, sei ingrassata >>. Mi stupivo di quel comportamento maleducato. È stato necessario attendere qualche settimana, e apprendere maggiori dettagli in merito alla cultura di riferimento per comprendere che per quei ragazzi si trattava di un complimento, un modo per dirmi che mi trovavano bene, in salute, e che questo li rallegrava. In questo, come in molti altri casi, la mia analisi del contesto si è espansa sulla base di una nuova conoscenza. Potrei portare un altro esempio: io e mio marito (senegalese) ci trovavamo a discutere con degli amici di vita e di morte. Al mio << lasciare tua figlia senza un padre non mi sembra il caso >> lui mi ha risposto secco << senza un padre? Ma Aida ha mille padri e mille madri. Se moriamo noi mica rimane senza genitori. Credi di essere l'unica mamma? Anche Federica è la sua mamma, e Waleed suo

padre>>. Ovviamente questa affermazione nasce dall'abitudine culturale a percepire la famiglia come famiglia allargata e non come nucleo ristretto (come invece è maggiormente in uso nei contesti occidentali), così allargata da non comprendere solo la famiglia in senso stretto, ma anche la comunità. L'amica che si trovava con noi chiuse ridendo <<se non conoscessi un po' te e la cultura senegalese direi che il tuo senso di paternità ha bisogno di essere rafforzato>>. Una frase come quella di mio marito, estrapolata infatti dal contesto dell'atto comunicativo e dalla cultura di riferimento del parlante, acquisisce un significato profondamente diverso. Di fronte all'enunciato, ora, devo sempre chiedermi quale sia il valore dato dal parlante, prima di trarre conclusioni affrettate. Ogni cosa che viene detta porta in sé una serie di elementi non espressi, taciti.

Il contesto può avere, dunque, natura linguistica - un enunciato che precede o succede la frase - o extralinguistico (socioculturale), ovvero tutto ciò che incide sul significato dell'enunciato stesso. A sua volta il contesto extralinguistico è composto di una situazione oggettiva (le caratteristiche dei parlanti, il loro rapporto ecc..) e di una rete soggettiva (credenze, pregiudizi, aspettative ecc..) che mira a delineare le intenzioni. La complessità nello studio del contesto è data dalla presenza di un numero elevatissimo di variabili, variamente interpretate. Che il non detto sia fondamentale, lo abbiamo già precedentemente sostenuto. Questo è alla base del cosiddetto

“point of view” caro ai linguisti funzionalisti degli anni settanta. Ad esempio in un enunciato non è raro che si parta dal punto di vista del parlante. Se una collega dovesse trovarsi all’ingresso dell’ufficio e uno dei beneficiari del nostro progetto di accoglienza entrasse chiedendo di me, probabilmente direbbe: “la presidente oggi non c’è”. Ma se a cercarmi fosse mio marito, si limiterebbe a dire: “Francesca non c’è, è tornata a casa prima perché non si sentiva bene. Non ti ha chiamato?”. Si tratta della stessa situazione, dello stesso soggetto coinvolto, ma in questo caso è il parlante a definire già il contesto.

Va però rilevato che non tutte le componenti sono rilevanti nell’atto. Ad esempio, nel mio lavoro, il dato più rilevante è indubbiamente quello anagrafico (che precede di poco quello di genere); il fatto che io fossi così giovane a ricoprire un ruolo di responsabilità spesso inizialmente spiazzava gli interlocutori non abituati ad avere come superiore una donna per giunta più giovane di loro. Questo li portava talvolta ad utilizzare forme di prossimità o informali, immediatamente ritrattate e corrette dagli stessi parlanti. Per quanto riguarda la nostra ricerca, il mio ruolo era determinante: ho avuto la necessità di ribadire più e più volte che l’oggetto di questo studio era personale, che nulla aveva a che vedere con il mio ruolo professionale, per evitare che gli intervistati si sentissero in qualche modo in dovere di partecipare. In quel momento la mia età anagrafica perdeva di significato e ne acquistava invece il ruolo.

Come ci ricorda Bettoni (Bettoni, 2014), la pragmatica si occupa generalmente dello studio di alcuni fenomeni: ambiguità, deissi, atti linguistici, principio di cooperazione, cortesia, organizzazione della conversazione.

Per risolvere la questione relativa all'ambiguità, dovuta non solo dalla polisemia e dall'omofonia, è basilare la conoscenza del contesto talvolta linguistico, talvolta extralinguistico, così come sopra descritto. La deissi può essere di natura personale, sociale, spaziale, temporale e anche in questo caso è necessaria la conoscenza del contesto.

Inoltre atti linguistici diversi possono avere la stessa funzione o, al contrario, lo stesso atto linguistico può avere molteplici funzioni, come nell'esempio riportato da Bettoni:

- a) è uscito il sole? constatazione
- b) è uscito il sole (come si sta bene. Vero?) - osservazione fàtica
- c) è uscito il sole (andiamo a fare il bagno?) ? esortazione
- d) è uscito il sole (fa troppo caldo, non vengo a pescare) ? giustificazione
- e) è uscito il sole (dovevamo portare l'ombrello) ? recriminazione
- f) è uscito il sole (mettiti la crema!) ? ordine

Dunque, se la lingua è intrinsecamente ambigua, come è possibile comprendersi vicendevolmente? La risposta sta nel principio di cooperazione che permette di conformare l'atto linguistico alla situazione linguistica del momento. Il principio di cooperazione è sostanzialmente un tacito accordo per il quale

il parlante si impegna ad evitare l'ambiguità, ad essere chiaro, conciso, pertinente, breve.

La cortesia è un'altra massima, è qualcosa come l'insieme <<della propria stima di sé, della propria reputazione, dell'immagine pubblica, emotiva e sociale che ognuno ha di sé>> (Bettoni, 2014, p.81). Ognuno di noi ha due facce, quella positiva – che si fa coincidere con il bisogno di piacere e di essere accettati, e quella negativa, ovvero il bisogno di essere liberi da imposizioni. Quando si interagisce con qualcuno e si percepisce che la faccia è a rischio, si fa ricorso alla cortesia che possiamo considerare l'insieme di strategie che l'attore mette in atto per manipolare la conversazione a proprio vantaggio. <<La cortesia positiva gratifica la faccia positiva, quella negativa protegge la faccia negativa>> (Bettoni, 2014, p.81).

Si noti che durante le interviste successivamente riprodotte in diverse occasioni è stato necessario disambiguare i contenuti di una affermazione. In alcuni casi l'intervistato ha usato la forma di cortesia per evitare di fornire dettagli che – per ragioni personali – non voleva rendere noti all'intervistatrice, usando formule quali:<<immagino che non ti serva saperne di più>> o <<sei gentile a chiedermelo, ma credo che non sia molto interessante per chi legge>>.

L'organizzazione della conversazione, infine, ovvero lo scambio di ruolo tra ascoltatore e parlante e viceversa ha una importanza fondamentale per capire la struttura della relazione

instaurata tra i due soggetti. I turni sono regolati da regole tacite, quali le pause, ma anche da consuetudine e usi. Io ho avuto bisogno di circa un mese per capire che, quando parlavo al telefono con mia suocera (senegalese) non dovevo rispondere al primo: <<come stai?>>. Tutte le volte in cui lo facevo, infatti, le nostre voci finivano inesorabilmente con il sovrapporsi. Ho capito, con il tempo, che avrei dovuto attendere che la domanda mi venisse formulata almeno due o tre volte, in forme diverse, e attendere la lunga pausa prima di prendere parola per rispondere.

1.2 ANALIZZARE E CONOSCERE: STRUMENTI E TECNICHE

Quando ci sia appropria alla raccolta dei dati è fondamentale prestare molta attenzione alla scelta dello strumento e del metodo scelto che devono essere adeguati e pertinenti al tipo di studio che si intende affrontare.

Quando ci si appresta ad effettuare uno studio (ma anche a presentarlo) è cardinale dar conto della presenza o meno del cosiddetto “tacit knowledge” ovvero il bagaglio culturale che non emerge con la comunicazione diretta ma che è implicito in questa. Il “non detto” è il più difficile da comprendere e interpretare. Molte sono le pubblicazioni volte alla presentazione di varie metodologie di indagine, sviluppate in particolar modo da studiosi nordamericani contemporanei, ad

iniziare dalla grande esperienza della Summer Institute of Linguistic a cui si deve la descrizione della maggior parte delle lingue del mondo (Turchetta, 1996, p.53).

È necessario sottolineare l'importanza di un metodo che permetta di superare il pericolo di variabili che potrebbero inficiare il lavoro di ricerca. Nella maggior parte dei casi, anche quando lo studio è condotto con metodo partecipante, è previsto l'utilizzo di un questionario o di una intervista di verifica.

Talvolta la ricerca di neutralità rischia di invalidare uno studio; uno dei casi maggiormente significativi in questo senso, nel quale la ricerca della massima imparzialità ha portato ad una aberrazione, è lo studio sui colori di Berlin e Kay. Questi hanno riprodotto su una tavolozza piana una serie di colori esistenti in tutte le lingue del mondo. Tuttavia, la scelta del materiale, ha fatto venir meno la distinzione liscio-ruvido o lucido-opaco, alla base della diversità percettiva di alcune culture che utilizzano parole diverse per diverse percezioni (appunto, liscio-ruvido, ad esempio).

Il compito è stato reso decisamente più agevole dall'avvento di una serie di invenzioni senza le quali, se non impossibile, lo studio rischiava di essere invalidato dalla inevitabile parzialità dello studioso che lo avanzava.

Le tecniche che vengono per lo più utilizzate sono: questionari, intervista, testi liberi. Nel caso della riproduzione orale o dello studio della gestualità e della mimica risultano fondamentali

strumenti quali il registratore vocale e il videoregistratore/telecamera.

Questionario e intervista sono due tecniche affini e non è sempre possibile marcare il confine tra l'uno e l'altro. La differenza sta nella tipologia delle domande: fisse e standardizzate nel primo caso, variabili e personalizzate nel secondo. Evidentemente entrambe le tecniche hanno i propri pro e contro: il questionario facilita la comparazione tra dati omogenei e consente di avanzare una analisi statistica, nell'intervista è possibile evincere non solo i dati oggettivi ma anche il bagaglio culturale di intervistato e intervistatore che, inevitabilmente, entra in gioco. Il limite dell'intervista è che, trattandosi a pieno titolo di un evento comunicativo, si presenta il problema dell'attendibilità. Lo schema, riproposto da diversi studiosi, porterà alle stesse conclusioni? Anche il questionario non estraneo alla questione dell'attendibilità (ad esempio bisognerebbe chiedersi se le persone hanno la stessa percezione delle informazioni suggerite dal questionario) ma sostanzialmente cerca di "marginalizzarla"

L'analisi deve tener conto della molteplicità dei fattori; pur riproducendo fedelmente quanto registrato, ad esempio, senza circostanziare e focalizzare l'attenzione anche sul resto, si rischia di perdere gran parte degli elementi utili di un momento comunicativo (intervista o questionario che sia). Nel mio specifico caso ho notato, infatti, che pur utilizzando uno schema

di intervista stereotipato e guidato, il luogo in cui queste sono state svolte ha inconsciamente giocato un ruolo fondamentale. Le interviste raccolte al bar, sono molto più complete rispetto a quelle svolte presso la sede della cooperativa che, per i ragazzi intervistati, è il luogo dell'autorità e della persona che in un modo o nell'altro si sta prendendo cura di loro e con la quale è necessario mantenere una sorta di "sacra" formalità. Non ho ritenuto opportuno ripetere le interviste, per evitare di generare inutile stress negli intervistati, e perché ritengo questo dato - colto inaspettatamente - interessante in quanto dimostra che nulla è "a prescindere".

Per quanto riguarda lo studio etnopragmatico ci si avvale inoltre di metodi specifici che consentono di studiare il comportamento di una data comunità in specifiche occasioni: esperimenti (manipolazioni delle situazioni al fine di studiare il comportamento dei soggetti coinvolti); introspezione (uso delle intuizioni dei soggetti in merito al comportamento in una data situazione); osservazione diretta. L'osservazione diretta è uno dei metodi considerati più adatti a questo tipo di studio, in realtà così non è. Ci rifacciamo all'esempio già usato da Duranti in merito al mito della caverna di Platone. Un gruppo di uomini, rinchiusi da sempre in una caverna, incatenati in modo da poter vedere solo le ombre del mondo circostante riflesse sulla parete posta di fronte a loro. Un giorno uno degli uomini riesce a liberarsi e, uscito dalla caverna, incontra finalmente gli oggetti

“reali” di cui prima conosceva solo i negativi. Ad una prima analisi si è portati a ritenere il mondo la realtà, unica e inequivocabile, e le ombre come finzione. Esattamente però, le ombre lungi dall’essere finzione, sono invece una versione della realtà, mediata da fattori variabili, quali la luce, il punto di vista, il punto di riflessione, l’eco, e tutto ciò che funge da tramite con il “reale” e che si trova “al di fuori” per fornire all’interno una versione del dato originario. Si può ritenere che il lavoro del ricercatore sia molto spesso più simile alle ombre nella caverna, che a quello che vi si trova all’esterno. Non esistono quindi metodi superiori ad altri, la questione sta nel sceglierne uno con cognizione di causa e darne conto. Nel caso oggetto di tesi, ad esempio, si è scelta la modalità dell’intervista guidata perché ritenuta l’unico modo che permetteva di ottenere dati congruenti con la ricerca e che fossero confrontabili tra loro. La questione del metodo e della sua scelta saranno comunque trattati in modo più approfondito successivamente; al momento basti sapere che si tratta di quello che viene definito “studio sul campo”, ovvero l’incontro con parlanti la lingua o l’oggetto del nostro studio, che si possono incontrare in qualunque luogo (un ufficio, una biblioteca, un circolo); il “campo” è riferito dunque più a questo luogo che ad una comunità di riferimento. Per parlare con i cosiddetti “informativi” viene individuata una lingua veicolare, o metalingua, che consenta di parlare della lingua da studiare senza utilizzarla (nel nostro caso sono state

utilizzate tre lingue veicolari: italiano, francese e inglese a seconda dei parlanti).

La scelta dell'informatore è basilare: l'utilità e l'attendibilità delle informazioni raccolte si basano sul rapporto umano instaurato tra ricercatore e informatore. Nel rapporto tra questi due attori, Spradley individua quattro fasi evolutive: ansietà, tensione e sospetto; esplorazione dell'interlocutore; cooperazione e accettazione. Più vi è cooperazione, più alto è il livello di attendibilità dei dati raccolti. Come già precedentemente accennato, la questione della "prossimità" tra intervistato e intervistatore si è palesata durante il mio studio. Se questo – secondo la mia opinione – non ha inciso sull'attendibilità dei dati raccolti, ha però inciso sulla quantità degli stessi. Mentre le persone che conosco da alcuni anni, e con i quali ho condiviso dei percorsi, hanno rilasciato autobiografie lunghe e dettagliate, ricche anche di particolari che ho evitato di riprodurre perché non funzionali alla ricerca, chi aveva con me un rapporto fiduciario più labile si è limitato a fornirmi le informazioni necessarie, senza addentrarsi in dettagli o in aneddoti di vita privata.

Riassumendo, le ricerche di linguistica antropologica ed etnopragmatica permettono di studiare una cultura dall'interno, dal punto di vista dell'Altro o - come sostenuto da Malinowski - dal punto di vista nativo. Bisogna ricordare però che mentre l'etnografia generalmente utilizza il metodo dell'osservazione

diretta, vive con le persone oggetto del suo studio per coglierne abitudini e usi, sia nella quotidianità che nelle situazioni particolari (celebrazioni religiose, ad esempio), la ricerca etnopragmatica, invece, si avvale di informazioni diverse da quella di una semplice raccolta di informazioni personali.

2. PLURILINGUE, PLURIMONDI

2.1 CULTURA O CULTURE?

Perché parlare di cultura in una tesi che tratta di plurilinguismo? Perché si tratta di elementi fortemente correlati tra loro. Entrambe (cultura e lingua) sono formazioni mentali, costrutti innaturali. Al contrario dell'eredità biologica, infatti, lingua e cultura vengono apprese, insegnate, tramandate, imparate. La cultura è anche l'insieme di "cose" che permette l'interpretazione univoca del reale. In questo senso vivere in una cultura e parlare la lingua equivale ad avere il medesimo sguardo interpretativo sulla realtà; in questo senso è possibile sostenere che la lingua sia un oggetto di cultura, il privilegiato.

Secondo la definizione fornitaci dall'inglese Edward Burnett Tylor: «la cultura o civiltà, intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro della società» (Tylor Edward, 1970, p.8); tutto ciò che viene delineato da Tylor ci consente di interpretare il reale. Chi opera con i migranti fa fronte ogni giorno, in ogni atto comunicativo, alle difficoltà comunicative dovute alle differenze culturali e ha il compito di mantenere sempre il focus su queste ultime al fine di ottimizzare i modelli comunicativi.

Solo per avanzare un esempio: quando iniziai a coordinare il progetto di accoglienza, accoglieremo trenta ragazzi nigeriani.

Una delle loro operatrici era una fumatrice. Nella cultura nigeriana una donna che fuma è una donna poco rispettabile, intenzionata a inviare agli interlocutori un messaggio di disponibilità sessuale. Conoscendo questo dettaglio culturale, ricordo che chiesi all'operatrice di non fumare dinanzi ai ragazzi fino a che non fosse stata sicura di aver ottenuto il loro rispetto e la loro fiducia. Superato questo traguardo la invitai ad affrontare con loro questo tema, raccogliendo le loro opinioni a riguardo. Rimasero stupiti quando scoprirono che la persona che si prendeva cura di loro, quella in cui avevano riposto tutte le loro speranze, la persona che stimavano, era una fumatrice. Da lì intraprendemmo un interessante dibattito. Successivamente lei cominciò a fumare anche in loro presenza ; il confronto era servito loro per mettere in discussione il proprio pregiudizio verso un gesto assolutamente comune in Italia e privo di qualsivoglia messaggio sotteso.

Un altro esempio interessante riguarda invece ragazzi provenienti da ex colonie francesi (Mali, Senegal, Burkina, Costa d'Avorio), accomunati dalla stessa percezione del tempo. Far rispettare l'orario degli appuntamenti è sempre stato difficile: ricordo che quando svolgevo il lavoro di operatrice anticipavo sempre di un'ora rispetto all'orario reale, per assicurarmi che arrivassero in tempo. Quando chiedevo <<quando ci vediamo per fare questa cosa?>> <<martedì>> rispondevano. <<Ma martedì quando?>> <<martedì mattina>>. Il concetto di orario non era

assolutamente contemplato, soprattutto tra i ragazzi con basso livello di scolarizzazione. Quando andai in Senegal mi recai da un sarto. <<Puoi venire a prendere il vestito domani>>, mi disse. <<a che ora apri?>> chiesi. Mi guardò qualche secondo, con lo sguardo un po' stranito prima di rispondermi <<In che senso? Quando arriverò...>>. Come sostiene Goodenough (Goodenough, 1946, p. 86), <<<la cultura di una società consiste di qualunque cosa uno deve sapere o credere per operare in modo accettabile ai suoi membri>>. Uno dei miei compiti di operatrice, infatti, era spiegare ai ragazzi che tale atteggiamento (ritardi continui, non rispetto di un appuntamento ecc.) facilmente appaiono ad un occidentale come una mancanza di rispetto o di interesse che non volgeva a loro favore e viceversa mi adoperavo con i datori di lavoro, ad esempio, per spiegare che la scansione del tempo ha un valore culturalmente da accettare e che sarebbe stato necessario pazientare qualche giorno, in modo che i ragazzi avessero il tempo di introiettare questo nuovo modo di organizzare la propria giornata. La medesima situazione si presenta quando si tratta della precisione documentale. Se si chiede ad un senegalese o un maliano (ad esempio), di riordinare dei documenti, questi lo farà con molta fatica: questo è dovuto sia al fatto che culturalmente non si presenta spesso l'occasione di maneggiare documenti ufficiali, sia allo scarso valore che viene questi accordato. Nel preparare dei documenti per l'ambasciata,

un amico senegalese continuava ad ignorare la richiesta di ordinarli secondo un ordine numerico. <<C'è tutto, sosteneva>>, eppure la sua richiesta continuava ad essere respinta perché chi vagliava la sua domanda (un italiano) quando non trovava il documento corrispondente all'ordine della lista (es.2 - fotocopia della carta di identità) rifiutava di procedere oltre.

Lo studio della cultura è materia tutt'altro che semplice. Vi è infatti discordanza, tra gli studiosi, sulle metodologie e sugli oggetti di studio: è preferibile considerare un argomento micro, su un gruppo ristretto di persone, o un macro tema (come la religione) considerando un gruppo di persone più vasto? E ancora, è più opportuna una analisi di tipo qualitativo o quantitativo? È meglio sottolineare ciò che divide due culture o ciò che le accomuna? Il concetto stesso di cultura è stato poi ripetutamente messo in discussione soprattutto dagli antropologi che rifuggono l'idea di una cultura per ogni società umana, analizzabile, scomponibile e geolocalizzabile. La questione più spinosa è quella legata alla territorialità; al giorno d'oggi, con fenomeni migratori e diaspore sempre più massicci, bisogna fare attenzione nel correlare un territorio specifico a una determinata cultura. Nel nostro caso, come negli esempi precedentemente citati, l'ambito di interesse è comparativo, riferito a un ampio gruppo di persone (nazione come entità minima), ed è guidato dalla consapevolezza che i cittadini di un paese non siano dei monoliti e che appartenenti alla medesima

cultura possano invece facilmente trovarsi in territori lontani dalla nazione di riferimento.

2.1.1 L'organizzazione e la composizione di una cultura

Secondo Hofstede, così come ci ricorda Bettoni (Bettoni, 2014), la cultura è composta da valori, rituali, eroi, simboli e pratiche. Per valore si intende sostanzialmente la preferenza di uno stato di cose rispetto ad un altro. Il valore è un fine, è ciò a cui tendiamo, è il modo in cui vorremmo vedere le cose. Il valore ha due componenti: intensità e direzione. Intensità è il livello di coinvolgimento rispetto ad una data cosa, la direzione è il modo in cui la considero (bello/brutto – buono/cattivo). I valori, di per sé, sono effimeri: acquistano importanza nel momento in cui divengono misurabili e analizzabili, ovvero quando si traducono in pratiche. Quanto prima citato: rituali, simboli ed eroi fanno parte del “visibile”. I primi hanno lo scopo di creare senso di appartenenza ad una data comunità; i secondi offrono modelli da seguire; i terzi vengono riconosciuti solo dagli appartenenti ad una data cultura.

Una precisazione sugli eroi; è utopistico – a mio avviso – pensare che una cultura riesca a concordare in maniera unanime sul valore di un personaggio, anche lontano nel tempo. Credo sia utile dunque valorizzare persone che offrono modelli di comportamento che vengono considerati tali dalla maggior parte della società (ad esempio Thomas Sankara non è riconosciuto

come un eroe da tutti i burkinabè, ma da una buona parte di essi, lo stesso si può dire di altre figure ormai considerate iconiche come Nelson Mandela o Ghandi).

I simboli possono acquisire e perdere significato, oppure rafforzarlo. È il caso, solo per citare un esempio, della bandiera a quadrati colorati che in Bolivia rappresenta le comunità indios. Un simbolo che precedentemente era conosciuto prevalentemente tra gli appartenenti a quella comunità e in seguito all'elezione del primo presidente indigeno boliviano – Evo Morales – è divenuto il simbolo del riscatto e della conquista di una posizione sociale, e pertanto viene ostentato con orgoglio. Tutto quanto detto partecipa alla stabilità della programmazione culturale che muta solo se agiscono agenti esterni particolarmente violenti (conquiste, deportazioni ecc..) o ambientali (carestie, desertificazioni ecc..).

Quando si parla di culture è necessario ricordare costantemente che il nostro punto di vista è, inevitabilmente, etnocentrico e rischia di affidarsi a pregiudizi e stereotipi. Quando ci accingiamo ad osservare una scena quotidiana che ha per protagoniste persone provenienti da culture differenti si corre sempre il rischio di leggerla attraverso la lente delle proprie conoscenze – spesso grossolane e incomplete, quando non del tutto false – della cultura di appartenenza delle persone osservate. Se si incontra una donna che indossa l'hijab, ad esempio, la maggior parte delle persone si domanderà perché il

marito la obblighi a tale costrizione, senza prendere nemmeno in considerazione l'idea che possa essere una scelta individuale. Anche grazie al mio lavoro, ma non solo, ho conosciuto molte donne che hanno deciso di indossare l'hijab autonomamente, in età avanzata, anche contro il parere dei propri genitori. Questo è vero tanto per persone nate e cresciute in alcuni paesi arabi particolarmente "tolleranti" da questo punto di vista (ad es. la Giordania), tanto quanto per ragazze delle seconde generazioni nate e cresciute in Italia. Chiaramente le motivazioni hanno una origine culturale (non necessariamente religiosa, infatti nell'Africa sub-sahariana non è comune che le donne coprano completamente il capo) in entrambi i casi: nel secondo caso è verosimile che si tratti del bisogno di marcare una appartenenza alle proprie origini e una distanza dal modello proposto che – a tratti - è fortemente escludente. In entrambi i casi, comunque, la scelta delle donne di indossare l'hijab era libera. Un giorno, parlando con una ragazza di origini marocchine dei motivi che la spingevano a portare l'hijab anche qui, dove nessuno avrebbe trovato strano che lo avesse tolto, e nonostante gli inviti del marito a farlo, ricordo che lei mi disse: <<se ti dicessi di uscire di casa con solo i pantaloni, senza maglia né reggiseno, ti sentiresti a tuo agio? Ecco, se mi togli l'hijab io mi sento così>>. È lapalissiano che si tratta quindi non tanto di una costrizione, quanto di un condizionamento culturale. Condizionamento da cui non si è esenti in nessuna cultura: tanto è influenzata dalla

cultura di provenienza la scelta di indossare l'hijab, tanto lo è quella di una ragazza occidentale di indossare una minigonna: entrambe le posizioni sono culturalmente orientate, ma non necessariamente obbligate.

Un altro dato interessante, utile a raccontare quanto la medesima azione possa essere variamente interpretata, è quello relativo al controllo sociale dei mezzi linguistici. Il riferimento è alla rete di giudizi, informazioni, valutazioni relativi ad una persona o ad un suo specifico comportamento. Tale azione viene comunemente definita gossip, rumor, pettegolezzo. Anche questo particolare atto comunicativo ha una valenza culturale-linguistica: in molte culture esiste infatti la chiara distinzione tra “fama”, un insieme di giudizi positivi, e pettegolezzo, volto a screditare chi ne è oggetto. Quest'ultimo, secondo Cardona (Cardona, 2009), svolge in alcuni casi una sorta di controllo sociale diffuso e costante, e in altri una funzione di avvicinamento all'interlocutore, se è vero che <<in società aperte in cui il controllo non è così necessario o sarebbe forse quasi impossibile, esso ha anche un'altra funzione, più immediata: esso serve ad allontanare il consenso dell'interessato e a coagularlo invece su chi è portatore del pettegolezzo; infatti il dare agli altri informazioni delicate o segrete o comunque non ovvie, crea solidarietà>> (Cardona, 2009, p. 121). Questa affermazione è fortemente connotata culturalmente. Nella mia esperienza mi è capitato più volte di assistere all'espressione

contrariata di persone straniere (nello specifico di religione musulmana) dinanzi a qualcuno che “spettegolava” della vita di terze persone. Un giorno un amico fu zittito dalla moglie che, mentre lui parlava lo redarguì con <<haram!>> (è peccato). Subito questi interruppe l’asserzione, virando la conversazione su altri argomenti; imparai così che nell’Islam il pettegolezzo è severamente vietato. Così cita il Corano: <<O credenti, evitate di far troppe illazioni, ch  una parte dell’illazione   peccato. Non vi spiate e non sparate gli uni degli altri. Qualcuno di voi mangerebbe la carne del fratello morto? Ne avreste anzi orrore>> (Al-Hujurat: 12). In questo caso la religione influenza fortemente la cultura. Questo esempio svela l’etnocentrismo della frase di Cardona: un parlante che cercasse “solidariet ” con un musulmano mediante l’uso di un pettegolezzo molto probabilmente otterrebbe l’effetto contrario senza comprenderne il motivo.

2.2 L’IO CULTURALE, SOCIALE, LINGUISTICO

Di ci  che appartiene alla cultura uno degli elementi pi  importanti   indubbiamente la lingua. La lingua ha diverse e interconnesse funzioni: rappresentare il reale, comunicare pensieri e azioni, esprimere emozioni, concetti e sentimenti, mantenere e creare legami, rappresentare il proprio Io.

Di primaria importanza   la funzione referenziale, che ci permette di rappresentarci, pensarci, classificare a prescindere

da ciò che è reale e tangibile (se pensiamo agli unicorni, ad esempio, ne avremo un'idea condivisa, anche se l'elemento non appartiene al mondo reale ma solo a quello immaginifico). Ma, come detto in precedenza, la lingua svolge numerose funzioni: alla funzione comunicativa è delegato il compito di comunicare il referente, ovvero l'oggetto che corrisponde ad una idea; la funzione espressiva che, come si evince dal termine, esprime le emozioni, le sensazioni, i sentimenti; la funzione fatica ci permette di stabilire gerarchie e relazioni sociali e di rendere note le proprie intenzioni all'interlocutore; in questo caso il contenuto degli enunciati è spesso sostanzialmente irrilevante (è esemplificativo il caso dei saluti della comunità wolof, utilizzati come mezzo di contrattazione della gerarchia sociale). La funzione performativa invece ci permette di agire un controllo linguistico sulla realtà; ne sono un esempio le formule rituali.

Infine la lingua come identità, fulcro del nostro interesse. Attraverso la lingua ci posizioniamo nel mondo e rendiamo noto agli altri il nostro posizionamento. Udendo qualcuno parlare si è infatti in grado di apprendere molto di lui/lei. Comunemente con identità si intende chi sei, e le risposte a domande standardizzate sulla propria persona: da dove vieni? Quanti anni hai? Che lavoro fai? Ma anche ciò che ami o che disprezzi. Se molte informazioni possono essere apprese anche grazie ad indizi non verbali (l'età e il sesso, ad esempio) altre ci vengono fornite grazie alla comunicazione verbale (esempio una

appartenenza regionale o il livello di istruzione). Secondo Crystal (Bettoni, 2014) vi sono otto tipi di identità: fisica, psicologica, geografica, etnica, nazionale, sociale, contestuale, stilistica.

L'identità fisica ha a che fare con la nostra fisicità, il modo in cui si presenta il nostro corpo (siamo alti o bassi, magri o grassi, maschi o femmine ecc...); l'identità psicologica si muove nell'ambito del nostro essere interiore (introversi od estroversi, empatici o no, comunitari o solitari, ecc...); la identità geografica indica il luogo di appartenenza; l'identità etnica sembra ricalcare quella geografica ma in realtà ha a che fare con le nostre origini, questione dirimente soprattutto nell'ambito delle migrazioni e delle diaspore; l'identità nazionale, a sua volta, sembra coincidere con quella geografica. Di fatto la definizione è molto ambigua perché ambiguo è il termine "nazione" e tuttavia si rende necessaria anche questa definizione se pensiamo che un soggetto scozzese (identità geografica) è anche cittadino britannico (identità nazionale) o che un bambara (identità etnica) è anche cittadino maliano (identità nazionale). L'identità contestuale, come suggerisce nuovamente il termine, ci racconta del contesto dell'atto comunicativo; parlando con la stessa persona (ad esempio un collega) userò modalità diverse a seconda del contesto nel quale si svolge la comunicazione (se conversiamo durante una riunione formale in presenza di altri soggetti il tenore e la modalità della conversazione saranno

probabilmente diversi rispetto a quelli che useremmo se fossimo al bar davanti ad un caffè, chiacchierando di vita privata). L'identità stilistica ci dice invece, di una questione più composita, che unisce di fatto trasversalmente più componenti. Io sono Francesca, donna, bianca, etero, operatrice sociale, ma sono anche la mia psicologia, la mia esperienza, la mia vita, e il modo in cui mi relazio o posiziono all'interno di un gruppo sociale dipende anche da questi fattori. Io rimarrò sempre io, tanto quando vado al supermercato quanto quando mi reco ad una riunione con il Prefetto; ma la parte di me che emerge nei due contesti non è la medesima. Si tratta dell'agire di una sorta di Io personale e Io sociale. Lo stesso vale per i ragazzi intervistati: interrogati sulle questioni della loro vita privata, la forma della narrazione del medesimo argomento varia al variare dell'interlocutore: la modalità utilizzata con me, maggiormente colloquiale e informale, è indubbiamente diversa rispetto a quella utilizzata nel raccontare i medesimi accadimenti al commissario della commissione territoriale che ha il potere di decidere del loro destino in Italia.

Da questa breve presentazione delle tipologie di identità individuate da Crystal, possiamo evincere che vi siano fondamentalmente due tipi di identità: identità individuale e identità collettiva. Se comprendere la prima è immediato, la seconda si evince dal modo di comunicare utilizzato da uno specifico gruppo che lo distingue e lo determina rispetto ad un

altro. A mio avviso è possibile inoltre sostenere che la stessa persona, possa avere diverse identità collettive. Prendiamo il caso di un ragazzo ghanese che studia all'università di Accra. Le sue identità collettive saranno relative al suo essere ghanese, alla sua appartenenza etnica (immaginiamolo di etnia ashante), e infine al suo status, quello di studente (se valorizziamo quanto riportato da Turchetta in merito al gergo proprio degli studenti universitari di Accra, variato sul pidgin english). Ovviamente non esiste un elenco realmente esaustivo. Potremmo infatti voler distinguere tra identità ereditate, imposte, scelte. Oppure ancora tra quelle inalienabili e quelle temporanee. Insomma vi è un ampio spazio di parzialità nella scelta delle categorie. Rilevo inoltre che questa tipizzazione è anch'essa etnicamente marcata. Se si chiedesse ad un antropologo senegalese, o cinese, di elencare le identità, probabilmente non solo le presenterebbe in maniera diversa (verosimilmente dando maggior importanza a quelle collettive che a quelle individuali), ma potrebbe individuarne di nuove e di diverse. Ciò combacia con quanto sostenuto anche da Bettoni secondo la quale tutta l'identità è culturale e non vi è nulla di più culturale dell'identità. Basti pensare alla questione del gender; in occidente è ormai opinione per lo più condivisa che sia possibile avere una identità sessuale diversa da quella di genere (che si sia dunque biologicamente uomo/donna ma che ci si senta appartenenti al genere opposto); questa è una questione assolutamente incomprensibile in molte

culture (invero anche in quella occidentale fino a qualche anno fa – e tutt’oggi in alcuni ambienti politici particolarmente conservatori) proprio perché l’identità di genere è culturalmente marcata.

Vi è da dire, inoltre, che l’identità culturale ha – paradossalmente – un margine di soggettività. Basti pensare a quanto è stato recentemente detto in merito alla nazionale francese che ha vinto i mondiali: <<ha vinto l’Africa>> , <<no, sono francesi>>. Io stessa ho dovuto affrontare una discussione molto animata con una militante antirazzista che accusava gli antirazzisti che sostenevano avesse vinto l’Africa fare lo stesso gioco dei razzisti. Mi hanno colpita molto le sue parole: <<il dato oggettivo relativo alla loro identità è solo uno: la cittadinanza francese>>. Lei era tanto convinta di questo quanto io invece ero persuasa che i dati identitari inconfutabili fossero almeno due: cittadinanza (francese), e origini (per lo più africane). Avevo come l’impressione che la natura strumentale del dibattito, che mirava ad eliminare uno o l’altro aspetto dell’identità composta dei calciatori rischiasse di ledere un loro diritto anziché affermarlo. Io stessa portai come esempio alcuni parenti di mio marito. Il cugino nato e cresciuto in Senegal ha sposato una ragazza nata e cresciuta in Francia da genitori senegalesi. Pur sentendosi lei fortemente francese, è indiscutibile che parte della sua identità appartiene a quella terra lontana. E anche se lei non manca di sottolineare che in casa sua non userebbe mai

il churai (profumo per ambienti dato dalla combustione di alcune sostanze profumate – ad esempio il sandalo), nella sua casa familiare si parla il peul, si mangia thiéboudienne, si chiamano i bianchi tubab (termine scevro da connotazioni negative). Dunque se il discorso dell'antirazzista di cui sopra appare molto *politically correct*, in realtà tentando di escludere le origini della persona le sottolinea, e cercando di nasconderle (senza apparente motivo, quasi fosse motivo di vergogna) le pone in evidenza. Il fatto però che sotto al post provocatorio (la discussione si è tenuta su facebook) ci fossero centinaia di commenti di bianchi, neri, figli di coppie miste e genitori in coppie miste, tutti con opinioni discordanti nel merito, ci racconta di una realtà complessa difficile da delineare.

Probabilmente la parente di mio marito citata poc'anzi è senegalese perché lei stessa attribuisce un valore (culturale) alle proprie origini. Lo è proprio in virtù del fatto che si sente tale, che lo rivendica con orgoglio, che in parte quelle radici le vive. Quello che emerge da questi esempi è che l'identità è relativa dal di fuori, oltre che multipla.

Riassumendo e ritornando alla questione focale, quella del rapporto tra lingua e identità, ora sappiamo che se la cultura è l'organizzazione della mente, e mente sta per testa che pensa, cuore che sente e mano che agisce (Hofstede), e la lingua ha funzioni relative al pensiero, alle emozioni e all'azione (finalità performativa), allora la lingua questa non può che trovarsi al

centro della cultura. Se nell'ottocento e ad inizio novecento l'accento era posto sulla struttura della lingua e sulle sue componenti negli ultimi decenni invece l'attenzione si è spostata sulle sue funzioni, sugli aspetti antropologici e sociali, includendo nell'analisi diversi fattori, da quelli contestuali a quelli interpretativi.

2.2.1 La lingua

Se l'essere umano ha la necessità di attribuire significato al mondo circostante e di comunicarlo, la lingua è il mezzo privilegiato che gli permette di farlo. Come ricorda Turchetta gli antropologi che studiano la relazione tra lingua, cultura e mondo reale fanno partire l'origine di questo genere di studi dal lavoro di Whorf. <<Secondo quanto formulato da Whorf (1956) le forme del significato osservabili nella lingua con modelli sintattici, morfologici e fonologici, possono variare pressoché senza limiti; questi stessi modelli, costituiti da forme linguistiche, sono rappresentazioni del mondo e potenti mediatori della conoscenza umana, anch'essa illimitata>> (Turchetta, 1996, p.25).

Da questa concezione della lingua sono stati avanzate molte tesi e presentati lavori da antropologi americani ed europei, anche se manca uno studio in grado di effettuare una comparazione tra le due correnti per individuare punti di contatto e di divergenza. In molti si sono concentrati sulla dimostrabilità reale della tesi di Whorf. Questa, infatti, non è una vera e propria tesi

immediatamente applicabile, ma delinea due diverse ipotesi: il determinismo linguistico e il relativismo linguistico.

<<Il determinismo linguistico prevederebbe delle forme linguistiche preesistenti che danno forma e determinazione al sapere e alla conoscenza. Da questo deriverebbe l'impossibilità per ciascun essere umano di immaginare un tipo di sapere non codificabile nella propria lingua. Il relativismo linguistico prevede l'assenza di confini precisi nella conoscenza che può essere codificata in una lingua specifica; tale codificazione darà poi i confini specifici di quella stessa lingua, alla specifica parte di conoscenza>> (Turchetta, 1996, p.26). Che i lavori di Whorf siano stati interpretati in due modi così diversi ci suggerisce quanto in effetti il suo contributo – pur essendo importantissimo – mancasse di esperienze e di dati indiscutibili (peraltro il suo lavoro sulla lingua Hopi e sulle sue differenze rispetto allo standard europeo è stato messo profondamente in discussione e ampiamente confutato). Il limite dello studio di lingue considerate “esotiche” o comunque “lontane” è stato, per decenni, l'eccessiva libertà di interpretare fatti linguistici scarsamente documentati da parte degli stessi studiosi.

Una informazione interessante rispetto al binomio lingua-cultura ce la fornisce Tyler il quale dimostra come per gli occidentali la conoscenza passi prevalentemente attraverso il “vedere” mentre nella tradizione dravidica (India meridionale e Pakistan occidentale) sia veicolata dal “fare” o dal “dire”.

Questa modalità – ridimensionata dagli studi successivi – in effetti si riflette linguisticamente: basti pensare alle frasi tipizzate inglesi del tipo “let me see how that tastes”, con il verbo vedere che funge da sinonimo di capire e conoscere.

Esplorare i rapporti tra lingua e mondo percepito comporta la difficoltà dell’individuazione del limite tra il dato esemplificativo perché generalizzabile e l’esperienza che rischia di essere confinata a una mera esperienza individuale.

Hymes tratta la questione della lingua che, pur essendo potenzialmente infinita nella sua forma performativa e creativa, soggiace a norme che regolano il discorso e che variano insieme alla società. E di società in società varia anche il posto e il tempo dedicato al dire, differenza che può portare a incomprensioni. Sempre più frequentemente nella società italiana è uso comune chiacchierare mentre si è a tavola, soprattutto se si è invitato qualcuno a condividere il pasto. Ci si racconta la giornata, si discute più o meno animatamente di questioni sociali, politiche o di mero “gossip”. Nella cultura senegalese, invece, ai bambini viene insegnato fin dalla tenera età che il momento del pranzo/cena è anche il momento del silenzio. In quel frangente è importante e rispettoso concentrarsi sul cibo e sull’atto del mangiare, senza cedere a distrazioni. È interessante quanto mi è accaduto qualche settimana fa; la mia famiglia ha ospitato una guida spirituale senegalese, una persona molto conosciuta per la sua diretta discendenza da una delle personalità più amate e

conosciute del Senegal. Essendo abituato a viaggiare egli ben conosce l'uso italiano del chiacchierare durante il convivio. Ritrovatici da soli a pranzo, mentre io rispettavvo il silenzio in segno di ospitalità e rispetto lui mi incalzava con numerose domande. Dopo qualche minuto abbiamo sorriso di quel maldestro tentativo di piegare la propria identità culturale in favore dell'altro al fine di non apparire sgarbati.

2.3 PIÙ CULTURE, PIÙ LINGUE – PIÙ LINGUE, PIÙ CULTURE

Prima di affrontare la questione del bilinguismo, avanziamo una breve digressione sul biculturalismo. Cosa significa essere biculturali? Una questione spinosa dal momento che gli studi in quest'ambito sono esigui, è che non tutti condividono l'idea che si possa essere biculturali e che chi ne condivide la possibilità non sempre ne condivide il modo. Innanzitutto successivamente vedremo che l'essere biculturali implica l'essere bilingui e che l'uso di lingue diverse spesso incide sulla questione identitaria, ma che non è sempre vero il contrario: pensiamo ad uno studente italiano che apprende la lingua inglese sui banchi di scuola ma che non ha modo di coltivarne l'uso, né si sente emotivamente coinvolto dalla lingua e dalla cultura. Qualora anche ottenesse ottimi risultati scolastici il suo bilinguismo non modifica la sua identità. Diverso è il caso di un bambino nato in Italia da genitori maliani. Il suo bilinguismo bambara-italiano

avrà delle ripercussioni a livello identitario, soprattutto se sottrattivo nei confronti del bambara. La questione delle cosiddette “seconde generazioni” è un fenomeno interessante tanto sul piano politico-culturale che sul piano linguistico. Un collega di lavoro, giunto in Italia dal Marocco insieme alla madre, all’età di quattro anni (il padre si trovava già qui da diversi anni), vivendo in una famiglia molto conservatrice, ma avendo assorbito moltissimi stimoli esterni (dovuti al carattere estroverso, al percorso di studi intrapreso ecc..) vive quotidianamente il conflitto interiore tra due identità – distinte e compresenti – che sembrano non riuscire a trovare spazio in un unico corpo. Lo disse lui stesso, chiacchierando a proposito delle vacanze estive: <<aspetto tutto l’anno il momento del mio rientro in Marocco, del ritorno a casa, di poter finalmente essere in un posto in cui non mi sento straniero, di cui posso condividere usi, costumi e tradizioni. Poi arrivo lì, e mi sento improvvisamente italiano, e vedo tutto ciò che appartiene alla cultura marocchina e noto tutto ciò che è estremamente distante da me. E ritorno ad essere straniero, ancora una volta>>. Potremmo dire che il ragazzo in questione ha una identità italiana e una marocchina, non definitivamente compiute perché figlie di una cultura terza – che ingloba alcuni aspetti dell’una e dell’altra (lo si vedrà in seguito).

È imprescindibile ricordare che la cultura non è un valore, ma che appartiene, come la lingua, ad aspetti più “superficiali”, alle

sfere esterne della “cipolla” di Hofstede.

<<L'identità consiste nella risposta alla domanda: dove appartengo? È basata su immagini ed emozioni legate agli strati esterni della cipolla – simboli, eroi e riti – ma non ai valori. Genti che si combattono le une contro le altre sulla base delle proprie identità “sentite” diverse possono condividere gli stessi valori. Ne sono esempi le regioni linguistiche in Belgio, le religioni nell'Irlanda del nord e i gruppi tribali in Africa>>. (Hofstede 2001, p.10).

Quando si acquisiscono aspetti di una nuova C2 (cultura seconda), la letteratura spesso parla di “identità ibrida”. Secondo Bettoni, se anziché considerare gli aspetti più “superficiali” di una lingua si prendono in considerazione i valori, allora essere biculturali non è possibile perché la cultura, in questo senso, è come la religione: non si può essere musulmani il venerdì e cattolici la domenica; o come l'individualità che ci rende unici nel nostro essere estroversi o introversi, loquaci o taciturni ecc. È più verosimile, sempre secondo Bettoni, che si parli piuttosto di “conversione” dalla C1 alla C2 come quando un musulmano diventa cattolico, o un socialista un liberale. La conversione non è mai irreversibile: insomma, è possibile variare il proprio comportamento da C1 a C2, ma non è possibile viverli contemporaneamente. Lì dove i valori sono in conflitto tra loro sarà necessario scegliere, e così si parlerà di C3, idiosincratica, personale, frutto della commistione

delle culture che compenetrano l'individuo. L'esempio sopra riportato in merito allo stato d'animo del ragazzo marocchino, sembra confermare l'ipotesi avanzata da Bettoni. La C3 è un fenomeno prevalentemente collegato alle migrazioni di massa. E' quello che è successo agli italo-americani, ai franco-senegalesi o agli italo-marocchini che, vivendo per molti anni in un altro paese, ma continuando a tramandare anche la cultura del paese di origine, hanno generato – nel tempo – una sorta di cultura mista e non si possono definire più né italiani né marocchini. In linea con l'esempio precedentemente citato (riguardo al senso di estraneità provato dal mio collega italo-marocchino), Richard Rodriguez, un noto scrittore americano di origini messicane descrive il proprio stato di alienazione provato al proprio rientro in famiglia e nella comunità ispanofona messicana-americana, al rientro da una permanenza a Londra di un anno: <<Correvo per andare “a casa”, per poi scoprire presto che non potevo. Non potevo liberarmi della cultura che mi ero assunta. Vivendo con i miei genitori d'estate, rimanevo un estraneo - una specie di antropologo nella cucina di famiglia, in cerca delle prove dei nostri “legami culturali” mentre cenavamo insieme>> (cit. in Bettoni, 2014, p.64).

In che modo il biculturalismo influenza o è influenzato dal bilinguismo? E cosa si intende per bilinguismo?

Come già precedentemente ricordato, a partire dagli anni sessanta, e con gli studi di Uriel Weinreich nasce formalmente

la disciplina che si occupa della relazione tra società e lingue e si introducono definizioni innovative per definire il contatto linguistico e – conseguentemente – il bilinguismo. Le ipotesi di Weinreich – e i concetti cardine delle sue teorie – muovono dalla consapevolezza che fino a quel momento la linguistica non si era mai occupata organicamente né dei contesti sociali, né del bilinguismo (o plurilinguismo) all'interno di una comunità o di uno stesso parlante. Un'analisi di questo tipo si rendeva indispensabile, dal momento che il plurilinguismo lungi dall'essere una eccezione, era - ed è sempre più in un mondo globalizzato - la regola in quasi tutte le parti del mondo. Weinreich definisce in contatto due o più lingue <<usate alternativamente dalle stesse persone. Il luogo del contatto è quindi costituito dagli individui che usano le lingue.>> (Weinreich, 2012, p.3). Il bilinguismo invece viene definito come <<la pratica dell'uso alternativo di due lingue, e bilingui le persone interessate>> (Weinreich, 2012, p.3).

In che modo il bilingue utilizza questa abilità? Quando la ha appresa? Diversi sono i quesiti che destano – ad oggi – interesse. La scelta, ci ricorda Weinreich, è anche politica: gli stati nazione non avevano nessun vantaggio nell'incoraggiare il plurilinguismo. A maggior ragione se è vero che – come abbiamo visto, esistono identità multiple e diverse lingue equivalgono a diverse identità. Laddove si ricerca una omologazione culturale, dunque, è inevitabile la spinta all'appiattimento verso la

coerenza linguistica. Non è un caso che i primi teorici del plurilinguismo provenissero da contesti plurilingui: la Polonia, o la Russia, in primis. Si segnala che - non casualmente - l'inventore dell'esperanto, la lingua "dell'unità" - Zamenhof (1859 – 1917) è nato e cresciuto a Bialystock, città nella quale venivano parlate correntemente: russo, russo bianco, jiddish, polacco e tedesco. Lo stesso Weinreich parlava russo, polacco e jiddish.

È sempre Weinreich a scrivere: <<le analisi puramente linguistiche di lingue in contattato devono essere coordinate con analisi extra-linguistiche del bilinguismo e dei fenomeni connessi. I geografi e gli etnologi hanno descritto popolazioni bilingui; i sociologi hanno esaminato il funzionamento di lingue coesistenti in una comunità; i giuristi hanno studiato lo status legale accordato alle lingue minoritarie nei vari stati; le indagini di educatori interessati ai bambini bilingui e all'insegnamento delle lingue straniere hanno stimolato gli psicologi ad analizzare gli effetti del bilinguismo sulla personalità>> (Weinreich, 2012, p. 8). Ogni disciplina ha analizzato la questione della lingua dal proprio punto di vista; eppure un approfondimento perde valore senza l'altro. Da qui l'esigenza di interconnettere i saperi.

2.3.1 Società complesse e stratificazione

Con l'affermazione del capitalismo si è intensificata la visione di società complesse come quelle moderne come un insieme di

strati disposti lungo un asse verticale la cui variabile x è sostanzialmente il reddito. Quando si parla di classe alta o bassa, infatti, ci si riferisce a persone dotate di diversa ricchezza materiale. Se questa è una divisione agevole allo Stato, ad esempio per fini di tassazione, questa stratificazione reddituale va inevitabilmente a collidere con una diversa necessità di stratificazione sociale che tiene invece in considerazione fattori quali età, sesso, formazione scolastica e professionale.

È significativo che ogni parlante non controlla un solo punto della scala ma ne padroneggia un segmento, muovendosi agevolmente in base al contesto e alla competenza. Questo modello “a strati” è chiaramente una astrazione utile ad analizzare i fenomeni per macroaree ma non può dirsi esaustiva delle variazioni esistenti. Nel metodo di analisi della stratificazione si utilizzano due indirizzi di studio: in un caso si suddividono i parlanti in base a criteri sociometrici e successivamente si analizzano i loro comportamenti linguistici; nel secondo caso avviene il contrario: si studiano determinate variabili linguistiche e poi si cercano delle correlazioni sociologiche. Uno strumento molto utilizzato in questo secondo caso, noto agli psicologi, è lo scalogramma di Gutmann (Cardona, 2009, p.65).

Alcuni studiosi hanno ricercato metodi e formule per stabilire anche la somiglianza/diversità tra due lingue, dall'analisi percentuale di lessico comune a quella della somiglianza tra

dialetti.

Va considerato che nel momento in cui il parlante compie un atto comunicativo sta implicitamente raccontando molto di sé: dal sesso all'età, dalla estrazione sociale alla religione, solo per fare alcuni esempi. E anche la scelta di un dato registro linguistico lo fa; quando andai in Senegal notai diversi blocchi della polizia. Quando fermarono la nostra vettura mio marito parlò in francese, una scelta che mi incuriosì perché generalmente lui predilige l'uso del wolof, nonostante abbia una ottima padronanza di una variante alta di francese. <<Vedi, si sono rivolti a me con arroganza, ma appena ho iniziato ad usare il francese hanno cambiato toni e modi. Purtroppo è così: se mi fossi rivolto a loro in wolof, in maniera anche più gentile, chiedendo come stessero loro, la famiglia, ecc. probabilmente avrebbero pensato che vengo da un villaggio e avrebbero approfittato della mia ignoranza>>. In quel momento la scelta non era dettata dalla necessità di rimarcare le distanze ma – piuttosto – dal bisogno di mostrare un aspetto della propria persona.

Per tornare all'oggetto del nostro paragrafo, Weinreich considera il bilinguismo senza porre attenzione né al grado di diversità tra le lingue, né al livello di competenza dei parlanti. Tale definizione, pur essendo estremamente accreditata in ambito accademico non è unanimemente riconosciuta. Il termine bilinguismo quindi oggi comprende una moltitudine di casistiche

e si presta a numerose definizioni. La definizione più restrittiva tende a delineare il bilinguismo come la capacità di utilizzare due lingue in maniera equivalente e perfetta. In questo luogo consideriamo bilingue un individuo che parla diverse lingue (anche più di due) sia che queste vengano apprese dalla nascita – siano quindi entrambe considerate “lingue-madre” e non vi sia una differenza gerarchica – sia che queste vengano apprese in due momenti diversi della vita e siano quindi considerate madrelingua (L1) e lingua appresa (L2). È il caso, ad esempio, di un bambino figlio di una coppia mista italo-francese che potenzialmente imparerà italiano e francese come madrelingue e l’inglese come lingua appresa successivamente a scuola. Il bilinguismo inoltre può essere individuale o collettivo. Nel caso succitato è evidentemente individuale. Nel caso, ad esempio, di persone appartenenti all’etnia peul residenti in Senegal questi parleranno – in linea generale - peul e wolof come madrelingue e francese come L2. Oggetto del nostro studio - che verrà ripreso nel quinto capitolo – è il bilinguismo (o plurilinguismo) in società a vocazione plurilingue, quindi come condizione collettiva. Come già anticipato Weinreich apre la strada ad una definizione più ampia che ritiene bilingue il parlante che, come nel nostro caso, parla più lingue a prescindere dal grado di competenza, dalla frequenza d’uso e dalla distanza strutturale tra le due. In questo caso essere bilingui è molto comune: basti pensare anche al contesto italiano nel quale lingua standard,

italiano regionale e dialetto convivono in quasi ogni antro della penisola, paese nel quale non è infrequente l'uso di lingue alloglotte (come il tedesco in Alto Adige) e nel quale le lingue straniere vengono insegnate nella scuola dell'obbligo. Negli esempi che tratteremo successivamente (nel quinto capitolo) saranno invece prese in esame le lingue parlate da soggetti originari di paesi dell'Africa subsahariana dove il bilinguismo implica la conoscenza di lingue molto diverse per struttura e origine ma anche di varietà di una stessa lingua (basti pensare al bambara e al mandinka, per molti aspetti estremamente simili e quasi reciprocamente intellegibili).

Data la natura varia del bilinguismo è fondamentale, nel nostro caso tra gli altri, tenere in considerazione alcune questioni come le circostanze di apprendimento, l'uso delle varie lingue, la competenza, l'attivazione delle due lingue e la capacità identitaria di una delle lingue (o di tutte). Riprendiamo quindi le considerazioni mosse da Bettoni (Bettoni, 2014), integrandole con la mia esperienza di studio, dando così una panoramica di concetti che torneranno utili nella lettura dell'ultimo capitolo, nel quale presenteremo le autobiografie linguistiche.

Per quanto riguarda le circostanze, è necessario distinguere tra l'apprendimento in età infantile e quello in età adulta. La L2 inoltre può essere acquisita in ambiente L2 (è il caso di un bambino figlio di genitori stranieri che in famiglia utilizzano la lingua di origine e che apprende l'italiano giocando con i

coetanei), o in ambiente L1 (il caso del bambino italiano che studia inglese a scuola); le implicazioni sono diverse perché nel secondo caso si apprende uno strumento linguistico scevro dalla componente culturale di appartenenza. Nel primo caso l'apprendimento è spontaneo, nel secondo generato da un processo di acculturazione. Inoltre è importante differenziare tra bilinguismo additivo e bilinguismo sottrattivo: è additivo quello che arricchisce il proprio bagaglio culturale (è il caso di persone che imparano l'inglese viaggiando ad esempio in Inghilterra, o dell'apprendimento di diverse lingue da parte dei figli di diplomatici), è sottrattivo quando l'implementazione dell'uso della L2 avviene a discapito dell'uso della L1 (ad esempio in bambini cresciuti in famiglia di origine straniera che, per mancanza di stimoli, per stigma sociale, anche semplicemente per comodità, perdono la competenza della L1 insegnata dai genitori). Nella mia esperienza professionale ricordo che tre anni fa si rivolse alla nostra cooperativa un gruppo di mamme di origine nord-africana (tunisine e marocchine) che chiedevano uno spazio per poter far lezione di arabo ai figli nati e cresciuti in Italia; i bambini infatti rifiutavano di apprenderlo in famiglia dove trovavano più funzionale l'uso dell'italiano, da qui la necessità di insegnarlo loro come si trattasse di una L2. Interessante è anche il caso di una famiglia di amici cinesi: i primi due figli, nati quando la coppia risiedeva in Italia da pochi anni, hanno una perfetta competenza attiva e passiva della

lingua cinese, tanto da essere la lingua veicolare utilizzata con i genitori. I figli più piccoli, invece, nati ad anni di distanza, pur avendo la competenza passiva non possiedono quella attiva: quando i genitori si rivolgono loro in lingua cinese, questi rispondono in italiano. Tutti e tre (ancora in età scolare), frequentano dei corsi di lingua cinese extrascolastici per implementare la propria conoscenza della lingua dei genitori. Generalmente nel caso di bilinguismo additivo si parla anche di bilinguismo elitario, nel caso di bilinguismo sottrattivo si parla invece di bilinguismo popolare.

Un'altra fondamentale distinzione - rispetto alle circostanze dell'apprendimento - è quella tra bilinguismo strumentale e bilinguismo integrativo: il primo prevede l'apprendimento linguistico in vista del raggiungimento di uno scopo (ad esempio poter accedere ad una posizione lavorativa), il secondo invece si rende necessario per entrare a far parte di una comunità, di un gruppo, e ha un aspetto marcatamente più culturale. La seconda questione fondamentale è quella concernente l'uso: con chi interagisce il parlante? A quale scopo? Dove? Quando? Questi sono solo alcuni quesiti utili alla comprensione del contesto.

Nelle autobiografie, ad esempio, è emerso che mentre gli intervistati tenderebbero ad utilizzare la lingua dei colonizzatori nell'interazione con una autorità politica (ad esempio un parlamentare), non lo farebbero rivolgendosi ad un Imam. Questo ci permette di avanzare l'ipotesi che la lingua dei

colonizzatori (inglese o francese) non è percepita come lingua da utilizzare con persone ritenute degne di prestigio (per tutti gli intervistati la propria religione è il fulcro della propria esistenza e l'Imam una persona al quale rivolgere il massimo rispetto) ma viene usata strumentalmente come marcatore di distanza.

Ma come si comportano i bilingui nella relazione con gli altri? Si deve a Fishman la descrizione del bilinguismo sulla base dell'uso differenziato che un parlante - o una comunità - ne fa partendo dallo stesso repertorio di base. Io posso usare il francese con mio marito, e l'italiano con gli amici. Eppure se ci troviamo a cena con persone che non parlano francese entrambi utilizzeremo l'italiano per garantire l'intelligibilità del discorso ai presenti, e al lavoro potrei usare il francese se dovessi trovarmi a spiegare un argomento particolarmente importante ad un collega con non ottime competenze della lingua italiana. Secondo Bettoni <<l'uso contestualmente differenziato implica anche identità differenziate>> (Bettoni, 2014, p. 47); nel contesto il parlante sceglie quale parte dell'IO far emergere. I ragazzi intervistati, ad esempio, mentre non avevano difficoltà a parlare del loro percorso scolastico in francese/inglese, indugiavano maggiormente quando raccontavano della propria famiglia, inserendo nel racconto parole della madre lingua, subito sostituite con quelle di una lingua da me compresa.

In merito alla competenza, si precisa che la questione non è meramente quantitativa, bensì qualitativa: non siamo

solamente “poco” o “molto” competenti, ma lo siamo in modo diverso rispetto a diversi fattori: linguistici, cognitivo-funzionali, socioculturali.

Dal punto di vista linguistico si tiene in considerazione l'abilità di analisi (pronuncia, lessico, grammatica) e le abilità in merito al parlato, scritto, udito. Evidentemente le competenze non consentono di stilare una classifica delle lingue di un parlante in quanto spesso le stesse competenze si intrecciano tra loro. Nel mio caso potrei dire indicare questa classifica generale: italiano, inglese, francese, dialetto chioggiotto, dialetto napoletano. E tuttavia comprendo il dialetto napoletano più di quello chioggiotto, che invece parlo meglio; comprendo il francese meglio dell'inglese, ma non so scriverlo (l'ho imparato “sul campo”, lavorando a stretto contatto con persone francofone) anche se riesco più agilmente a comprendere il significato di un testo francese che quello di uno in inglese.

L'analisi della componente cognitivo-funzionale pone invece l'attenzione al processo di produzione e di comprensione della lingua in tempo reale. Con competenza socio-culturale, invece, si intende non solo la competenza linguistica in senso stretto, ma l'abilità di utilizzare la lingua nel modo corretto in un contesto.

Vi sono inoltre altre questioni che meritano di essere considerate: la capacità del parlante di tenere distinte le due (o più) lingue, gli atteggiamenti verso ciascuna lingua e gli atteggiamenti verso la cultura di ciascuna comunità linguistica.

Una amica giordana di origine palestinese mi raccontava, ad esempio, di quanto sempre più spesso le nuove generazioni tendano a preferire l'uso dell'inglese (lingua della scuola) all'arabo anche in contesti informali e familiari. Questa scelta è dovuta al prestigio di cui gode l'inglese e agli stereotipi che sempre più vanno rafforzarsi in merito agli arabi. Inoltre in Giordania, paese nel quale gli immigrati di origine palestinese - che fortemente rimangono ancorati alle proprie origini, anche linguistiche - costituiscono quasi la metà della popolazione, l'uso dell'inglese viene utilizzato come mezzo per marcare la differenza tra "giordani puri" e "arabi palestinesi". In qualche modo l'esempio si connette anche alla questione del prestigio: la lingua non è uno strumento neutro. È sempre - più o meno consapevolmente - uno strumento politico. Esiste una sorta di orgoglio linguistico che tradisce il valore affettivo ed emotivo che una data lingua ha per il parlante. La lingua è anche strumento di identificazione o meno rispetto alla comunità di parlanti che a quella lingua attribuisce un valore positivo o negativo. Un esempio è un amico arabo palestinese, nato e cresciuto nei territori oggi di Israele. Pur comprendendo l'ebraico (essendo nato a Nazareth e avendo studiato in una scuola cattolica - pur essendo musulmano di famiglia musulmana), parla correntemente l'arabo, anche quando si trova in Israele, come scelta politicamente marcata e rivelatrice della propria identità etnica. Un secondo esempio riguarda un ragazzo nigeriano neo-

maggiorenne al quale feci da operatrice qualche anno fa. Ancora spaesato dal viaggio e dal suo nuovo contesto quotidiano, cominciò a somatizzare le proprie ansie e le proprie paure per il futuro e richiedeva continuamente di poter assumere farmaci da banco che il medico, comunque, gli suggeriva. Un giorno -commettendo inconsapevolmente un errore dettato da pregiudizio positivo - decisi di accompagnarlo dal mio medico di base, un signore nigeriano di mezza età arrivato in Italia da una decina di anni, sperando che il ragazzo potesse sentirsi rassicurato dall'interazione con un uomo adulto con il quale avrebbe potuto comunicare direttamente nella propria madrelingua senza bisogno di intermediazioni e che, per la mia esperienza, avrebbe potuto farlo sentire per un momento accolto e "a casa". Quando entrammo e il ragazzo lo vide non riuscì a trattenere un sorriso. Iniziiò a spiegargli i suoi disturbi utilizzando la lingua veicolare a lui più familiare, il broken english. Rimase sorpreso e amareggiato quando il medico gli rispose in italiano e – dinanzi alla mia preghiera di parlare direttamente con lui senza doversi avvalere della mia mediazione – riprese a parlare con il ragazzo utilizzando una varietà di inglese purissima, che io stesso faticavo a comprendere. In quel momento parve chiarissimo che mentre il primo utilizzava il broken come lingua "familiare", con orgoglio e affetto, il secondo lo riteneva evidentemente una lingua da sottoposti, da persone poco colte con le quali non riteneva di

dover fraternizzare, individuando la varietà di inglese “pura” come quella di prestigio.

2.4 LINGUA E PENSIERO

Il paragrafo precedente aveva il compito di illustrare come i fattori extra-linguistici influenzino l'uso linguistico del parlante bilingue. Da quanto sopra esposto si evince chiaramente che le lingue sono organizzate cognitivamente in maniera standardizzata nelle mente del parlante. Ma come? Izhac Epstein (1915), studioso di psicologia associativa, sulla base degli stimoli che il suo contesto plurilingue gli permetteva di analizzare, ipotizzò che l'associazione di idee e parole, e in particolare di un'idea e di una parola straniera fosse possibile. Lo stesso riteneva però che la lingua madre interferisse inevitabilmente nel processo di apprendimento in quanto se si stabilisce una correlazione tra A e B non è possibile stabilire una successiva correlazione mentale tra A e C. Il suo lavoro, nonostante l'accoglienza in ambito accademico, fu immediatamente oggetto di critiche: William Stern infatti notò come la deduzione di Epstein fosse valida solo nel caso in cui si parlasse di persone che avevano appreso la lingua straniera in età adulta. Un bambino infatti è in grado di apprendere più lingue come madrelingua se queste gli vengono insegnate durante il periodo dell'infanzia che Maria Montessori chiamava età “della mente assorbente” che va dai 0 ai 5 anni.

Una bambina di 4 anni figlia di padre italiano e madre americana di origini messicane, abituata ad ascoltare italiano e spagnolo dai genitori, e avendo appreso l'inglese all'asilo, era perfettamente in grado di rivolgersi all'interlocutore nella propria lingua di riferimento, anche all'interno della medesima conversazione grazie a quello che viene definito code-switching, che approfondiremo in seguito. Weinreich peraltro già in *Lic* (*Language in contact*) esponeva la (allora) recente teoria neurologica secondo la quale esiste all'estremità posteriore della scissura di Silvio e nelle regioni parietali adiacenti al cervello uno speciale meccanismo per la commutazione di lingua, un meccanismo che funziona solo nel momento in cui il parlante passa volontariamente dall'uso di una lingua ad un'altra.

Weinreich parlava di bilinguismo composito e coordinato: nel primo caso il parlante fa corrispondere una idea ad una etichetta linguistica e le due lingue sono così indipendenti l'una dall'altra. Nel secondo caso, invece, a due etichette linguistiche corrisponde una sola idea e le lingue sviluppano una sorta di interdipendenza. Non esiste parlante bilingue che sviluppi un solo tipo di bilinguismo, esistono piuttosto ambiti della conoscenza nei quali egli sviluppa un bilinguismo composito e altri nei quali invece il bilinguismo coordinato è prevalente. Intuitivamente è chiaro che il bilinguismo coordinato è prevalente nel parlante che apprende entrambe le lingue dall'età infantile e che le usa alternativamente e costantemente.

La lingua parlata ha effetti sul modo di percepire il mondo? Successivamente risponderemo al quesito in modo più dettagliato. Anticipiamo però che il parlante una lingua A pensa diversamente rispetto ad un parlante di lingua B. I parlanti lingua yucatec classificano gli oggetti, le sostanze, gli esseri animati secondo criteri contrapposti rispetto ai parlanti lingua inglese (Bettoni, 2014, p.51). E come si comporta, ad esempio, il parlante bilingue yucatec-inglese? Nella scelta del sistema ordinativo acquista importanza la lingua dominante. È possibile supporre che nel caso del bilinguismo quasi perfetto possa influire il contesto extralinguistico (il parlante si trova in un luogo nel quale prevale lo yucatac o l'inglese?) ma non sono ancora stati avanzati sufficienti studi a riguardo e al momento si tratta più che altro di intuizioni.

Quanto e come vengono usate le lingue da un bilingue? Vi sono condizioni in cui il parlante si ritrova in un contesto di monolingui e si rivolge a loro solo ed esclusivamente in quella lingua: la seconda viene dunque disattivata. Sono invece entrambe attivate quando il parlante può interagire con l'interlocutore utilizzando entrambe le lingue: in questo caso si verificano i fenomeni di code-switching (alternanza delle lingue) e/o code-mixing mescolanza delle lingue. I fattori che determinano l'attivazione/disattivazione sono di ordine linguistico, psicologico e sociale: in primo luogo bisogna tener conto dei partecipanti alla conversazione, delle loro competenze

linguistiche e abitudini di interferenza tra le due lingue, il contesto di riferimento, il grado di formalità, la locazione e infine il modo in cui viene utilizzata la lingua (ad esempio se serve per comunicare una informazione, per creare una situazione escludente, ecc...). Avanzo l'ipotesi che dipenda anche dalla possibilità d'uso. Personalmente notai che quando io e mio marito ci trovavamo in compagnia di un gruppo familiare di amici senegalesi, lui intratteneva la discussione in wolof (che io comprendo moderatamente) mentre gli altri rispondevano in italiano. La situazione può sembrare bizzarra dal momento che l'attore che metteva in atto un comportamento escludente nei miei confronti era proprio la persona che più avrebbe dovuto aver cura della mia posizione: mi resi conto però che la differenza si trovava anche nella possibilità di utilizzare la propria lingua madre in un contesto sociale nel quale predomina un'altra lingua L2. Mentre tutti gli altri utilizzano abitualmente e quotidianamente il wolof in famiglia, mio marito non gode di questa opportunità pertanto quando si trovava nella possibilità di interagire nella propria lingua madre la sfruttava, senza neppure rendersene conto. Interpellato, infatti, sul motivo della propria scelta linguistica rimase sorpreso nel constatare di aver lungamente parlato una lingua che non poteva assicurarmi la comprensione di quella discussione. In quel momento era prioritario il bisogno di sentirsi "a casa".

2.5 BILINGUISMO: COME AGISCE SU VITA E MENTE

Quali sono gli effetti del bilinguismo sul singolo e sulla sua personalità? Bettoni sostiene sia imprescindibile innanzitutto dipanare i dubbi in merito a ciò che si intende per personalità. Questa può essere intesa in (almeno) due modi: l'insieme di stati psicologici temporanei e l'insieme di tratti psicologici permanenti. Se intendiamo gli stati psicologici dovuti a diversi comportamenti allora è possibile possedere due identità tanto quanto è possibile essere biculturali. Ne dà prova Grosjean raccogliendo le percezioni di alcuni soggetti bilingui sul proprio bilinguismo, che lui racchiude in due lavori dai titoli: "due personalità" e "una personalità in differenti situazioni". Nel primo caso annovera - tra le altre - le dichiarazioni di un bilingue francese-inglese: <<sono profondamente convinto e assolutamente consapevole che cambio personalità quando cambio lingua. So che sono più aggressivo, più caustico quando parlo francese. Sono anche molto più rigido e più illiberale nel difendere le mie asserzioni>> (Grosjean, 1996, p. 66-67, cit. in Bettoni, 2014, p. 65) e quelle di una bilingue russo-inglese:

<<mi sento definitivamente come avessi due personalità ... Recentemente ero seduta a tavola con sei amici jugoslavi e uno americano. L'americano e io cominciammo a discutere sull'acquisizione della lingua. Mi accorsi di sapere di che cosa stavo parlando e affermai nettamente il mio punto di vista alzando la voce per essere udita al di sopra di altre

conversazioni. Non appena mi accorsi che i miei amici si erano fermati ad ascoltare la nostra conversazione, provai imbarazzo e smisi di parlare. Mi sentii a disagio per aver alzato la voce. Così mi sedetti semplicemente e ascoltai la conversazione generale. Se fossi stata con i miei amici americani avrei alzato la voce quanto volevo, lottando per affermare il mio punto di vista, ma lì invece mi sedetti quietamente senza interferire con la conversazione degli uomini... Credo che quando parlo russo mi sento più gentile, una persona più delicata. In inglese mi sento più dura, più ruvida, più tipo business>>. (Grosjean, 1996, p. 66-67, cit. in Bettoni, 2014, p. 65).

Nella seconda serie di auto-definizioni, ricadono invece quelle di un trilingue tedesco svizzero-francese-inglese: <<qualcuno potrebbe argomentare che cambiando lingua si passa a un diverso comportamento solo parzialmente, per adattarsi a una certa situazione. Per esempio quando parlo inglese o tedesco con mia sorella la mia personalità non cambia. Comunque a seconda di dove ci troviamo entrambi, i nostri comportamenti si possono adattare a certe situazioni>> (Grosjean, 1996, p. 66-67, cit. in Bettoni, 2014, p. 66). Mio marito, plurilingue wolof-mandinka-bambara-francese-italiano-inglese, ritiene di non percepire cambiamenti di personalità rispetto alla lingua d'uso se non che quando utilizza lingue apprese in tarda età (italiano e inglese) si sente meno a proprio agio a causa della minor competenza attiva. Dello stesso avviso è mio fratello (plurilingue italiano-

inglese-francese-tedesco-russo-spagnolo): <<non credo di avere due personalità. Io sono unico. Semmai potrei dire di essere in grado di adattare la mia personalità al contesto e alla cultura di riferimento. Ad esempio, mentre in italiano so che potrei dire la frase “potresti passarmi la bottiglia?” a un amico, senza destare in questi risentimento, non potrei mai rivolgermi ad un amico irlandese con <<can you give me the bottle?>>, omettendo il “please” finale. Per un irlandese l’affermazione suonerebbe maleducata. Ma non sono io ad essere più cortese, io sono sempre lo stesso. Sono la lingua, il contesto e la cultura di riferimento a imporlo>>. Di diverso avviso è un’amica plurilingue italiano-inglese-tedesco: <<credo assolutamente di avere due identità. Quando parlo inglese sono più spigliata e divertente. Mi sento più a mio agio, le persone ridono alle mie battute>>; lo stesso vale per una amica giordana palestinese, plurilingue arabo-inglese-tedesco-italiano: <<mi sento più sicura, libera, potente e divertente quando parlo in arabo. Ci sono cose che non si possono tradurre, alcuni concetti. Studiando l’italiano in Italia, vivendo con persone che parlano l’italiano, immersa nella loro cultura, sento che la lingua e la cultura cambiano il mio modo di pensare>>. A proposito di alcune locuzioni intraducibili, racconto come mia figlia conosca alcune parole solo in una delle quattro lingue che ascolta. Quando qualcuno tossisce, infatti, in wolof si usa la parola “tokhol”, un equivalente del nostro “salute” (che si usa però quando qualcuno

starnutisce). Non esistendo un equivalente in italiano (né in francese, né in arabo) – per il semplice fatto che culturalmente non è usanza rimarcare quando qualcuno tossisce, Aida conoscerà questa parola solo in lingua wolof. Lo studio di Wilson condotto utilizzando un noto test psicologico, riporta che la sensazione di alterità è più marcata tra le persone introversive e meno in quelle estroversive. Chi è più introverso sembra sentirsi avvantaggiato dalla possibilità di utilizzare una lingua diversa che può consentirgli di “recitare una parte” e assumere momentaneamente un’altra identità. Il rapporto tra bilinguismo e biculturalismo è dunque estremamente complesso in quanto dipende da numerose variabili (psicologiche, linguistiche, sociali ecc.). Più recentemente Altarriba e Morier hanno sottolineato l’attinenza tra bilinguismo e risvolti in termini emozionali e di salute mentale concludendo che: <<in casi di diagnosi psicologica, una persona bilingue può presentarsi in modi diversi secondo la lingua che usa>> (Bettoni, 2014, p.67). E tuttavia è opinione ormai consolidata che l’alternanza non riguardi la personalità intesa come i tratti profondi che caratterizzano una persona, ma più i comportamenti della stessa.

In molte lingue vi è la differenza di genere maschile/femminile (in alcuni casi anche il neutro). Questa differenza in qualche modo forma il nostro modo di vedere le cose. Chiesto a dei parlanti tedeschi e spagnoli di descrivere un ponte, i primi – per i quali “ponte” ha genere femminile, lo hanno descritto come

“bellissimo”, “elegante” e una serie di aggettivi pregiudizialmente correlati al genere femminile, mentre gli spagnoli, per i quali “ponte” è di genere maschile, lo hanno definito “duro”, “forte”. Weinreich riporta una serie di studi sull’argomento. L’impatto che il bilinguismo può avere sulla mente e sulle componenti caratteriali dei bilingui è oggetto di interesse fin da inizio novecento e l’idea che il bilinguismo possa portare benefici ai bambini che di fatto nascono bilingui (generalmente figli di coppie miste o bimbi che crescono in comunità bilingui) è andata affermandosi solamente negli ultimi anni se pensiamo che al contrario Weisgerber (Weisberg, 1933, Weinreich, 2012, p. 171) sosteneva che il bilinguismo potesse menomare l’intelligenza di un intero gruppo etnico e comprometterne la capacità immaginativa.

La prima indagine in merito agli effetti del bilinguismo sui bambini è stata promossa da D.J. Saer (Saer, 1923, cit. in Weinreich, 2012, p. 171) con un’analisi dei comportamenti di 1400 bambini monolingui e bilingui residenti in distretti rurali e urbani del Galles. Lo stesso spiegava l’ “inferiorità” dei bambini di campagna con il fatto che il bimbo di città è in grado di risolvere precocemente il conflitto che gli crea la compresenza delle due lingue, mentre il bambino di campagna ne assume consapevolezza solamente a scuola, in età più avanzata. Parrebbe dunque possibile affermare che tale “inferiorità” sia dovuta alla classe sociale e alle possibilità reddituali delle

famiglie di campagna dell'epoca, più che al bilinguismo in sé. Arsenian (Arsenian, 1937, Weinreich, 2012, p. 172) dopo aver analizzato trentadue studi condotti negli Stati Uniti in merito all'argomento – e avendo constatato l'incongruità dei risultati che depotenziavano il valore delle tesi sostenute, rendendo gli stessi studi inutili, decise di condurne uno in proprio utilizzando metodi e strumenti diversi. Dal suo studio e da quello successivamente condotto con Pinter (Weinreich, 2012, p. 173) non è emersa alcuna correlazione tra bilinguismo e intelligenza o tra bilinguismo e difficoltà dell'apprendimento. Spoerl (Spoerl, 1944, Weinreich, 2012, p. 173) ha trovato che i soggetti da lui esaminati avevano equivalente competenza verbale rispetto ai monolingui, li superavano lievemente dal punto di vista professionale e li surclassavano per capacità di apprendimento. E tuttavia non sono mancati studi che hanno prodotto risultati contrapposti come quelli di Toussaint (Toussaint, 1935, Weinreich, 2012, p. 173) o Jones e Stewart (Jones e Stewart, 1951, Weinreich, 2012, p. 173).

Come già precedentemente ricordato la questione del bilinguismo è anche una questione politica: uno Stato centralizzatore non ha interesse allo sviluppo di una società plurilingue se è vero che, come abbiamo già sostenuto, diverse lingue corrispondono a diverse identità e/o culture. E non a caso furono numerosi gli studiosi tedeschi del periodo hitleriano che cercarono di analizzare il comportamento del bilingue in merito

al processo di “deetnicizzazione” in atto nella Germania hitleriana. In America, invece, dove sarebbe stato possibile svolgere analisi approfondite e diversificate, l’argomento non è stato sufficientemente trattato. Pionieristici e senza seguito di rilievo furono i lavori di Fishman sugli ebrei bilingui e di Barker (Weinreich, 2012, p. 175) sui parlanti “pachuco” in Arizona. Pieris (Weinreich, 2012, p. 176) ha dimostrato come in alcuni contesti il bilinguismo indichi marginalità culturale, mentre Goldberg ha criticato aspramente la comune concezione del bilingue come “essere marginale” sottolineando come la marginalità sia piuttosto un fattore socio-culturale che linguistico. Per decenni è stata sottesa l’idea che il bilinguismo contribuisse negativamente allo sviluppo comportamentale ed emotivo del parlante. Ries (Ries, 1910 – 11, Weinreich, 2012, p. 176) vide nel bi-trilinguismo lussemburghese la causa del carattere tipicamente flemmatico degli abitanti: <<il temperamento del lussemburghese è piuttosto flemmatico ... non abbiamo nulla dell’indole tedesca, e ancora meno della vivacità francese... il nostro eclettismo bilingue ci impedisce di consolidare la nostra concezione del mondo e di diventare forti personalità... Siamo condannati ad avere le ali tarpate dallo scetticismo e dalla paura delle responsabilità>> (Weinreich, 2012, pag.176).

Anche Henss (Henss, 1928, Weinreich, 2012, p. 176), tra gli altri, dopo aver condotto uno studio su balbuzie, mancinismo e

bilinguismo sostenne che il bilinguismo fosse un danno per il bambino perché lo relega in una condizione di “scissione interiore”, condannandolo al continuo rimuginare rispetto alla propria differenza con gli altri perché <<il bilinguismo è sempre legato ad una cultura ibrida e alle sue conseguenze>> (Weinreich, pag. 177). Sander (Sander, 1934, Weinreich, 2012, p. 177) continuò, sostenendo che: <<il bilinguismo non conduce soltanto a innocui errori linguistici, ma va più in là, soprattutto se imposto a forza nella prima infanzia, e danneggia la compatta e autosufficiente struttura che si sta sviluppando ... Ogni lingua dà luogo, in quanto sistema articolato, a un orientamento molto preciso, relativamente uniforme e compatto della percezione, dei sentimenti, e del pensiero in coloro che la parlano. Come conseguenza (del bilinguismo dei bambini) gli atteggiamenti interiori condizionati dalla lingua non rimarranno l'uno a fianco dell'altro senza collegamenti, ma si caricheranno di tensioni contrastanti nell'animo del bambino... Questa opposizione funzionale di due formazioni linguistiche può portare a incrinature di struttura>> (Weinreich, 2012, p. 177). Per quanto riguarda Henss, se questo assume una base di sensatezza in riferimento a bambini bilingui che crescono in un contesto straniero, non ha invece nessun valore nei contesti ai quali noi faremo riferimento nell'ultimo capitolo dell'elaborato, ossia in società in cui il bilinguismo non è una eccezione individuale, bensì una realtà comunitaria. È interessante notare

come tali considerazioni siano figlie del tempo in cui sono state maturate in cui il conoscere una lingua diversa era inevitabilmente segno di appartenenza ad un mondo alieno, in contrasto con altri. È evidente che le considerazioni necessariamente cambino in un contesto globalizzato come quello odierno in cui lo studio delle lingue è diventato dapprima appannaggio di una *elite*, e successivamente una sorta di necessità se non comunicativa nel contesto di riferimento, perlomeno lavorativa. Ad oggi, dunque, un soggetto plurilingue è considerato avvantaggiato rispetto agli altri.

L'ipotesi di Sander, invece, che arriva addirittura a parlare di "bilinguismo dei sentimenti" non ha alcun fondamento scientifico. Personalmente ritengo che la capacità di chiamare un'emozione in modo diverso (con terminologie che talvolta possono consentire sfumature di sentire diverse) possa in qualche modo influire sulla capacità di "scandagliarle" in maniera più approfondita, di conoscerle, riconoscerle; non è un caso che il nome delle emozioni sia una delle prime cose che vengono insegnate ai bambini. Numerosi studiosi si sono distanziati dalle tesi di Sander, non da ultimo Weiss che ha puntualizzato come il bilingue risenta dei conflitti e delle precarie condizioni di vita, e che tutto questo nulla ha a che vedere con il bilinguismo in senso stretto. Spoerl ha verificato come vari sintomi di disadattamento di matricole del college fossero dovute alla maggiore conflittualità nelle famiglie bilingui

piuttosto che al conflitto che genererebbe in lui parlare le due lingue. Chiaramente, se è vero quanto abbiamo detto precedentemente rispetto alla lingua come identità, è fondamentale contestualizzare tenendo presenti le lingue coinvolte nel bilinguismo. Se si tratta, ad esempio, di lingue usate in due paesi in guerra – come fa notare Weinreich – il conflitto interiore sarà particolarmente violento perché il parlante stesso si sentirà in una sorta di guerra civile. Lo stesso può avvenire, ad esempio, ad un maliano che per motivi familiari padroneggi tanto il bambara quanto il tuareg – eventualità non remota, che indubbiamente comporta delle ripercussioni a livello emotivo.

Nel corso degli ultimi decenni molti studi sono stati avanzati per approfondire la relazione tra bilinguismo e intelligenza/abilità cognitiva ed è quasi unanime ormai nella comunità scientifica che il bilinguismo porti enormi vantaggi al parlante; non è casuale che sia stato introdotto obbligatoriamente lo studio della lingua inglese, fin dalle scuole elementari, e sempre più precocemente (venti anni fa lo si studiava a partire dalla terza elementare, ora dalla prima), addirittura in alcune scuole per la prima infanzia. Come riporta la rivista UPPA (Un Pediatra Per Amico - rivista di divulgazione scientifica redatta da specialisti per l'infanzia), già nel 1962 lo studio che esaminò il comportamento dei bambini bilingui confermò che - a fronte di un vocabolario scarso di partenza – successivamente i bilingui

sviluppano migliori abilità comunicative, maggior flessibilità mentale, maggior capacità di risolvere i problemi. In merito alla questione del “problem solving” è interessante notare che durante le mie interviste, la totalità dei parlanti, alla domanda: “e se ti trovavi in un posto di cui non conoscevi la lingua e non avevi nessuna lingua veicolare con i parlanti?” tutti gli intervistati hanno risposto con frasi dello stesso tenore, parafrasabili con “c’è sempre una soluzione comunicativa, c’è sempre un modo per risolvere il problema”: qualcuno citava la possibilità di ricorrere all’ausilio del linguaggio non verbale, altri all’individuazione di un passante che fosse in grado di capirli, ma nessuno si faceva assolutamente scoraggiare dall’eventualità, avanzando immediatamente una possibile soluzione.

Due studi condotti nel 2006, hanno sostanzialmente confermato quanto già sostenuto nel 1962: <<dunque, il contatto con la diversità linguistica non è un fattore di ostacolo, non limita, non impedisce, non isola, ma al contrario moltiplica i punti di vista, gli strumenti espressivi, la capacità di distinguere e riconoscere, determina una maggiore crescita e un maggior sviluppo delle potenzialità intellettuali, sociali e culturali di un bambino. E non si pensi che lingue completamente diverse da quella di adozione facciano eccezione, perché maggiore è la diversità tra le lingue a cui il bambino viene esposto, maggiori saranno i benefici che potrà trarne>> (Bozzi Sonia, UPPA).

Anche Luciano Mazzetti, presidente del Centro Internazionale Montessori di Perugia, nel quale nido, materna e primaria si svolgono in modalità bilingue, sembra non avere dubbi: <<l'uomo è geneticamente predisposto all'apprendimento della lingua.>> Spiega Mazzetti "A questo proposito il linguista Noam Chomsky parla di "strutture innate della lingua", mettendo in evidenza come il parlare e il capire frasi siano per l'uomo competenze naturali>> (Albarella Elga, UPPA). L'apparato fonetico del bambino è malleabile come non sarà in alcun altro momento della vita, per tal motivo è fondamentale abituare il bimbo ai diversi suoni prima possibile al fine di raggiungere un bilinguismo quasi perfetto.

Sempre secondo Mazzetti, l'importanza del bilinguismo non è prettamente linguistica. Parlare più lingue ti abitua a pensare in più lingue, dunque abitua il cervello ad una apertura ed elasticità amplificate; il bi-plurilingue gode di molteplici chiavi di lettura del reale e quindi gode di un maggior numero di soluzioni dinanzi a un problema (v. l'esempio precedentemente citato).

Mazzetti è anche convinto che però l'apprendimento non debba essere passivo e non possa dunque passare attraverso strumenti multimediali (tv, smatrphone, tablet ecc...) perché l'apprendimento della lingua come suono deve essere accompagnato dalla gestualità, dagli sguardi, dal tono di voce: da una serie di elementi extra-linguistici.

In alcuni centri montessoriani, l'insegnante inglese madrelingua affianca l'insegnante o gli insegnanti italiani. I bambini imparano da subito a rivolgersi all'interlocutore con la lingua corretta. La scelta di un insegnante madrelingua è dettata anche dalla volontà di far apprendere ai bimbi la cultura inglese, fatta di gesti, di modi, cultura veicolata dalla lingua che solo un nativo può insegnare nel modo più efficace. Perché, sostiene Mazzetti nell'intervista rilasciata ad UPPA: <<apprendere la lingua di un paese significa interiorizzarne anche la cultura, i modi di fare, la gestualità e naturalmente i loro modi di dire. In fin dei conti parlare una lingua straniera significa avere la capacità di entrare, con rispetto, quasi in punta di piedi, in una nuova cultura>> (Albarella Elga, UPPA). Mio fratello, diplomatosi al liceo linguistico e laureatosi in lingue e letterature straniere, quando si trasferì in Irlanda constatò quanto il suo inglese "scolastico" fosse inadeguato. Pur avendo perfettamente interiorizzato la lingua e la sua grammatica, si rese velocemente conto che nel suo vocabolario mancavano slang, espressioni tipiche, locuzioni grammaticalmente vuote ma ricche di significato, che imparò con il tempo, solo grazie al contatto con persone oriunde. A conferma di ciò, un simpatico aneddoto di qualche giorno fa. Una cara amica palestinese mi stava scrivendo degli sms per raccontarmi del malessere del bimbo – neonato – in seguito ai primi vaccini. Mi inviò una foto del bimbo dormiente,

visibilmente provato dalla febbre. Essendo io di fretta, in ritardo per un appuntamento, ho risposto in maniera frettolosa: <<povero bimbo. Cotto>>. Lei dopo qualche minuto mi rispose: <<chi ha cotto cosa?>>. Sorrisi pensando che non avrebbe potuto comprendere un modo di dire simile.

Uno studio dell'Università di Washington, pubblicato dalla rivista *Developmental Science*, conferma le tesi sopra esposte: il cervello di un bambino bilingue già nei primi mesi di vita manifesta maggior prontezza nell'apprendimento di suoni diversi, e una particolare attività delle aree del cervello collegate alle funzioni esecutive, cognitive e di problem solving e di modulazione dell'attenzione. I dati dello studio coordinato da Najan Ferjan Ramirez, che ha coordinato lo studio <<indicano che anche prima di iniziare a parlare, i bambini cresciuti in ambienti bilingue fanno maggiore esercizio con attività relative alle funzioni esecutive. Questo ci suggerisce che il bilinguismo modifica non soltanto lo sviluppo linguistico, ma anche, più in generale, quello cognitivo>> (Valesini Simone, Repubblica). Lo studio è stato condotto su 16 bambini di 11 mesi, 8 provenienti da famiglie monolingui inglesi, 8 da famiglie bilingui inglese-spagnolo analizzando con lo strumento della magnetoencefalografia l'attività cerebrale durante l'ascolto di parole nelle due lingue. Quello che è emerso è che le aree del cervello che interessano le funzioni esecutive (corteccia orbitofrontale e prefrontale, si sono dimostrate maggiormente

attive nell'ascolto di entrambe le lingue, non rilevando alcuna differenza nella capacità di comprensione della lingua principale. <<Il cervello dei bambini, inizialmente aperto all'apprendimento di qualunque lingua in cui si imbatta, mostra normalmente una diminuzione della sua capacità di discriminare i suoni di lingue straniere proprio intorno agli 11 mesi di età. Secondo i ricercatori, in quello dei bilingue questa capacità resta invece presente per un periodo molto più lungo>> (Valesini Simone, Repubblica). Alle stesse conclusioni sono giunti i ricercatori della Penn State University. Secondo lo studio, un bambino di 11 mesi ha la capacità di apprendere qualunque lingua gli venga proposta.

Secondo un recente studio della Georgetown University il cervello dei bilingui ha addirittura maggiore materia grigia.

Secondo uno studio pubblicato sul sito "bilingualism matter" - centro dell'Università di Edinburgo fondato dalla professoressa Antonella Storace, che raccoglie numerose ricerche sul tema del bilinguismo e società - i plurilingui hanno la capacità di recuperare le funzioni cognitive dopo un ictus due volte più velocemente rispetto ad un monolingua. Nello studio sono stati analizzati i comportamenti di 608 persone che erano state colpite da un ictus: il 40% dei pazienti bilingui aveva funzioni cognitive normali, rispetto al 20% dei monolingui e ottenevano migliori risultati nei test volti a misurare la capacità di attenzione e di organizzazione delle informazioni.

Il bilinguismo influenza la creatività, aiutando a trovare nuove soluzioni per i problemi che si affrontano quotidianamente. Anche in campo matematico: una ricerca del 2012 ha evidenziato che i bambini bilingui hanno un approccio più creativo dei loro coetanei monolingui nella soluzione di problemi e quesiti matematici.

Alcune ricerche sembrano indicare differenze importanti anche nella percezione visiva dei bambini bilingui. Uno studio pubblicato sulla rivista *Psychological Science* ha analizzato ad esempio la capacità di bambini bilingui e monolingui di distinguere tra loro inglese e francese guardando solamente i movimenti delle labbra dei parlanti. I risultati hanno dimostrato che i bambini bilingui ottengono risultati di gran lunga migliori. Uno studio dell'Università di Haifa ha inoltre dimostrato che i bambini bilingui sono facilitati nell'apprendimento di una terza lingua.

Uno studio pubblicato in "Proceedings Of The National Academy of Sciences" e condotto da studiosi italiani su un campione di ottantacinque persone bilingui italo-tedesche di origine altoatesina, ha dimostrato che il cervello dei bilingui riesce a preservarsi maggiormente dall'Alzheimer: le persone bilingui affette dalla malattia, infatti, mediamente si ammalano cinque anni più tardi rispetto ai monolingue. Perani, che ha condotto lo studio, sostiene: «nella ricerca abbiamo studiato il metabolismo del cervello che misura l'attività dei neuroni.

Abbiamo scoperto - che i bilingui hanno una maggior riserva cerebrale. Anche studiano i bilingui che sviluppano una demenza, scopriamo che in loro i circuiti del controllo cognitivo sono più forti>> (Università vita e salute – San Raffaele). I bilingue infatti ottenevano risultati più alti nei test atti a valutare la capacità di riconoscere volti e luoghi. Con un questionario ad hoc sull'uso delle due lingue, i ricercatori hanno inoltre stabilito che gli effetti positivi del bilinguismo dipendono anche dal livello di esposizione e di utilizzo delle due lingue. <<Si osserva>> conclude Perani <<che più le due lingue sono utilizzate, maggiori sono gli effetti a livello cerebrale e migliore è la performance. Il punto non è quindi conoscere due lingue, ma usarle in maniera attiva e durante tutto l'arco della vita>> (Università vita e salute – San Raffaele). Lo studio condotto dall'Institute of Medical Sciences di Hyderabad su un campione più esteso (settecento soggetti), ha ottenuto i medesimi risultati giungendo alle stesse conclusioni.

Per quanto riguarda la relazione tra personalità e bilinguismo, come abbiamo già precedentemente accennato, anche mediante le parole di Mazzetti: chi padroneggia più lingue padroneggia più culture, più mondi, e sviluppa maggiormente l'abilità di cambiare punto di vista tanto velocemente quanto è in grado di cambiare interlocutore. Seguendo le intuizioni di Whorf, il primo ad avanzare tesi e supposizioni sulla correlazione tra personalità e lingua, gli studi recenti sembrano confermare che

in effetti questa correlazione esista, rappresentando i bilingue come una specie di “camaleonti” in grado di destreggiarsi nelle diverse occasioni. Un nutrito numero di studi dimostra come la lingua parlata influenzi anche il nostro pensiero, il nostro sistema valoriale di riferimento, ponendo l’accento su alcune componenti del mondo e dell’esperienza piuttosto che su altre, forgiando inevitabilmente il nostro modo di rappresentare e di vivere il mondo. Basti pensare - per esemplificare - che il cinese antico non conosceva il pronome “Io”, generalmente anche le poesie in prima persona erano collettivizzate o rese al plurale; ancora oggi la Cina – esulando da una opinione nel merito della politica governativa - è una società a fortissima vocazione comunitaria. Jubin Abutalebi, docente di neuropsicologia all’Università San Raffaele di Milano <<la parola che indica uno stesso oggetto in lingue diverse può acquistare sfumature differenti, che dipendono dal substrato culturale specifico>> (Università vita e salute – San Raffaele). Il medesimo termine, ad esempio “drago” nella nostra cultura è associato ad un animale fantastico, forte e spaventoso, ma per un cinese porta con sé il valore della saggezza e della fortuna. Anche il termine “casalinga” che in alcuni casi – anche in virtù delle lotte femministe che negli ultimi decenni hanno attraversato la penisola per l’affermazione del ruolo femminile nel mondo del lavoro - in italiano può esser percepito come negativo in quanto sembra voler relegare la donna al mero ruolo della gestione della

casa; per un senegalese, invece, introietta il valore positivo della capacità del prendersi cura non solo della casa (pulire, lavare, stirare) o dei figli, ma più estensivamente della comunità. Il plurilingue dunque automaticamente associa ad un idioma tutte le caratteristiche che l'oggetto-sentimento-ecc.. rappresentato significa nelle varie lingue e nelle varie culture. Sempre Abutalebi avanza l'ipotesi che anche la morale e l'etica siano linguisticamente veicolate: specificamente si è più inclini a comportamenti etici quando questi vengono declamati o richiesti nella nostra lingua madre piuttosto che in una lingua successivamente e forzatamente appresa. I partecipanti all'esperimento pubblicato su PLOS One infatti accettavano di sacrificare una persona per salvarne cinque - facendo una scelta "utilitaristica"- più spesso se veniva loro chiesto nella seconda lingua rispetto a quando dovevano esprimere il loro parere in madrelingua. Anche il modo in cui scandiamo linguisticamente il tempo influisce sulla nostra quotidianità. In bambara, non esistono locuzioni specifiche per scandire le varie fasi della giornata se non "giorno, sera, notte": fissare un appuntamento è pretenderne il rispetto al minuto risulta il più delle volte impossibile. Lo stesso vale per altri paesi dell'Africa subsahariana. E sempre in merito al senso del tempo, alcuni recenti studi hanno indicato come la lingua parlata influisca sulla nostra percezione del tempo e, nello specifico, come in alcune culture-lingue il tempo sia associato a indicatori di dimensione,

mentre in altre a indicatori di distanza: gli svedesi tendono a dire “una breve pausa” mentre gli italiani “una piccola pausa”. I senegalesi che ho intervistato hanno usato il termine “nopol”, riposare, o “dallu”, tranquillità, sorvolando sulla richiesta di tradurre il “breve”. La questione sembra valere anche per il senso di colpa se pensiamo che in inglese, ad esempio, se qualcosa si rompe si tende sempre a specificare il responsabile, mentre in altre lingue come lo spagnolo o l’italiano, è più frequente l’impersonale: <<si è rotto>>; questo sembra aver riscontri nell’intransigenza inglese di punire i colpevoli di atti criminali. Il modo in cui parliamo si riflette dunque non solo nel modo in cui pensiamo ma anche in quello in cui agiamo: i giapponesi, ad esempio, sono più inclini a raggruppare oggetti diversi in base al loro materiale piuttosto che alla loro forma, diversamente dagli occidentali. In uno studio condotto dallo psicolinguista Panos Athanasopolus (Michielin Davide, Repubblica) emergerebbe come la lingua influenzi il nostro modo di interpretare le azioni: partendo dall’assunto secondo cui la lingua inglese tende a individuare la temporalità implicitamente nella forma verbale, mentre la lingua tedesca tende a richiederne la determinazione esplicita. Ad un gruppo di quindici madrelingua tedeschi e inglesi è stato chiesto di analizzare dei video raffiguranti azioni ambigue e di determinare se queste fossero paragonabili ai video in cui venivano rappresentate azioni determinate o ad azioni

indeterminate. La maggior parte dei tedeschi le ha associate alle azioni determinate, focalizzando la propria attenzione sullo scopo, mentre la maggior parte degli inglesi le ha associate ad azioni indeterminate, focalizzandosi sull'azione in sé, esattamente come avviene dal punto di vista linguistico. Il comportamento più interessante è quello dei bilingui, coerenti con il risultato prevalente nel contesto linguistico in cui veniva svolto lo studio.

Uno studio su bambini ebrei e finlandesi ha portato alla luce che i bambini che parlano ebraico raggiungono con un anno di anticipo la consapevolezza della loro identità di genere, perché la loro lingua assegna sempre un genere alle parole, mentre in finnico vi è una ben più ampia possibilità di mantenersi nell'indeterminazione.

Ma è la lingua ad influenzare la nostra concezione del mondo, o la nostra visione del mondo si riflette linguisticamente? È una questione annosa, ad oggi rimasta aperta. Generalmente chi conosce più lingue è incline anche alla curiosità nel confronto delle culture altre e questo amplia lo spettro di conoscenze. Il dato più facilmente riscontrabile è la maggior scioltezza, e dunque sicurezza finanche capacità di divertire che il parlante acquista quando parla la madrelingua. Un africano francofono, ad esempio, risulterà maggiormente rassicurante e convincente quando parla il proprio idioma piuttosto che il francese.

Sempre nell'ambito della peculiarità "camaleontica" dei bilingui

che acquisiscono la capacità di muoversi in contesti diversi, scegliendo non solo il sistema linguistico, ma anche quello culturale, in base all'interlocutore, si cita il recente studio di una psicologa dell'università del Connecticut – Nairan Ramirez Esparza (in British school group) la quale ha chiesto ad un gruppo di bilingui inglese-ispanico, di descrivere se stessi e la loro personalità nelle due lingue. Il dato emerso è sorprendente: le due descrizioni si discostavano notevolmente da una mera traduzione linguistica. Quando i candidati si presentavano in inglese ponevano l'accento sulla cortesia, la capacità di cooperazione e la responsabilità e più frequentemente erano illustrati i traguardi lavorativi e personali e le esperienze di studio. Quando si presentavano in spagnolo, invece, l'attenzione si concentrava sulle loro relazioni familiari e sugli hobbies e le attitudini extra-lavorative.

Questa ricerca è in continuità con gli studi avanzati a metà novecento da Susan Ervin Trip (in british school group) la quale chiese ad un gruppo di donne giapponesi americane di completare alcune frasi: in giapponese le stesse esprimevano una visione del mondo conservatrice, mentre in inglese utilizzavano più frequentemente riferimenti all'emancipazione e all'indipendenza.

3. UNO STUDIO AREALE

L'AFRICA SUBSAHARIANA

“È africano”, “parla africano”; quanto volte abbiamo sentito affermazioni come queste? Molto spesso ascoltiamo riferimenti all’Africa come se si trattasse di una area di dimensioni irrisorie, caratterizzata dall’omogeneità culturale e linguistica; evidentemente così non è. L’Africa è un continente dalle dimensioni vastissime; molto più di quanto siamo abituati a immaginare se prendiamo come riferimento la carte geopolitica di Gall-Peters che purtroppo ad oggi non viene ancora sufficientemente studiata negli istituti scolastici in favore di quella di Mercatore, che non traccia le reali proporzioni dei continenti. Un luogo - l’Africa - nel quale etnie, culture, religioni, si intrecciano senza sosta da millenni, per questo utilizzare il termine “africano” non è esaustivo sotto nessun punto di vista se non quello meramente geografico; basti pensare che – se poniamo l’accento sulla percezione personale – generalmente i nordafricani (tunisini, marocchini, algerini, egiziani, libici), usano definire “africani” gli abitanti dei paesi dell’Africa subsahariana marcando una differenza tra questi e loro. Questo racconta di quanto la connotazione sociopolitica del termine prevalga, nella realtà, sulla geografica.

Avanziamo innanzitutto una precisazione terminologica funzionale alla dissertazione successiva: gli studiosi in molti casi

utilizzano i termini plurilinguismo e multilinguismo come sinonimi, tuttavia nel 1991 il francese Chaudenson propose una specifica che – nelle sue intenzioni – avrebbe potuto aiutare a dipanare alcune criticità di comprensione: <<j’ai proposé en effet de nommer “plurilinguisme” la coexistence de plusieurs langues au sein d’un même Etat et de réserver “multilinguisme” à la présence dans le continent ou dans une de ses régions, de plusieurs langues dont les aires d’usage dépassent les frontières nationales. Le plurilinguisme est donc, dans cette terminologie, toujours national, alors que le multilinguisme est, par définition régional ou continental. Même si une langue peut tout à fait participer de l’un et de l’autre>> (Charmes, 1991, p. 310-311).

Chaudenson muove dunque una distinzione tra i contesti nazionali (plurilinguismo) e sopranazionali (multilinguismo) ma mantenendo, in entrambi i casi, il riferimento alla collettività. Si deve a Trichot invece l’idea di dedicare il termine plurilinguismo per descrivere la coesistenza di più lingue in un determinato spazio geografico, e multilinguismo per definire invece le competenze individuali del parlante. Nella Carta Europea del Multilinguismo, infine, la definizione viene rovesciata: plurilinguismo fa riferimento alle capacità del singolo mentre multilinguismo attiene alla coesistenza di lingue all’interno del medesimo gruppo sociale (non necessariamente geografico). Il Quadro Comune Europeo di Riferimento per le Lingue, si riferisce al plurilinguismo come a una competenza soggettiva e

unica: il parlante infatti non ha diverse abilità linguistiche, ma una sola estesa competenza - quella plurilingue appunto - che non sarebbe la somma delle diverse conoscenze, ma una abilità che pone l'accento sulla sua capacità di utilizzare le proprie conoscenze acquisite in maniera coerente rispetto al contesto. La questione rimane dunque aperta: in questa sede utilizzeremo il termine plurilinguismo sia in merito alla competenze individuali sia per quanto concerne le competenze collettive - con opportuna specifica caso per caso - così da evitare equivoci.

Dal punto di vista linguistico, risulta molto complicato definire la situazione del continente africano in quanto si annoverano attualmente oltre duemila lingue senza contare che molte altre sono state oggetto di studio in piena era coloniale - pertanto i risultati sono stati messi in discussione - e altre ancora non sono state mai oggetto di analisi a causa della geocalizzazione dei parlanti o di altre contingenze.

A proposito del retaggio coloniale, ancor oggi fortissimo (è superfluo ricordare come e quanto gli stati coloniali abbiano influenzato, socialmente e culturalmente, i paesi africani) è interessante porre l'accento sull'influenza che le scelte linguistiche degli imperi coloniali - francese e britannico su tutti - abbiano avuto sullo sviluppo linguistico dei paesi colonizzati. Gli strascichi di quelle scelte ricadono su stati indipendenti fragili, attanagliati dalla gestione sociopolitica e anche linguistica ereditata da quei colonizzatori dai quali ancora oggi

non riescono a smarcarsi.

Sotto il profilo linguistico, l'approccio colonialista nei confronti delle società plurilingue africane fu sostanzialmente di due tipi: la totale non considerazione del panorama linguistico locale in favore della lingua dei colonizzatori, utilizzata negli istituti scolastici, negli uffici e in tutte le occasioni ufficiali, o la valorizzazione di alcune lingue locali - opportunamente selezionate dagli amministratori stessi - che garantissero l'intercomprensione tra i colonizzatori e gli oriundi, mediante la formazione di interpreti e traduttori che agevolassero l'incontro tra i due gruppi sociali. Va sottolineato, tuttavia, che in entrambi i casi venne data scarsa importanza alla questione della scolarizzazione.

Nel 1930, mentre nelle colonie inglesi fiorivano uffici linguistici governativi, in seguito ad un rapporto governativo che citava la necessità di introdurre nell'insegnamento le lingue locali ma al contempo garantire ai coloni una buona padronanza della lingua inglese, nelle colonie francesi la lingua veniva utilizzata come strumento di sottomissione culturale e politica, e si sanciva che gli unici istituti in cui si poteva insegnare in una lingua diversa dal francese erano quelli religiosi che - tuttavia - non erano equiparati, né equiparabili, a quelli governativi. Il retaggio coloniale si palesa soprattutto nei casi in cui la frammentazione linguistica non coincide con quella nazionale o con quella culturale: è il caso del Gambia, ad esempio, una lingua di terra

all'interno del Senegal francofono, che costituisce nazione indipendente, con il quale condivide religione, molte lingue native e cultura, ma non la lingua ufficiale che è invece l'inglese. Ancor più significativo è il caso del Camerun nel quale le due provincie settentrionali, un tempo parte della colonia britannica, continuano ad utilizzare l'inglese come lingua ufficiale e veicolare, nonostante appartengano ad un paese ufficialmente francofono.

Si evince la totale divergenza nella gestione del potere politico nelle colonie francesi e inglesi che caratterizza anche l'atteggiamento che gli ex coloni hanno ad oggi nei confronti dei due paesi. Mentre la Francia sostituiva tutti gli amministratori locali con quelli francesi, disconoscendo l'utilità delle lingue locali e tentando di appiattare culturalmente le popolazioni africane sul modello francese, l'Inghilterra lasciava maggior margine di indipendenza culturale, permettendo l'uso delle lingue africane a scuola e nelle istituzioni e affiancando gli amministratori delle colonie ai capi locali i quali non perdevano il loro ruolo di controllo. Pertanto la Francia - come già precedentemente accennato - ha da sempre attuato una politica di sottomissione e annullamento delle popolazioni locali favorendo l'assimilazione (lo stesso modello venne applicato in patria, con risultati sul lungo termine molto scarsi).

Le caratteristiche linguistiche maggiormente interessanti dei paesi della cosiddetta "Africa nera" sono il diffuso

plurilinguismo, la convivenza delle lingue materne e delle lingue europee di retaggio coloniale, la diffusione di una stessa lingua madre in diversi stati. Il plurilinguismo è infatti una realtà diffusa su tutto il territorio: nello stesso stato possono convivere dalle venti alle duecentottanta lingue (come nel caso del Camerun) che a loro volta coesistono con inglese, francese, spagnolo e portoghese (le prime due – nella varietà medio-alta - spesso appannaggio di chi intraprende un percorso di apprendimento scolastico). Per quanto concerne invece l'estensione di una lingua nativa fuori dai confini nazionali, si tratta in primo luogo del frutto di una politica di ripartizione areale e di creazione di stati nazione che non ha tenuto conto dei reali confini etnici e linguistici e che ha portato alla divisione di persone culturalmente affini in stati diversi, e in secondo luogo è l'esito delle migrazioni interne al continente, estremamente diffuse e agevolate da una politica che permette il movimento tra stati dell'unione africana. Alcune lingue sono così diffuse al di là dei confini nazionali che i parlanti L2 superano i parlanti nativi: è il caso del Kishwahili, parlato in circa dieci paesi dell'Africa equatoriale, del bambara e del broken english.

Come avremo modo di appurare nel corso dell'ultimo capitolo, vivere in un contesto multilingue crea le condizioni utili all'individuo per riuscire a padroneggiare, in età adulta, anche quattro o cinque lingue, adattando la propria competenza al contesto e all'interlocutore. È frequente che i membri della

stessa famiglia parlino lingue diverse: questo non è evidentemente dovuto al luogo - medesimo per tutti i membri - ma alla rete di relazioni personali ed esperienze scolastiche e lavorative del singolo. Nelle interviste, ad esempio, è emerso che un ragazzo era l'unico della famiglia a parlare una lingua semplicemente perché in gioventù frequentava un gruppo di amici di diversa etnia rispetto alla propria e che spesso utilizzavano la lingua madre per interagire tra di loro anche in sua presenza favorendone per quest'ultimo l'apprendimento. Questo contesto è favorevole alla nascita di alcuni fenomeni estranei alle realtà occidentali, come la nascita di lingue franche o di lingue miste - pidgin e creoli - nonché il rafforzarsi di alcuni comportamenti linguistici quali il code switching e il code mixing, tipico dei parlanti plurilingui. Se molti sono i vantaggi di una società a forte vocazione plurilinguistica e multiculturale non è possibile tuttavia negare le estreme difficoltà dei governi nel garantire processi di alfabetizzazione efficaci, quasi necessariamente veicolati da una lingua coloniale come garante dell'unità linguistica. Solo negli ultimi anni alcuni paesi stanno dimostrando maggior interesse per la salvaguardia delle proprie lingue madri tanto da inserirle come lingue d'uso negli studi scolastici fin dalla prima infanzia e da istituire dei veri e propri percorsi di tutela per lingue che vengono ritenute "protette". I tre stati moderni nei quali è più usato il pidgin english, ad esempio, Nigeria, Camerun e Ghana, hanno adottato tre

politiche linguistiche fortemente differenti: il Camerun ne riconosce la validità solo in contesti d'uso informali, colloquiali e nelle liturgie, la Nigeria lo ha eletto a lingua nazionale, mentre il Ghana fondamentalmente lo ignora in favore della tutela e della valorizzazione del twi che avremo modo di approfondire successivamente.

La divisione dei territori ai fini di studio per zone linguistiche è, pertanto, inevitabilmente parziale e si basa sulla concentrazione di parlanti la medesima madrelingua in un dato territorio. Per ovviare a inesorabili fraintendimenti si è reso necessario classificare le lingue utilizzate all'interno di uno stato con denominazioni che, se nel caso dei paesi occidentali non si dimostrerebbero utili, nel contesto africano sub-sahariano si rendono imprescindibili: madre lingua, lingua nazionale, lingua ufficiale. Per madre lingua si intende la lingua appresa alla nascita dalla madre, con la quale il bambino trascorre la maggior parte del proprio tempo. Il padre non necessariamente appartiene alla stessa etnia della madre e potrebbe dunque parlare a sua volta una madrelingua diversa. In secondo luogo vengono apprese le lingue del padre e della comunità, infine la lingua coloniale studiata a scuola a partire dalla scuola dell'infanzia. Evidentemente l'uso di inglese e francese è suscettibile di variazione sociale (viene utilizzato maggiormente da persone con un alto livello di istruzione), geografica (è più frequente l'utilizzo in aree urbane, quasi inesistente nelle aree

rurali) e contestuale (è d'uso comune presso gli uffici e le istituzioni, meno in famiglia salvo i casi di "famiglie allargate" nelle quali i componenti padroneggiano diverse lingue madri e non vi sia una lingua veicolare alternativa che garantisca la comprensione tra tutti i soggetti interessati). In molti paesi africani si sta tentando l'omologazione verso l'utilizzo di una sola lingua nativa, considerata la più importante, come avviene in Ghana con l'estensione dell'uso del twi, o in Mali con quello del bambara, inserite anche nell'insegnamento e nei programmi scolastici. Numerose sono inoltre le lingue veicolari, considerate tali quando il numero di parlanti la lingua come lingua seconda superano in numero le persone che la parlano in qualità di madre lingua. Ogni africano sub-sahariano padroneggia, oltre alla lingua madre, almeno una lingua veicolare. Non è infrequente che un parlante riesca ad acquisire competenze di anche quindici lingue, soprattutto se ha avuto l'occasione di migrare per motivi lavorativi, come spesso avviene. Secondo lo schema proposto da Greenberg (cit. in Banfi, Grandi, 2008, p.491-492), possiamo categorizzare le lingue africane subsahariane: 1) lingue sudanesi occidentali e le lingue bantu che rappresentano un'unica famiglia linguistica denominata niger-congo da contrapporsi alla famiglia nilo-sahariana (anche detta delle lingue sudanesi orientali). Sono da includere nella famiglia niger – congolese le seguenti sottofamiglie: west-atlantic, mande (mandingo), gur o voltaiche, kwa (espanse) e

benue-congo. Ad esse si aggiungono le lingue del gruppo adamawa orientale, inizialmente escluse dalla famiglia linguistica; 2) le lingue bantu sono da considerare un sotto gruppo delle lingue benue-congo; 3) la lingua fulfulde (pulaar) è in relazione genetica stretta con il serer e lo wolof e appartiene quindi alla sottofamiglia west-atlantic; 4) le lingue kordofan sono una filiazione genetica, assieme alle lingue niger-congo di un phylum comune definito niger-kordofaniano. Le lingue veicolari, secondo la classificazione di Reh, si dividono in: 1) lingue africane preesistenti all'epoca coloniale (es. hausa, mandingo, swahili); 2) lingue africane semplificatesi al contatto con gli europei e ampiamente diffuse come seconda lingua; 3) varietà pidginizzate delle lingue europee in alcuni casi creolizzate (es. pidgin english, krio); 4) lingue europee di retaggio coloniale (inglese, francese, spagnolo portoghese. In alcune aree si parla ancora moderatamente l'italiano – es. in Somalia – ma non può in alcun caso essere considerata una lingua veicolare). Alla classifica di Reh, a mio avviso, manca l'arabo, ad oggi ampiamente diffuso non solo nelle aree del Nord Africa, ma anche in molti paesi dell'Africa nera, grazie alla massiccia diffusione della religione musulmana e del proliferare delle scuole coraniche.

In un panorama così eterogeneo, le lingue nazionali e ufficiali svolgono il ruolo di rappresentare una presunta o reale unità nazionale e, in ogni caso, di rafforzare il ruolo dello Stato. Le

lingue nazionali sono lingue che vengono considerate importanti dai parlanti; a renderle tali è quindi il valore che questi vi attribuiscono. Sempre secondo Reh (1981, 534-535), le lingue nazionali potrebbero dividersi in tre categorie: lingue nazionali *de jure*, *de facto*, *de jure* e *de facto* dove per “*de facto*” si intende che viene ritenuta apprezzabile per almeno metà della popolazione e diviene pertanto anche elemento di condivisione di valori culturali. Sulla base di queste definizioni nella nostra area di interesse possono verificarsi le seguenti diverse situazioni: la lingua *de jure*, *de facto* e ufficiale coincidono (es. l’arabo nei paesi del maghreb); la lingua *de jure* e *de facto* e lingua ufficiale non coincidono (es. swahili e inglese in Kenya); stati con diverse lingue nazionali *de jure* e una o due lingue ufficiali (es. hausa, yoruba, igbo, ful, kanuri e broken english come lingue ufficiali e inglese come lingua nazionale in Nigeria. In realtà nel 1999 viene decretato nella costituzione il riconoscimento dell’igbo, dell’hausa e dello yoruba come lingue nazionali); stati senza lingue nazionali *de jure* ma con lingue nazionali *de facto* (es. bambara nazionale, francese ufficiale); stati senza lingue nazionali *de jure* e *de facto* (es. Costa d’Avorio con lingua nazionale francese in un contesto in cui viene usato il dyula come lingua veicolare).

3.1 LE LINGUE NIGER-CONGO

La maggior parte delle lingue parlate dalle persone intervistate,

oggetto del quinto capitolo, appartiene alla famiglia delle lingue niger-congo. Indubbiamente la famiglia più importante del continente africano per numero di parlanti e per estensione dei territori nei quali queste lingue vengono parlate.

Gli studi comparativi purtroppo non sono ancora soddisfacenti ed è patrimonio comune l'idea che le lingue niger-congo e quelle kordofan siano accomunate da tratti tipologici; le somiglianze più marcate sono indubbiamente al livello morfologico. In particolare molti degli intervistati parlano lingue afferenti ai gruppi atlantic, mandè, gur, kwa. Il primo, l'atlantic, comprende lingue parlate sia all'interno che lungo la fascia costiera dei territori che vanno dalla Mauritania alla Liberia. L'unica lingua che fa eccezione è il pular (o fulà) che trattandosi di una lingua parlata dalle popolazioni storicamente nomadi è estesa anche in altri paesi dell'Africa occidentale come Niger, Nigeria, Burkina Faso, Mali . Queste lingue generalmente contano un numero esiguo di parlanti, ad eccezione del wolof (il quale essendo divenuta lingua veicolare conta oltre tre milioni di parlanti solo in Senegal).

Del gruppo atlantic fanno parte le lingue:

- 1) Fula – che a sua volta si suddivide in varietà occidentale, (Senegal, Gambia, Mali), centrale (Guinea, Niger, Nigeria) e settentrionale (fino al Camerun e alla Repubblica centrafricana;
- 2) Bororo, parlato nell'altopiano dell'Adamawa in Camerun dai fulbe;

-
- 3) Serer;
 - 4) Wolof;
 - 5) Lingue cangin – che alcuni considerano lingua a sé suddivisa in cinque varietà, mentre altri studiosi la ritengono una variante del serer (considerata la lingua della informalità; i parlanti generalmente prediligono il wolof nei contesti extrafamiliari);
 - 6) Bak – parlato nel territorio della Casamance – che si suddivide a sua volta in tre gruppi: jola (dyola), manjaku e balanta. Troviamo inoltre le lingue tenda, parlate nell’area meridionale del Senegal e della Guinea.

Il secondo gruppo, quello delle lingue mande, termine che Greenberg sostituisce con il più noto “mandingo”, sono molto conosciute e vengono parlate da popolazioni identificate con diversi etnonimi (malinka, malinke, mandinka): anche queste si suddividono in varietà orientali (bissa, busa, samo) e occidentali (bambara, mende, kpelle). Le lingue mande comprendono il jula (o dyula) e il bambara parlato tra Mali e Costa d’Avorio, con delle leggere varianti geografiche che non ne compromettono l’intelligibilità. Vi sono ancora le lingue gur, di composizione estremamente più eterogenea rispetto ai due gruppi precedentemente esposti e dunque di più ardua definizione. Vengono denominate anche lingue “voltaiche” prendendo il nome dal fiume Volta che attraversa i territori in cui si parlano (Burkina Faso e Ghana, ma sono parlate anche in Togo, Mali,

Benin, Nigeria e Costa d'Avorio) e comprendono le lingue: bargu, lobiri, bwamu, kulango, kirma-tyurama, win, senufo, seme, dogon.

Troveremo poi parlanti lingue kwa – definite anche igboidi. Tra le lingue kwa troviamo lo yoruba (che alcuni studiosi collocano tuttavia tra le lingue bantoidi) e l'igbo parlate in Nigeria come madre lingua ma anche come lingue seconde; l'akan e l'ewe, parlate in Ghana e riconosciute come lingue nazionali (l'ewe è parlato anche in Togo e Benin).

Questa classificazione, qui trattata in maniera assolutamente superficiale non essendo il fulcro del nostro interesse, è stata avanzata da Guthrie e si basa sull'analisi delle classi nominali, sulla composizione sillabiche e sulla derivazione di verbi dai nomi. Abbiamo ritenuto utile questa breve digressione per dare contezza di come il panorama linguistico sia diversificato e quanto questo renda difficile non solo gli studi comparativi ma anche i tentativi di nazionalizzazione e ufficializzazione delle lingue native che sono, come abbiamo già detto, ancora molto rari e labili. Per la maggior parte dei governi africani le lingue coloniali continuano ad essere risorse importanti e veicolo non solo di unità linguistica ma anche di una aspirata emancipazione economico-sociale. Tra i vari tentativi di riconoscimento di lingue native vi è quello del Senegal, che introduce lo studio di alcune lingue (es. peul, wolof, serer ecc..) all'università, come corso curriculare dell'università di Lettere e

scienze umane. Notevole è la svolta del Mali, che negli ultimi anni ha incrementato le ore di lezione in bambara già dal primo ciclo di studi (scuola elementare), pur sempre affiancandolo al francese. Un caso a sé stante, che invece merita particolare attenzione per la sua eccezionalità è quello del twi. Il caso del twi (anche in questo caso si tratta di una delle lingue conosciute dagli intervistati) merita una breve digressione. Il Ghana è un paese – come sostanzialmente tutti gli stati dell’Africa nera, multiculturale e plurilingue. Il twi, una delle 79 lingue riconosciute, è indubbiamente quella maggiormente parlata e conta un numero di parlanti L2 superiore ai madrelingua: è utilizzato come lingua veicolare più dell’inglese – che resta appannaggio delle persone con un buon livello di scolarizzazione e/o che abitano l’area urbana, nonostante si tratti dell’unica lingua ufficiale del paese. Se si chiedono ad un parlante ghanese le lingue da lui conosciute, con molta probabilità tra le varie annovererà il twi, denominato anche akan o ashante dal nome delle etnie che lo parlano come madrelingua (di fatto l’akan è una macroetnia che comprende l’ashante). Il processo di nazionalizzazione e standardizzazione del twi non è però causale e rientra in un progetto di nazionalizzazione di quattro lingue native: il ga, l’ewe, il fante e il twi stesso. Gli ashante già in epoca precoloniale si sono da sempre distinti per il loro importante ruolo economico e sociale nella società ghanese tanto da rappresentare dapprima un problema per i colonizzatori

inglesi che temevano la loro influenza sulla popolazione, e in un secondo tempo una risorsa dal momento che gli inglesi riuscirono a farne dei preziosi alleati. Ancora oggi gli ashante godono di prestigio, soprattutto nella capitale Accra, dove la quasi totalità dei parlanti utilizza il twi come lingua veicolare: non è un caso che l'intervistato, interrogato sul perché del suo uso del twi in un contesto ufficiale, abbia risposto senza indugio che i «ghanesi tengono molto alla loro lingua, non utilizzare il twi potrebbe apparire quasi un insulto». Questo prestigio ha fatto sì che nei primi anni di indipendenza il twi venisse individuato come lingua unitaria, da inserire nei programmi scolastici. Il twi è così un caso di una lingua che non è di contatto, ma che conta le caratteristiche dei pidgin (una tra tutte l'espansione dei domini d'uso), ciò che ci permette di introdurre il paragrafo sulle lingue di contatto.

3.2 LINGUE DI CONTATTO: PIDGIN E CREOLI

La questione del plurilinguismo in Africa è già stata - in questa sede - ampiamente trattata. Le società plurilingui come quelle africane sono caratterizzate anche dalla presenza di lingue che si distinguono da quelle native e da quelle dei paesi colonizzatori la cui genesi è dovuta al contatto linguistico; vedremo nell'ultimo capitolo che uno degli intervistati parlerà del broken english o pidgin english, cerchiamo quindi di capire di cosa si tratti nel dettaglio. Dobbiamo a Weinreich la definizione e la

tesi del contatto linguistico, ipotesi che l'autore ha ampiamente articolato e approfondito nel testo "Lingue in contatto" precedentemente citato. Sebbene alcune delle questioni affrontate da Weinreich risultano ad oggi superate perché parzialmente confutate o approfondite dagli studi successivi, il testo di Weinreich risulta da molti punti di vista ancora assolutamente attuale ed ha offerto una solida base di partenza per gli studiosi che hanno successivamente scelto di occuparsi di sociolinguistica. Il settore infatti era ancora allo stadio embrionale e l'impulso dato da "Lingue in contatto" è stato decisivo per il successivo sviluppo della disciplina. Abbiamo già visto che per Weinreich due lingue si dicono in contatto se sono usate alternativamente dalla stessa persona e che il luogo del contatto non è quindi fisico ma individuale; è l'interferenza, invece, ad implicare la modifica delle strutture delle lingue interessate dal contatto. Sempre secondo il ricercatore i meccanismi dell'interferenza non variano al variare della differenza tra le lingue: che si vogliano quindi studiare i fenomeni di interferenza tra inglese e arabo, o tra due varietà di italiano, i fenomeni da tenere in considerazione sono i medesimi. I concetti di contatto e di interferenza introducono una breve trattazione sul tema dei pidgin e dei creoli. Spesso questi vengono riconosciuti e definiti semplicemente come retaggi dell'influenza coloniale sul panorama linguistico nativo e come varianti "semplificate" delle lingue europee lessificatrici.

Turchetta, invece, le definisce lingue generatesi da un contatto fra parlanti lingue materne diverse grazie a cause analoghe in qualunque contesto storico e geografico con medesimi motivi scatenanti: l'accidentale convivenza tra gruppi parlanti lingue diverse, in un territorio precedentemente abitato da uno solo dei due gruppi, e la pressione derivata dalla necessità comunicativa tra parlanti lingue non intelleggibili reciprocamente. Il luogo di contatto, in Turchetta, non è dunque il parlante, bensì la comunità. È necessario precisare che i pidgin possono generarsi anche a partire dal contatto tra lingue native: che molti siano frutto dell'incontro con lingue europee è una contingenza non necessaria. Va ricordato che ad oggi gli esperti non sempre concordano su cosa sia o non sia un creolo e un pidgin, quindi gli approcci e le definizioni sono varie.

La storia delle lingue pidgin e creole ad oggi oggetto di studio è una storia che affonda le sue radici nel commercio, commercio di cose e persone; la scarsa resistenza alla "penetrazione bianca" è in molti luoghi stata dovuta agli interessi degli abitanti locali alla tratta di schiavi o al commercio di materie prime. La storia di Elmina (Ghana) è esemplificativa di ciò che avveniva sulle coste africane. Elmina fu costruita dai portoghesi nel 1481 e dal 1637 divenne appannaggio olandese, in seguito - nel 1872 - inglese; negli archivi si parla di un "portoghese bastardo", una varietà pidginizzata di portoghese che aveva una diffusione areale amplissima. Successivamente i diari dei viaggiatori

inizieranno a parlare di “*trade english*”, una lingua commerciale utilizzata con i locali.

Il primo a trattare il tema delle lingue creole in maniera approfondita e organica fu Hugo Schuchardt. Sulla genesi dei pidgin la letteratura è ricca di tesi e opinioni divergenti ma possiamo considerare in questa sede i tre filoni di pensiero più accreditati che si rifanno alle tesi monogenetiche di Whinnom (1965), a quelle sostratiste di Hall (1955) o a quelle universaliste di Bickerton (1975). La prima parte dal presupposto dell'esistenza di una lingua progenitrice a base portoghese risalente al XV secolo dalla quale sarebbero derivati i pidgin successivamente diffusi nell'area atlantica grazie alla tratta degli schiavi, e in Oriente con il commercio. Secondo queste ipotesi, avanzate inizialmente da Whinnom sulla base del suo studio sul creolo spagnolo delle Filippine, si darebbero per presupposte alcune caratteristiche immutate della lingua progenitrice, che avrebbero generato i pidgin reperendo successivamente il lessico dalle lingue europee di contatto e la morfologia e la semantica dalle lingue africane. È fondamentale considerare le rotte commerciali che a partire dal XVI portarono gli scambi oltre il Mar Mediterraneo; la lingua del commercio più diffusa fu per molti secoli, la cosiddetta lingua franca o *sabir*, conosciuta anche come “*petit moresque*”, a sua volta alla base del pidgin portoghese. Il lessico è romanzo, prevalentemente italiano e la struttura è quella tipica delle

lingue di contatto appena “nate”, assenza di morfologia in primis.

All’espansione della lingua franca si collega dunque la tesi, già citata, di Whinnon: sarebbe proprio la lingua franca l’origine del protopidgin portoghese, dalla quale gli altri pidgin derivano. <<Whinnom ha giustamente osservato che nelle relazioni commerciali tra impero ottomano e resto del Mediterraneo (secoli XVIII-XIX) il commercio era dominato dagli ebrei e coinvolgeva greci, arabi, cristiani di Siria, armeni maroniti, ma anche inglesi e francesi; le compagnie commerciali si servivano spesso di italiani per la loro contabilità definendo il ruolo stesso di contabile con il termine *scrivan*, certamente parte del vocabolario della lingua franca>> (Turchetta, 2009, p.28). Va ricordato tuttavia che l’uso e l’estensione della lingua franca non è supportato da fonti scritte considerevoli. L’altra tesi invece avanza l’ipotesi della derivazione da un gruppo di lingue africane, quelle del ceppo Niger-Congo, successivamente lessificata con lingue europee. Sostanzialmente i tratti comuni dei pidgin localizzati in parti diverse del mondo dipenderebbero da una eredità linguistica comune; le differenze invece sarebbero imputate alla rilessificazione.

La congruenza dei tratti morfologici e morfosintattici costituisce il filo conduttore di questa ipotesi, definita sostratista, sostenuta anche da Hall (1966). Questa teoria si basa dunque sulla importanza di una particolare lingua africana, quella del primo

contatto con gli schiavi deportati nelle americhe, che fungerebbe da sostrato.

Tuttavia l'analisi comparativa dei tratti comuni dimostra che si tratta di un numero esiguo, peraltro in assenza rispetto alle lingue lessificatrici (ad esempio assenza di flessione nominale e verbale, uso di marche preposte nella definizione temporale, aspettuale e modale, non marcatezza del genere maschile e femminile ecc.). Inoltre a sfavore di questa tesi si rilevano l'iper valutazione del fenomeno dello schiavismo nella sua dimensione e articolazione (ad oggi non vi è un censimento per provenienza degli schiavi giunti dall'Africa) e il riferimento a lingue africane molto diverse tra loro.

Vi è poi la tesi universalista, che presuppone una gerarchia universale alla quale risponderebbero tutte le lingue gergali in fase di stabilizzazione, attraversando fasi standard. La posizione di Bickerton e di alcuni studi successivi individuano una sorta di fondamento biologico che comporta la crescita di categorie linguistiche di una lingua in formazione, definito bioprogramma. Si tratta di una posizione di prospettiva tipologica che mira all'analisi di caratteristiche universali non imputabili all'interferenza con determinate lingue, ma alla necessità di comunicazione primaria.

La teoria si basa sul presupposto che le analogie tra i vari pidgin sono dovute agli eventi che li hanno generati, comuni pur in contesti geografici diversi: medesime situazioni sociali, esigenze

comunicative in contesti simili, contatto con le medesime lingue lessificatrici (europee).

Quali sono dunque i fenomeni all'origine del contatto linguistico? È possibile individuare tre cause principali: la necessità di comunicazione tra gruppi parlanti lingue native differenti con ruoli sociali analoghi; l'impossibilità – o il non interesse – di uno dei due gruppi ad apprendere la lingua dell'altro; necessità di individuare una varietà non marcata che acquisisca prestigio e importanza in determinati contesti d'uso senza però che l'espansione dell'apprendimento della lingua in questione (parlanti tale lingua come L2 più numerosi dei parlanti materni) comporti l'estensione dei domini d'uso. In questo ultimo caso, quando l'uso della L2 si diffonde ai vari contesti, entra in atto una lenta e naturale erosione della lingua materna con parziale e totale sostituzione: inizia così il processo di creolizzazione di un pidgin.

I gerghi, come quelli commerciali che originano il pidgin, sono caratterizzati da alcuni tratti strutturali, a partire dalla fluidità e dalla semplificazione lessicale e stilistica. Secondo quanto riportato da Muhlhausler, la vita di un pidgin attraversa, o meglio, potrebbe attraversare, alcune fasi: dovremmo quindi immaginare che nasca in una forma gergale (caratterizzata da una quasi totale assenza di morfologia grammaticale con funzioni grammaticali generalmente assolte da lessico grammaticalizzato, rappresentazione della temporalità basata

sulla narrazione sequenziale degli eventi), si stabilizzi acquisendo strutture grammaticali diverse da quelle delle lingue lessificatrici aumentando il numero di parlanti e domini d'uso (pidgin stabile), e infine si espanda (pidgin espanso) corrispondendo in tutto al creolo tranne che nell'utilizzo nei contesti informali e familiari, nei quali i parlanti prediligono l'uso della lingua materna. Il pidgin può infine trasformarsi in creolo, qualora vi sia una generazione di parlanti che lo riconosca come madrelingua. Va considerato che il passaggio a creolo, dipendendo da fattori extralinguistici, può avvenire in qualunque momento comportando l'inevitabile contrazione dei passaggi intermedi (già generalmente dai confini sfumati). I creoli acquistano sempre più un valore culturale a forte connotazione identitaria, come nel caso dei creoli delle isole caraibiche, e talvolta il suo prestigio valica i confini nazionali. Basti pensare al creolo giamaicano, divenuto veicolo identitario di una intera comunità, quella rasta, che ha visto nel cantante Bob Marley la sua massima espressione. Tuttavia vi sono dei casi in cui la lingua lessificatrice – acquistando prestigio – impedisce la crescita e l'adeguata diffusione del creolo; inizia così il processo di decreolizzazione (questo può dipendere da molteplici fattori: assenza dell'uso scritto; presenza di una istituzione di tutela della lingua lessificatrice che pone il creolo in posizione di subalternità; uso nei media; politiche linguistiche statali).

3.2.1 Un caso: il pidgin nigeriano

Prenderemo a titolo esemplificativo in esame il pidgin nigeriano in quanto - come abbiamo già rimarcato precedentemente - si tratta di una lingua d'uso nei casi di studio che tratteremo nel quinto capitolo.

Il pidgin nigeriano, pidgin esteso a base lessicale inglese, è il pidgin più parlato al mondo con i suoi 3-4 milioni di parlanti nativi e 75 milioni di parlanti L2; viene definito anche pidgin/creolo dal momento che conta numerosi parlanti che lo considerano lingua materna. Il considerevole plurilinguismo (si parlano circa 450-500 lingue) in uno stato che conta quasi duecento milioni di abitanti a forte vocazione migratoria (anche interna) ha reso indispensabile il consolidarsi di questa lingua veicolare.

Circa i due terzi delle lingue parlate appartengono al ceppo Niger-Congo, mentre un terzo si riferisce al ceppo afroasiatico.

Sulla genesi del pidgin nigeriano vi sono molte e varie ipotesi: Elugbe e Omamor si sono interrogati circa la possibilità che il pidgin nigeriano potesse non essere altro che la rilessificazione del Krio parlato in Sierra Leone, ma hanno concluso che - nonostante l'innegabile influenza del Krio sul pidgin non vi siano prove che garantiscano una reale derivazione genetica. Faraclas avanzò la tesi secondo cui il pidgin nigeriano non fosse altro che la rilessificazione di un pidgin nato dal contatto tra lingue native: che questa rilessificazione fosse ad opera dei

commercianti inglesi o dei missionari parlanti krio è rimasta questione aperta. Infine Huber suppose la presenza di due varietà di pidgin: una relativa al gergo commerciale parlato sulla costa, un'altra invece dovuta all'instaurazione della corona britannica e all'arrivo dei suoi funzionari, anche provenienti dalla Sierra Leone. Il pidgin odierno sarebbe l'evoluzione di quest'ultima. Secondo Turchetta la causa potrebbe essere il mancato accesso ad una lingua bersaglio. Un migrante o un gruppo sociale che si trovi ad entrare in contatto con un realtà estranea, cercherà innanzitutto di comprendere quale sia la lingua o la varietà linguistica ritenuta di prestigio (che possiamo definire lingua bersaglio, come suggerisce Turchetta). Immaginiamo un immigrato che giunga in Italia, ad esempio a Roma. Inevitabilmente capirà in breve tempo che la lingua da apprendere è l'italiano (o – in alcuni casi geograficamente contestualizzati – una varietà di italiano regionale). Ma quando nella comunità ospitante non vi è coerenza linguistica, e nella relazione tra comunità ospitante e immigrata la seconda non riconosce lo status di prestigio sociale e linguistico alla prima, il bersaglio al quale adeguare le proprie competenze linguistiche viene inevitabilmente a mancare.

In Nigeria inoltre vengono utilizzate correntemente molte lingue non africane: prima tra tutte l'inglese (anche definito "*grama*" dai nativi), lingua ufficiale, dell'amministrazione, dell'economia, della scuola e della politica. In secondo luogo è molto diffuso

l'arabo, soprattutto nella zona settentrionale e sud ovest del paese; l'estensione d'uso di questa lingua è dovuta all'espandersi della religione musulmana e del relativo studio del Corano. Ad oggi non solo gli hausa ma buona parte degli yoruba sono di religione musulmana ed è appunto alla professione dell'Islam, religione riconosciuta dal governo federale, che si deve la diffusione di questa lingua in maniera così capillare. Negli ultimi decenni anche il francese, lingua ufficiale degli stati confinanti, ha conquistato una posizione di rilievo.

È importante precisare che in Nigeria mentre alcune lingue native africane (yoruba, igbo, hausa) vengono riconosciute dalla Costituzione (1999), il pidgin english (o "broken") non gode di questo privilegio. Fino a qualche decennio fa i parlanti pidgin erano abitanti di luoghi a forte vocazione multietnica, di aree urbane, scarsamente scolarizzati, con basso status sociale: conseguentemente il pidgin ne ereditava lo stigma socioeconomico. L'approccio odierno invece è fortemente mutato: pur non avendo acquisito importanza socioeconomica, il pidgin vanta una sorta di prestigio socio-comunicativo e viene utilizzato sempre più comunemente non solo nelle comunicazioni informali ma più generalmente in ambienti vari, dalle università agli esercizi commerciali. Qualche anno fa dovetti chiamare un ospedale di Abuja per verificare le condizioni di salute della sorella di un ragazzo che si trovava accolto presso le nostre strutture; ricordo che io e la collega ci sbalordimmo quando il

primario di chirurgia si rivolse a noi in broken english; ci rendemmo conto in quel momento che il broken aveva domini d'uso molto più estesi di quanto immaginassimo. Già dagli anni settanta-ottanta il broken viene utilizzato – e sempre più frequentemente – da intellettuali e poeti, è inoltre oggi la lingua scelta da molti cantanti celebri anche oltreconfine, nonché impiegata in serie televisive e in film molto noti. Anche oltreoceano i migranti utilizzano il broken come lingua dell'unità, a sfavore dell'inglese: in broken è la rubrica “Horshot” di “Echo News”, un giornale pubblicato da nigeriani in Italia, e sempre in broken sono le funzioni religiose nelle chiese protestanti guidate da pastori nigeriani. In un paese troppo spesso dilaniato da conflitti etnici, il pidgin ha acquisito il valore della forma neutra, etnicamente non marcata.

Trattandosi di un pidgin esteso/creolo, la competenza dello stesso tra i parlanti non è omogenea. È Agheysi ad aver individuato due varietà: la prima è quella di chi lo parla fluentemente, come lingua primaria (in particolar modo le nuove generazioni), la seconda è quella parlata da chi lo impiega in modo saltuario: generalmente gli hausa e gli yoruba, ad esempio, hanno una competenza più scarsa, utilizzando come lingua della religione (che in Nigeria come in quasi ogni angolo d'Africa, è considerato uno degli elementi nevralgici della vita di una persona) la lingua araba.

3.3 COME SI INTRECCIANO LE COMPETENZE: CODE SWITCHING E CODE MIXING

Come abbiamo già più volte ribadito, mediamente un abitante dell’Africa nera padroneggia dalle quattro a più lingue. Non esistono in Africa paesi monolingui se con monolingue intendiamo un luogo in cui il 90% dei parlanti padroneggia una sola lingua. Ad oggi si contano 2146 lingue in Africa, in Europa solo 284, e si stima che un terzo delle lingue del mondo siano parlate nel continente. Da una inchiesta sulla Nigeria citata da Wolff si evinceva che il numero di lingue parlate da ciascun membro della comunità variava da tre a quattro (oggi, con l’intensificarsi del fenomeno migratorio – anche interno – il numero sale inevitabilmente): circa il 60% dei soggetti intervistati parlava due lingue, il 30% tre e il 10% quattro. Questo perché nella maggior parte dei casi persone di diversa etnia – e dunque diversa madrelingua – convivono fianco a fianco o sono separate solo da alcuni chilometri ma si mantengono in contatto grazie al commercio. Anche a causa di questa particolarità è assolutamente inadeguato cercare di circoscrivere geograficamente un territorio al fine di individuare quella che comunemente viene definita “area linguistica”. Come suggerisce Milroy in seguito ad uno studio sulla realtà linguistica di Belfast, (Turchetta, 1996, p.189), per quanto concerne la realtà africana è più corretto parlare di “network linguistici” o “rete linguistiche”, basandosi sul presupposto che il

fulcro dell'interazione sia l'individuo che costantemente negozia il proprio ruolo all'interno della sua rete. La scelta del codice può dipendere da diversi fattori: politici, sociali, economici o prettamente emotivi.

Quante volte ci è capitato di trovarci ad ascoltare una conversazione tra due bilingui? Al di là dei rapporti personali ormai è sempre più frequente incontrare giovani delle cosiddette "seconde generazioni" che padroneggiano senza alcuna difficoltà almeno due lingue: quella italiana e quella del genitore (o quelle dei genitori). Se si è avuto modo di ascoltare un qualsiasi dialogo, per quanto breve, si è assistito con molta probabilità ad un discorso tenuto in una lingua madre intervallato da frasi o locuzioni in una seconda lingua. Il code switching - o commutazione di codice - è infatti un fenomeno riferito ai parlanti che hanno competenze in più lingue i quali mutano, più o meno consapevolmente, lingua all'interno di una conversazione o anche di un singolo enunciato. La scelta di una lingua o di una varietà può delineare la negoziazione del ruolo: la lingua scelta ci racconta come il parlante vuole essere percepito dal suo interlocutore, l'immagine che vuole dare di sé. Facciamo riferimento all'esempio da me descritto nel secondo capitolo, riferito al medico nigeriano che ha ostinatamente continuato ad utilizzare una varietà di inglese "alta", nonostante il suo interlocutore, un giovane ragazzo nigeriano appena arrivato in Italia, dimostrasse di non padroneggiarla e prediligesse invece

l'uso del broken english. Nel quinto capitolo vedremo come alcuni degli intervistati racconteranno il loro approcciarsi negli uffici pubblici raccontando con estrema naturalezza come usino presentarsi nella lingua ufficiale (francese o inglese) per poi passare alla lingua madre qualora ne riconoscano la competenza nell'interlocutore – o viceversa – e come e perché questa scelta possa essere politicamente marcata.

È Weinreich il primo a considerare la “switching facility” come abilità del parlante bilingue, ma solo nel 1972, con lo studio di Blom e Gumperz l'area di studio viene effettivamente resa coerente e studiata come tematica a sé, ponendo l'attenzione sui processi che la compongono. Il limite di Weinreich, peraltro, fu quello di ignorare la commutazione intrafrasale e non marcata che, al contrario, lo è estremamente (<<il bilingue passa da una lingua ad un'altra a seconda degli appropriati mutamenti della situazione linguistica – interlocutori, argomenti, ecc... - ma non in una situazione linguistica immutata, e certamente non in una stessa frase>> (Weinreich, 2012, p.109)).

Cardona pone invece l'attenzione sul contesto d'uso e sulla relazione sociale: <<Il parlante che ha a sua disposizione più codici li alterna secondo una grammatica d'uso che è sensibile ai contesti e ai domini; per dominio si intende un contesto istituzionale, che comporta delle situazioni sociali tipiche, una certa distribuzione di ruoli e norme determinate di comportamento; per esempio la famiglia, le attività ricreative, la

scuola, la chiesa, il tribunale, gli uffici amministrativi, luoghi di lavori, i luoghi mentali e fisici insieme, possono essere altrettanti domini che, sul piano linguistico, richiedono ciascuno determinati comportamenti, determinate varietà e regole d'uso>> (Cardona, 2009, p.100).

Tuttavia la scelta di commutazione di codice non è sempre marcata; talvolta è dettata dalla personalità e dalla creatività del parlante, in altri casi perché si ritiene che una determinata lingua possa offrire un valore espressivo maggiormente esaustivo, che alcune sfumature non possano essere rese in una lingua diversa. Io ho personalmente rilevato, avendo per motivi personali e lavorativi molte occasioni di ascoltare dialoghi tra plurilingui, che l'utilizzo di termini in italiano è molto più frequente tra due persone che interagiscono in lingua araba che in lingua francese. Ipotizzo sia dovuto al fatto che il francese, essendo una lingua romanza al pari dell'italiano, offra la possibilità di termini con significati affini, mentre in molti casi ho rimarcato una certa resistenza a tradurre alcuni termini in lingua araba per paura di perderne la forza espressiva; ma questa è solo una vaga teoria.

In merito alla marcatezza della scelta, invece, uno studio condotto da Myers-Scotton (1990) ha dato origine ad una sorta di modello che non solo individua quattro principi secondo cui generalmente si può regolare la commutazione di codice ma che permette altresì di interpretare quest'ultima alla luce della

marcatezza o meno di una scelta. Questo modello si adatta perfettamente alle situazioni di scambio linguistico interetnico in Africa (Myers-Scotton, 1990, p. 60):

1. Massima della scelta sequenziale non marcata. Il parlante commuta codice quando le caratteristiche situazionali cambiano richiedendo una nuova scelta non marcata.
2. Massima della commutazione di codice come scelta non marcata. Commutazione continua tra due codici quando l'equilibrio tra diritti e obblighi di due partecipanti viene indicizzato (indexed) da entrambi i codici. I parlanti intendono presentare la propria identità associata agli attributi di più di un codice in uso nella loro comunità.
3. Massima della scelta marcata. La commutazione verso il codice marcato serve a negoziare un nuovo equilibrio di diritti e obblighi dei partecipanti che si differenzia da quello stabilito nella scelta non marcata.
4. Massima della scelta esplorativa. Nell'ambito di una conversazione la commutazione di codice può essere utilizzata per proporre un nuovo codice come indice di un nuovo equilibrio di diritti e obblighi tra gli interlocutori. Un esempio di commutazione motivata da questo principio è quella che un parlante effettua verso la propria lingua madre quando voglia verificare l'eventuale competenza della stessa nel suo interlocutore occasionale.

In molte occasioni mio marito può commutare il codice da wolof a francese, o tra wolof e mandinka con un parlante che padroneggia entrambe le lingue come scelta non marcata (punto 2 della teoria Myers-Scotton) semplicemente perché è abituato a trattare una determinata questione in una lingua piuttosto che in un'altra o perché – in quello specifico momento – affiora alla sua mente prima il termine in una lingua che in un'altra, in maniera quasi inconsapevole. In altri casi invece, come abbiamo visto precedentemente, la scelta potrebbe essere dettata dalla volontà di creare o accorciare le distanze con l'interlocutore (ad esempio potrebbe iniziare una conversazione in wolof con un interlocutore che sceglie di rispondere in francese. Con molta probabilità, adattandosi a questa decisione, continuerebbe anche lui a dialogare in francese).

Molte lingue africane ad oggi continuano ad avere una rilevante importanza orale, ma a non avere una corrispondenza scritta. Solo alcune lingue godono di una tradizione scritta che consentirebbe (o ha già consentito) il passaggio a lingua ufficiale; è evidente che una lingua con vocazione unificante deve necessariamente essere conosciuta e potenzialmente veicolata nella sua variante scritta per poter essere adottata negli uffici pubblici e nei documenti ufficiali. Molte di queste utilizzano l'alfabeto latino (ad esempio il twi, il wolof e il somalo), altre l'alfabeto arabo-persiano (lingue sudanesi).

Nel XIX secolo la necessità di passare ad un sistema di scrittura

delle lingue africane era dato dal bisogno di evangelizzazione dei missionari, dalle necessità amministrative degli stati coloniali (registrazioni anagrafiche e descrizioni topografiche). La scelta della rappresentazione grafica delle lingue è stata così affidata a studiosi provenienti dai paesi colonizzatori; questo ha comportato la difficoltà di individuare uno standard ortografico che valesse per lingue originarie di paesi colonizzati da stati differenti. Una forma di incongruenza – citata a titolo di esempio – è la rappresentazione grafica del sistema vocalico: i cinque grafemi dell'alfabeto latino risultano infatti insufficienti a rappresentare le sette e più vocali, con presenza di grado medio anteriore e posteriore, frequenti in molte lingue del gruppo niger-congo. Gli studiosi di area romanza tendono a rappresentare questo grado individuando graficamente il grafema relativo al grado medio basso, al contrario degli studiosi inglesi e tedeschi che utilizzano i grafemi corrispondenti al grado alto.

Alla luce di questo banale e non esaustivo esempio, possiamo evincere che la questione della possibilità di trascrizione delle lingue africane è ancora aperta. Nessuna riforma attuata nei paesi africani volta alla standardizzazione ortografica può dirsi definitiva. Altra difficoltà è data dall'individuazione della lingua o della varietà scelta, che deve essere riconosciuta dalla totalità (o quasi dei parlanti): questo è avvenuto in rarissimi casi come il già citato caso del twi in Ghana, del Somalo nel Corno d'Africa e

del Kiswahili in Kenya, Tanzania e Zambia.

Alla questione delle difficoltà pratiche della trascrizione e della standardizzazione ortografica si aggiunge il diffuso analfabetismo che a tutt'oggi attanaglia l'Africa. L'alfabetizzazione in molti paesi - ad esempio nei piccoli villaggi rurali - non è considerato elemento imprescindibile all'emancipazione sociale dell'individuo e della collettività; la chiave di volta potrebbe essere l'insegnamento della lingua a fini meramente commerciali - nel rispetto del soddisfacimento dei bisogni locali; per quanto riguarda la vita quotidiana - infatti - l'abitante africano che non ha interessi accademici o migratori troverà totalmente inutile tale apprendimento. Tra i ragazzi richiedenti asilo con i quali ho lavorato il tasso di analfabetismo era altissimo e anche tra chi aveva frequentato i primi anni di scuola e aveva quindi avuto accesso al primo grado di apprendimento, gli errori grammaticali erano frequentissimi e difficilmente i ragazzi riuscivano a comprendere finemente un testo.

Lo stimolo all'apprendimento è sempre e comunque il lavoro: io mi stupivo di come fosse possibile che ragazzi transitati in Libia - dove avevano soggiornato solo pochi mesi - riuscissero a comprendere e ad esprimersi, seppur in maniera superficiale, in lingua araba eppure dopo anni di permanenza in Italia e corsi di italiano come L2 mirati, non riuscissero ad apprendere la lingua italiana. Credo che la differenza stia esattamente nella diversa

modalità di apprendimento: mentre l'arabo era appreso con una modalità informale e sostanzialmente "pratica" ed era considerato un mezzo utile e strumentale per un fine concreto (il lavoro), la modalità di apprendimento dell'italiano che viene proposta qui, una modalità scolastica, che costringe persone ormai adulte e spesso poco scolarizzate che non hanno, pertanto, l'abitudine mentale a questo tipo di approccio, risulta il più delle volte fallimentare.

4. CHI SONO E DA DOVE VENGO: IMMIGRATI IN ITALIA E AUTOBIOGRAFIA LINGUISTICA

Nei capitoli precedenti abbiamo approfondito cosa si intenda per cultura, del perché un approccio interculturale non è solo raccomandabile ma necessario, di bilingui e di Africa nera. Abbiamo quindi cercato di capire chi siano, quali caratteristiche abbiano (dal punto di vista culturale e linguistico) e quale sia il contesto di partenza di chi nasce e cresce nei paesi dell'Africa sub-sahariana. Ma cosa succede alle persone quando lasciano i propri paesi di origine e arrivano altrove, ad esempio in Italia? In che modo cambia, se cambia, la loro identità – se per identità intendiamo quanto precedentemente approfondito, a cominciare dalla lingua d'origine (uno dei simboli dell'identità etnica)?

Uno dei concetti cardine della questione dell'identità in un mondo globalizzato a forte vocazione migratoria è quello di "trans-languaging", ovvero la capacità di vivere "tra due lingue"

che di fatto altro non è che il corrispettivo linguistico di “transnazionalismo” ovvero il termine con cui antropologi e sociologici definiscono la capacità di agire contemporaneamente sia nella realtà di provenienza, sia nella società d’arrivo, o, più in generale, la possibilità di costruire identità alternative entro “spazi terzi”, che non coincidono con i confini nazionali (Appadurai, 1996, cit. in Calvi, 2014, p.9).

La lingua dunque, è un elemento fondamentale del fenomeno migratorio, è ciò che permette di leggere il mondo e offrire l’immagine di sé più appropriata al contesto. In “lingue, culture, mediazioni”, Maria Vittoria Calvi introduce anche il concetto di “paesaggio” in prospettiva sociale e linguistica, anziché geografica. Secondo Calvi, il paesaggio è la rappresentazione del multilinguismo odierno nonché segno tangibile di cultura in movimento nello stesso spazio geografico (basti pensare alle insegne multilingui di alcuni esercizi commerciali o a semplici conversazioni spontanee tra persone di origine straniera). In questo caso non è di interesse lo studio della lingua come insieme di segni, ma il suo spazio sociale e collettivo, la sua forza performativa, l’ “agire con la lingua” (persuasiva traduzione di “to language” suggerita dalla stessa Calvi).

Le lingue migranti sono lingue in movimento, che si incontrano e si rendono visibili all’interno di nuovi paesaggi, che a loro volta si trasformano, modificando le rappresentazioni collettive. (Calvi, 2014, p.14)

Un passo di Nabokov, scrittore russo naturalizzato americano dopo un esilio forzato, introduce il tema di migranti e identità: <<il timore di perdere o di inquinare con influssi stranieri l'unica cosa che ero riuscito a mettere in salvo dalla Russia – la lingua – divenne decisamente morboso e assai più assillante del timore, sperimentato due decenni dopo, di non essere affatto in grado di portare la mia prosa in inglese a un livello paragonabile a quello del mio russo>> (Nabokov, 2010, p. 287). La lingua diviene un oggetto identitario, un ponte con le proprie origini, un feticcio che portato nel paese di accoglienza diviene rifugio.

4.1 GLI IMMIGRATI IN ITALIA TRA LINGUA E IDENTITÀ

Il fenomeno migratorio è, e negli ultimi anni sempre più spesso, al centro del dibattito politico e soprattutto mediatico. Se è inopinabile che i flussi migratori e la loro composizione sono fortemente cambiati negli ultimi anni, è altresì indiscutibile che le risposte politiche ad un evento complesso continuano ad essere insoddisfacenti e la capacità organizzativa inesistente. A differenza di altri paesi europei, da decenni interessati da massicce immigrazioni (basta pensare alla Francia con gli abitanti delle ex colonie, o alla Germania con la massiccia migrazione dalla Turchia) nel nostro paese si tratta di un fenomeno sufficientemente recente, che ha disorientato più per la modalità che per i numeri (anche se il racconto continua ad essere - quasi unanimemente - quello di una presunta

invasione): l'inizio della immigrazione in Italia si può datare a quaranta anni fa circa, con l'arrivo di persone provenienti dalla Tunisia e giunte nel sud Italia, soprattutto in Puglia; contestualmente giungevano in Italia anche donne di origini sudamericane. Successivamente iniziarono ad arrivare anche persone jugoslave, che si insediarono soprattutto al nord Italia, particolarmente in Friuli. Negli anni ottanta cominciarono ad giungere, in maniera più massiccia, uomini da Marocco, Tunisia e Senegal e donne dal Sudamerica e dalle Filippine. Negli anni novanta, dopo la caduta del muro, l'assetto iniziò a cambiare, con l'affermazione della presenza di persone provenienti dall'est Europa. La successiva svolta fu l'adesione della Romania all'Unione Europea, avvenuta nel 2007, che ha fatto sì che negli anni successivi si registrasse un picco di presenze di romeni sul territorio nazionale. Nel 2011, l'ennesima svolta causata dalla cosiddetta "primavera araba" che ha portato la destituzione e la morte di alcuni presidenti nordafricani e che ha aperto le porte del Mediterraneo, con relativo intensificarsi degli arrivi via mare (che, tuttavia, pur continuando ad essere nell'immaginario collettivo il simbolo della "occupazione" da parte dei migranti, mai sono stati maggioritari rispetto a quelli via terra).

La presenza sempre più considerevole di persone provenienti non solo da stati, bensì da continenti diversi, ha comportato l'inevitabile interscambio tra tradizioni e culture, la mescolanza di usi e costumi e una commistione più o meno consapevole,

come già precedentemente era avvenuto in altri paesi europei. Wessendorf, in uno studio condotto in un quartiere multietnico della periferia londinese osserva come questa mescolanza negli spazi pubblici sia accolta con favore anche se non necessariamente si riflette nella sfera privata. La condivisione degli spazi pubblici è percepita come la normalità; l'eccezione è segnata dai gruppi che tendenzialmente si isolano, come nel caso degli ebrei ultra-ortodossi o dei giovani professionisti anglosassoni giunti lì a causa della *gentrification* (Ambrosini in Calvi, 2014, p.22).

Come ricorda Pozzi quello dell'integrazione (o – come preferisco – interazione) non è uno stato ma un percorso in divenire; si tratta di un processo che può essere favorito od osteggiato da diverse variabili più o meno presenti in un determinato momento (posizione lavorativa, status giuridico, vicinanza con la cultura e la lingua del paese ospitante ecc...).

La lingua ha una forte connotazione etnica, è uno degli elementi che ci pone in stretta relazione non solo con l'altro che parla la stessa lingua, ma con una parte della nostra identità. La lingua infatti è il <<complesso simbolico, vissuto dai popoli come costitutivo della loro identità e come principio di aggregazione sociale>> (Altan Tullio, 1995, p. 21, cit. in Calvi, 2014, p.39); la lingua è inoltre lo strumento che consente il tramandarsi delle norme, dei valori e delle regole di generazione in generazione.

La famiglia è inevitabilmente il luogo in cui la questione

identitaria si sente maggiormente, soprattutto nel caso delle seconde generazioni. I figli da un lato fungono da ponte e da luogo di contatto con la comunità ospitante nei casi in cui i genitori non abbiano avuto altre occasioni di prossimità (ad esempio nel caso di molte donne nordafricane giunte in Italia negli anni settanta-ottanta, quando le occasioni di incontro – per una persona straniera, non cattolica e non lavoratrice – erano molto rare), dall'altro portano in seno il germe della separazione e del distacco dal paese di origine dei genitori. Tuttavia anche la questione familiare ha numerose variabili: le famiglie non sono tutte uguali. Ambrosini individua almeno sei elementi di differenziazione: lo status legale (se lo straniero è o no cittadino comunitario, ciò che garantisce, nel primo caso, una maggior stabilità e progettualità), l'abitazione (se la famiglia vive in una posizione centrale o decentrata, vicina o lontana dai servizi), composizione e stabilità familiare (non sempre vengono ristabilite le dinamiche precedenti alla partenza), l'occupazione dei genitori con particolare attenzione alla posizione lavorativa della madre. Una madre lavoratrice – pur nella difficoltà di doversi destreggiare nella gestione del lavoro domestico ed extra-domestico – soprattutto se viene a mancare la condivisione dei doveri con il coniuge – se allarga le proprie conoscenze (anche grazie al lavoro) può fungere da veicolo per l'integrazione con tutta la famiglia. Aggiungo un appunto: la questione della gestione familiare non tocca più, oggi, le sole famiglie

immigrate. In una epoca nella quale i giovani (anche italiani) si spostano, anche con una ormai consueta migrazione interna, è sempre più frequente che le nuove famiglie si costituiscano in città lontane da uno o entrambe le famiglie di origine; questo comporta – come è noto – l’abbandono del lavoro per molte lavoratrici; una scelta obbligata dettata da un lato da una politica per le famiglie e in sostegno alla natalità assolutamente inadatta, e dall’altro da una questione culturale che ci riguarda da vicino. L’Italia è un paese tutt’oggi ancorato ad una visione patriarcale; se è normale che la donna lavori, è meno “tollerato” che a farlo sia una madre. E se decide di farlo è comunque opinione abbastanza diffusa che i compiti domestici e la cura dei figli rimangano comunque appannaggio della donna. Servirebbero misure di reale supporto alle donne/madri che escano dal *welfare* familiare tipicamente italiano. Questo ci porta a parlare del quinto elemento individuato da Ambrosini: la rete familiare allargata. L’assenza della famiglia allargata, soprattutto in persone provenienti da culture comunitarie, è vissuta con profonda sofferenza. La famiglia viene dunque “sostituita” con la comunità etnica che, da un lato mantiene viva e consolida le particolarità culturali, dall’altro rischia di divenire elemento di esclusione e auto-segregazione culturale. Infine le famiglie si differenziano sulla base dei loro interessi e dell’attitudine transnazionale. Ricorderò sempre un dialogo avvenuto anni fa con un giovane ragazzo maliano, giunto in

Italia per richiedere asilo. Quando posi la domanda <<cosa ti manca di più?>> pensavo di conoscere la risposta. Immaginavo fosse la famiglia, quella madre di cui spesso mi aveva parlato e della quale mi aveva mostrato le foto con orgoglio. Ma lui sorrise e rispose <<la comunità. Qui si è molto soli>>. Mi colpì molto. È un concetto che riuscii ad apprendere con il tempo, osservando la loro rete, come un maliano che si trovava dalla parte opposta della penisola fosse considerato come un fratello per il semplice fatto che riportava alla memoria la prassi quotidiana della condivisione. Solo quando trascorsi del tempo in Senegal riuscii effettivamente a comprendere cosa intendesse: le porte aperte, le persone che si affacciano ed entrano, anche solo per salutare, chi si ferma per un tè (un rito che può durare ore) chi chiede se ci sia bisogno di qualcosa; comportamenti a me noti, legati ai ricordi del piccolo paese del sud dal quale proviene mio padre (evidentemente, qui come negli altri paesi è sostanziale la differenza tra la vita nelle grandi città e quella in contesti più delocalizzati). È una dimensione che molti migranti cercano di ricostruire anche nelle comunità accoglienti, ma che talvolta rischia di ingenerare, come già ricordato, isolamento (è l'esempio di un gruppo di donne marocchine con le quali abbiamo collaborato come cooperativa: in Italia da oltre venti anni non parlavano italiano e i figli fungevano da mediatori linguistici-culturali in un sovvertimento dei ruoli che creava disagio nei genitori e confusione nei figli).

Interessante è anche l'analisi della costruzione identitaria di persone provenienti dall'Africa sub-sahariana e residenti in Friuli Venezia Giulia condotto da Sonia Gerolimich (Immigrati francofoni in Italia: plurilinguismo e identità plurale). Lo studio si basa sulle registrazioni di otto interviste semidirette a persone di diversa età anagrafica provenienti da Camerun, Costa d'Avorio, Guinea, Senegal, Togo che vivono in Italia da un minimo di due ad un massimo di diciannove anni.

Come abbiamo ampiamente osservato nel capitolo terzo, l'Africa sub-sahariana continua a subire il pesante retaggio coloniale: il francese viene utilizzato come lingua sovranazionale nell'Africa francofona e come veicolo dal momento che i paesi vantano numerose lingue madri differenti che non sempre garantiscono la reciproca comprensione. La lingua francese, in questo senso, è una lingua neutra, non marcata, che in qualche modo connette non solo gli africani francofoni tra loro ma anche gli stessi con il contesto europeo. L'identità di un individuo non è monolitica, bensì sfaccettata o addirittura multipla, e si tratta altresì di un fenomeno in continuo mutamento e non di un punto di partenza o di approdo: in questa prospettiva le lingue etniche imparate nel periodo infantile, hanno un indubbio valore identitario che può entrare in conflitto con le lingue apprese successivamente che fungono da rilevatore di identità maturate in un secondo tempo. Come sostiene Abdallah-Preteceille ogni individuo <à incline a vivre la <<multiplicité des appartenances>>

(Abdallah-Pretceille, 2006, p. 43, cit. in Gerolimich, 2015, p. 87): lo si evince dallo strenuo attaccamento che i parlanti hanno alle lingue che padroneggiano. Dai dati raccolti dalle informatrici senegalesi la Gerolimich desume la fedeltà al patrimonio culturale di origine anche dall'utilizzo della lingua wolof (lingua veicolare) in famiglia. Come rileva l'informatrice camerunense: <<Au Camerun, je ne me suis jamais rendu compte que c'est important de parler le dialect. C'est voyagent que j'en ai pries conscience>> (Gerolimich, 2015, p. 88). Chiaramente ogni caso è differente: come abbiamo già ricordato in molte circostanze l'unica lingua veicolare per chi proviene da paesi in cui non vi è una lingua nativa dominante (come invece nel caso del wolof) rimane il francese, con un conseguente scollamento obbligato dalle proprie origini. Va tuttavia rilevato che talvolta il francese è percepito dai parlanti (e lo vedremo nel capitolo quinto) non come una lingua seconda ma come lingua madre, al pari della lingua (o delle lingue) etniche; questo sentimento sembra rafforzarsi maggiormente in Italia, dove il francese rappresenta in qualche modo un ricordo del proprio paese di origine, ciò che più avvicina le persone alla propria identità originaria, là dove l'utilizzo della lingua etnica venga negato dalle circostanze. Questo avviene pur non dimenticando che si tratta della lingua dei colonizzatori, lasciando il parlante in balia di un sentimento contrastante.

La maggior parte degli intervistati percepisce l'italiano come

una lingua indispensabile al processo di interazione, la parla con figli e spesso anche nel relazionarsi con altri francofoni. In questi casi il parlante pone in evidenza la propria identità italoфона; dopo anni di permanenza in Italia, in un contesto di prossimità con persone italiane, il francofono spesso padroneggia la lingua del paese ospitante come la propria. Mio marito (senegalese) in molte occasioni non riesce a trovare il corrispettivo francese di alcuni termini italiani, quando durante una discussione viene interrogato sul loro valore in lingua francese. Questo mutamento nell'approccio delle lingue conosciute – dovuto anche all'apprendimento di lingue e culture altre – conduce ad un nuovo e continuo relazionarsi con la propria identità. <<Si può affermare che, se da una parte c'è trasformazione identitaria, dall'altra non c'è perdita di identità per gli emigrati francofoni in Italia. Rimanendo fedeli alle identità preesistenti, le oltrepassano adattandosi alle circostanze e agli interlocutori>> (Gerolimich, 2015, p.91).

La particolarità della costruzione identitaria dei francofoni è che l'attaccamento alla lingua francese è, innanzitutto, attaccamento alla propria madre patria e non alla Francia di cui non conoscono effettivamente cultura e tradizioni, pur padroneggiandone la lingua.

4.1.1 Apprendimento italiano L2: due casi di studio

Dello studio condotto da Ambrosini ci interessano i risultati dei quattrocento questionari a uomini e donne con almeno un figlio residente con loro in Italia. I dati sono stati raccolti in quattro diversi contesti: Milano, città medie (da 50.000 a 200.000 abitanti), piccole città (da 20.000 a 50.000 abitanti) e in centri più piccoli.

Il primo dato interessante è la difficoltà nel reperire un alloggio, che ha interessato l'80% degli intervistati con un aumento della difficoltà per le persone provenienti dall'Africa subsahariana: indizio inequivocabile di una discriminazione relativa all'origine. Se il 50% sperimenta una condizione di affollamento, quasi il 10% vive in regime di sovraffollamento (meno di 0,5 stanze a persona). Dal punto di vista della rete sociale è stato difficile per chi ha condotto lo studio individuare dei dati omogenei in quanto questi differiscono molto per genere, provenienza, ecc...: generalmente però parenti e amici stranieri sono al primo posto in qualità di riferimento per la metà degli intervistati, mentre un terzo sostiene di frequentare soprattutto ambienti misti. Gli uomini ricercano maggiormente la rete etnica rispetto alle donne. I nordafricani e gli asiatici sono più vincolati alla propria rete etnica rispetto a europei orientali e latinoamericani. I rapporti con gli italiani sono più frequenti in ambito domestico (visite a casa ecc..) e meno correlati alle relazioni pubbliche: questo ha un probabile nesso con il reddito (una questione

annosa che molto influenza la possibilità di interazione anche dei richiedenti asilo nella loro fase di permanenza e incontro). Anche la “mappa del rapporto fiduciario” ha prodotto esiti prevedibili: per ciò che necessita un alto livello di fiducia il primo punto di riferimento sono i parenti, il secondo i connazionali anche se il panorama amicale comprende anche amici italiani.

In questo panorama che valore ha l’approccio linguistico, soprattutto nel caso delle seconde generazioni? Nel 15% i genitori parlano con i bambini in italiano, nel 40% più lingue e nel 45% solo la lingua di origine: inevitabilmente in questo panorama influisce notevolmente la posizione dei genitori e in particolare della madre. È molto più raro che ad usare la lingua d’origine sia una primamigrante (ovvero una donna che arriva qui da sola, a scopi lavorativi, come spesso avviene nei casi di donne provenienti dall’est Europa) rispetto alle ricongiunte (che hanno raggiunto il marito quando questi ha già consolidato la propria posizione economica e lavorativa); questo dipende anche dalla provenienza, generalmente le donne nordafricane giungono in un secondo momento rispetto ai mariti.

È vero che le differenze culturali contano ma ancor più vi sono altri fattori che determinano il livello di connessione con la società ospitante: la posizione lavorativa, il ciclo migratorio, la presenza di figli, la posizione-ruolo della donna tra gli altri.

Il risultato della ricerca, conferma che la nascita di figli e il

lavoro sono due vettori per l'interazione sociale e l'implemento della socializzazione.

Sonia Pozzi, nel già citato “lingue migranti e nuovi paesaggi” affronta la questione linguistica relativa alla condizione del migrante in Italia attraverso i dati emersi da interviste registrate tra il 2011 e il 2012 a 76 donne provenienti da est Europa e Asia, residenti in Lombardia, in città/paesi di diverse dimensioni. Le donne asiatiche provengono dal Bangladesh e Pakistan, sono ricongiunte e quasi tutte non lavoratrici (tranne 6 su 39) mentre quelle Europee provengono da Moldavia, Ucraina, Romania e sono sia primomigranti che ricongiunte, quasi tutte lavoratrici (4 su 37 sono disoccupate). Come già confermato dello studio di Ambrosini, il ruolo della madre è determinante per la trasmissione o l'abbandono della lingua d'origine. Più la madre si trova inserita nel contesto accogliente, ed entra in contatto con parlanti lingua italiana, più questa tenderà a preferire l'uso della lingua italiana anche in casa o, perlomeno, difficilmente opterà per un uso esclusivo della lingua di origine.

L'acquisizione o meno della competenza linguistica dipende da molte variabili oltre al già citato lavoro: risorse territoriali (sono o no presenti corsi di lingua in luoghi e con costi e orari accessibili?), l'età del parlante, la capacità del parlante, l'interesse e le motivazioni che spingono alla comprensione (motivi lavorativi, sociali o semplice interesse culturale?). Dallo

studio di Pozzi è emerso che le donne dell'est Europa hanno una migliore competenza linguistica dovuta alla condizione lavorativa e alla facilità di apprendimento (nel caso delle persone romene, ad esempio, l'apprendimento è facilitato dalla somiglianza tra italiano e romeno, entrambe lingue romanze). Queste hanno appreso la lingua nei modi più disparati, quasi tutte da autodidatte: il non accesso ai corsi di lingua italiana come L2 è imputabile non tanto alla scarsa offerta del territorio (in molte città italiane i corsi vengono offerte dai CPIA, dalla Caritas e da diversi enti del terzo settore), bensì dalla difficoltà di conciliare vita familiare e lavorativa in modo da riuscire a riservare del tempo da dedicare alla partecipazione ai corsi; lo stesso vale per le donne di origine asiatica le quali, pur non avendo spesso un impegno extradomestico, devono conciliare la vita familiare caratterizzata, nella maggior parte dei casi, dalla presenza di numerosi figli.

4.2 L'AUTOBIOGRAFIA SOCIOLINGUISTICA

Nel primo capitolo di questo elaborato abbiamo elencato varie modalità di ricerca e di analisi sociologica, dall'intervista al questionario, dalla ricerca sul campo inteso come luogo di vita della comunità studiata, a luogo di ritrovo e di incontro che si può trovare anche in un paese di accoglienza. Ora approfondiremo invece lo strumento dell'autobiografia sociolinguistica inteso come il racconto delle esperienze

linguistiche dell'interlocutore, inscritte nei suoi movimenti geografici: l'autobiografia linguistica non è, dunque, solamente la storia delle lingue conosciute da un parlante, ma piuttosto la narrazione del come e quando queste siano state apprese e del valore che il parlante vi attribuisce; è una autoriflessione del parlante sulle proprie competenze e sul proprio sentire. Quale può essere lo scopo dell'autobiografia linguistica? È uno strumento utile allo stesso parlante per disegnare una sorta di mappa delle proprie competenze, da aggiornare nel corso del tempo, o un mezzo utilizzato dai linguisti per raccogliere nozioni utili alla comprensione di alcuni fenomeni collettivi o personali.

La storia dell'autobiografia linguistica affonda le proprie radici negli anni del secondo dopoguerra, ma è divenuta un reale strumento di analisi solo negli ultimi anni; sono vari gli autori che si sono occupati di autobiografie linguistiche: da Rita Franceschini che ha analizzato cinquanta biografie linguistiche per valutare forme e modi di apprendimento di persone bilingui, a Britta Korth che nello studio "Analyzing language biographies: concept of languages and languages learning" (2001), ha analizzato il ruolo del multilinguismo nel sistema educativo e di apprendimento in Kirghizistan. In Italia l'autobiografia linguistica è stata inizialmente utilizzata come strumento mediante il quale l'io narrante raccontava il passaggio dall'Italia contadina e dialettologa al paese industrializzato e italofono

grazie ad un pretesto narrativo. Come ci ricorda Lorenza Corti (Autobiografie linguistiche: un'esperienza condotta con apprendenti l'italiano L2 sinofoni), in Italia il genere fiorì dopo la pubblicazione della prima biografia, quella di Antonio Borghese (1950). Seguirono gli esperimenti narrativi di Giovanni Nencioni, che considera il racconto della propria competenza plurilingue come un "esperimento" - che denomina "autodiacronia linguistica". Il dialettologo Giuseppe Francesco scrisse la propria biografia, che egli stesso definì sociolinguistica, per mostrare che la formazione del parlante dipende dal contesto in cui vive. Un altro noto linguista che si è cimentato nella stesura della propria biografia sociolinguistica è Tullio De Mauro che racconta il proprio apprendimento linguistico a partire dalle memorie della prima infanzia; non da ultimo è rilevante il testo di Luigi Meneghello "Libera nos a malo" Per scrivere una autobiografia linguistica vi sono delle tracce che è necessario seguire: se non vi sono regole ferree, il tracciato coadiuva lo scrivente nell'impresa di riorganizzare il pensiero e la memoria al fine di scrivere un testo coerente. Secondo D'Agostino (D'Agostino, 2007) vi sono almeno sei punti che vanno presi in considerazione: 1. Informazioni anagrafiche sull'autore e sulla sua famiglia; 2. repertorio linguistico dell'autore e della sua famiglia; 3. formazione linguistica dell'autore; 4. "Agenzie" della formazione linguistica dell'autore; 5. eventuali approfondimenti sulle tappe e i tempi della

formazione; 6. Rapporti dell'autore con i suoi codici di riferimento.

Il primo punto appare evidente e non ha bisogno di ulteriori specifiche; nel secondo punto vanno indicate le competenze del parlante e della famiglia, con attenzione ai codici utilizzati nel medesimo contesto (familiare, amicale, formale ecc...) ma in momenti diversi (quando si scherza, quando si litiga ecc...). È qui inoltre che si fornisce la prima descrizione delle lingue acquisite e dei momenti della vita del parlante in cui questi le ha apprese. Nel terzo punto questo aspetto viene approfondito; successivamente ci si focalizza sulle "agenzie" formative (il gruppo dei pari, le istituzioni scolastiche, i mass media ecc...) delineando il loro ruolo nel percorso formativo del parlante; nell'ultimo punto, infine, il parlante riflette sul ruolo e l'importanza che egli dà ad ogni lingua. Se è vero che la lingua è un aspetto basilare dell'identità interrogarsi sulla propria relazione con una determinata lingua significa interrogarsi sul proprio sentire rispetto alla propria – sfaccettata -identità.

Ma come fare quando l'autobiografia che ci interessa non è la nostra, bensì quella di qualcun altro? In questo caso si ricorre a ciò che nei capitoli precedenti abbiamo definito autobiografia mediata, ma che assomiglia a ciò che generalmente viene definita intervista narrativa autobiografica. Che cosa sia un'intervista è noto: è uno dialogo tra due persone nel quale una è interessata a raccogliere informazioni e a porre domande,

mentre l'altra si trova nella posizione di dover/poter rispondere in modo da esaudire le curiosità del proprio interlocutore. In questo senso l'intervista è un metodo di analisi partecipativo che comporta la condivisione e l'instaurazione di quel rapporto di fiducia che abbiamo trattato nel primo capitolo.

La forma della narrazione consente al parlante di raccontarsi e di esporre le informazioni nell'ordine e con l'intensità che ritiene più opportuni. Nella modalità dell'intervista narrativa generalmente si individua insieme al parlante un racconto in prima persona riguardante un tema specifico o esperienze vissute. In questo sistema il ruolo dell'intervistatore è molto influente: egli stabilisce quando e come costruire l'intervento e controlla i propri interventi.

4.2.1 Autobiografia linguistica nell'apprendimento dell'italiano L2

Abbiamo già discusso di quanto sia complessa la questione dell'apprendimento della lingua italiana come L2; questo sia per un mancato accesso ai servizi territoriali (corsi di lingua organizzati da CPIA, Caritas, terzo settore ecc...) sia per l'inadeguatezza del programma. Nella mia esperienza personale ho avuto modo di verificare quanto diverga l'approccio ai corsi di lingua tra persone ricongiunte e – ad esempio – richiedenti asilo. Posso affermare che uno dei compiti più ingrati di chi si occupa di accoglienza in progetti rivolti a richiedenti asilo e rifugiati è il

dover “obbligare” gli ospiti delle strutture a frequentare i corsi di italiano L2. Nel primo caso molto spesso vi è un interesse all’apprendimento linguistico in sé, motivato dall’interesse personale verso la cultura del paese ricevente, o per fini sociali. Nel secondo caso la lingua viene percepita come strumento al fine di trovare una propria stabilità, anche lavorativa ed economica, in Italia. Ho visto ragazzi motivatissimi abbandonare dopo qualche mese. Per quanto riguarda i richiedenti asilo indubbiamente gioca a sfavore la perenne sensazione di instabilità dovuta all’assenza di una posizione legale definitiva. Al di là delle questioni extra-linguistiche, però, il fallimento del nostro approccio è a mio avviso da imputare a due questioni: 1. la nostra difficoltà a concepire l’insegnamento ad adulti analfabeti o semi-analfabeti; 2. la forte impronta grammaticale a discapito della funzione pragmatica. Per quanto riguarda il primo caso nei corsi istituzionali le classi sono variegate e composite. Nel corso A0 fondamentalmente vengono iscritte le persone che non hanno alcun rudimento della lingua italiana: tuttavia, nello stesso corso, è possibile trovare la mia amica giordana-palestinese, laureata in farmacia, madrelingua araba e inglese, parlante anche tedesco, e uno dei ragazzi accolti presso le nostre strutture, un cinquantenne gambiano completamente analfabeta. Se è vero che entrambi si avvicinano per la prima volta alla lingua italiana, è chiaro che necessitano di approcci completamente diversi: la prima ha

introiettato un metodo di studio – e di studio delle lingue – che inevitabilmente la facilita rispetto al secondo. In altri casi, quando invece i richiedenti asilo hanno una formazione scolastica, pur iniziando i corsi con molto interesse dopo qualche mese vengono delusi dall'impostazione eccessivamente slegata da ciò che per loro è utile. Ricordo Kingsley, un giovane nigeriano, chino sul suo libro di esercizi atto a ripetere “foca, fico...”; ricordo che quando entrai nella sala si voltò verso di me e mi disse <<Francesca io a scuola ci vado. Ma a me cosa serve sapere cosa sia una foca?”>>.

Lo strumento dell'autobiografia didattica potrebbe accorrere in nostro aiuto perché è un mezzo che permette di risalire alla competenza del singolo, anche nella propria madrelingua; ti permette di capire se sia o no scolarizzato e a che livello, se sia abituato ad imparare altre lingue mediante l'apprendimento scolastico o in contesti d'uso come quello del lavoro. L'esercizio autobiografico può quindi stimolare gli apprendenti a una autoriflessione e autovalutazione, sulle esperienze pregresse e sul rapporto instaurato con le lingue e le culture di riferimento e sostenere l'insegnante nelle scelte programmatiche.

<<Ogni studente ha un suo bagaglio di esperienze linguistiche e culturali (prima di tutto nella lingua materna, ma spesso anche in più di una lingua straniera) di cui non è sempre consapevole. La sensibilità verso le lingue e la disponibilità all'incontro con le culture si può rafforzare attraverso l'esplorazione del vissuto

individuale: riconoscere il proprio bagaglio di esperienze linguistiche e culturali significa, per l'apprendente, da una parte scoprire la propria dimensione di soggetto sociale e dare espressione alla propria identità originaria, dall'altra cominciare a capire che egli vive in una dimensione plurilingue e interculturale, in un complesso e non facile processo di costruzione di nuovi aspetti della propria identità>> (Groppaldi, 2010, p. 91).

L'autobiografia linguistica permette ai docenti di formulare interventi didattici rispondenti a specifici bisogni.

Quando ci avviciniamo ai richiedenti asilo che accogliamo noi cerchiamo sempre di non sottolineare la questione della obbligatorietà dei corsi di italiano ma di ricordare loro cosa significhi padroneggiare una lingua: avere competenza della lingua del paese in cui vivi equivale a possedere la chiave di volta della libertà e dell'autonomia.

4.2.2 Lo studio: come e perché l'autobiografia linguistica

Il tema dell'immigrazione è ormai cronaca quotidiana, luogo metaforico di scontro elettorale. Uno degli argomenti più inflazionati degli ultimi anni non vi è giorno in cui non vi sia una notizia che più o meno indirettamente richiama l'attenzione sullo straniero, tra stereotipi e pregiudizi, tra *fake news* (sempre più numerose grazie anche ai *social media* che permettono a chiunque di divenire canale di informazione) e reale resoconto

giornalistico. La maggior parte degli studi che si sono occupati di analizzare le strategie comunicative dei mass media sul tema hanno rilevato che nella maggior parte dei casi la stampa è colpevole di creare uno stereotipo negativo generando percezioni di preoccupazione e tensione. La stampa ha il compito di plasmare e definire in qualche modo l'identità del migrante. A poco sono valsi i convegni e la Carta di Roma, carta basilare della deontologia professionale, che ben chiarisce i doveri del giornalista nel trattare un tema sociale delicato come quello dell'immigrazione; nonostante sia chiaramente vietato l'uso del termine clandestino, ad esempio, lo abbiamo visto svettare nei titoli di molte testate anche di carattere nazionale. Io stessa (da iscritta all'ordine dei giornalisti) mi sono premurata di raccogliere gli articoli pubblicati da una testata locale tra i mesi di luglio ed agosto 2016 rinvenendo decine di violazioni – in meno di sessanta giorni - del codice deontologico o del codice civile/penale. L'alterità viene spesso enfatizzata sottolineando ciò che differenzia l'altro rispetto alla cultura del paese di arrivo piuttosto che dar risalto a ciò che li accomuna.

Maria Ester Saiz de Lobado e Milin Bonomi hanno analizzato 35 notizie apparsi su giornali italiani (Repubblica e Corriere della sera) e spagnoli (Abc, El Pais) che hanno come tema l'arrivo di migranti nei primi mesi del 2011, durante quello snodo storico già precedentemente citato. Lo studio ha l'obiettivo di analizzare l'elemento metaforico nella narrazione dell'evento,

considerando la metafora il vettore dell'idea che il lettore si crea di un dato argomento. Crespo Fernandez, (Crespo, 2008, cit. in Calvi, 2014, p. 122) sostiene che la metafora sia una strategia attraverso la quale il giornalista tende a rinforzare la stigmatizzazione e l'esclusione sociale del migrante. Come già ribadito il periodo di riferimento è quello della cosiddetta "primavera araba" e dei conseguenti arrivi a Lampedusa di numerose imbarcazioni popolate di migranti in fuga dalle zone interessate dalla rivolta. L'arrivo di migliaia di migranti in un tempo così circostanziato ha scatenato un vero e proprio allarme sociale; basti pensare che il progetto di accoglienza riferito al protocollo che – come previsto dalle normative europee – definiva i termini dell'accoglienza e dell'assistenza rivolta a richiedenti asilo e rifugiati fu chiamato "Emergenza Nord Africa"; è stato necessario attendere quattro anni perché il termine "emergenza" fosse eliminato.

Nei 35 articoli oggetto dello studio sono state individuate 257 espressioni metaforiche e 75 metonimiche. Le metafore identificano l'immigrazione come forza della natura (51,2% corpus spagnolo, 50% italiano), guerra (21,9 % corpus spagnolo, 43,9 % italiano) e immagini bibliche (24,4 % corpus spagnolo, 23,6% corpus italiano).

I termini più utilizzati per definire il fenomeno migratorio nelle metafore (che rispondono al "is like" test) sono: onda, marea, invasione, campo di guerra, accampamento, assalto, esodo,

termini che hanno contribuito a costruire l'idea priva di ogni fondamento di una supposta e imminente sostituzione etnica. Mi sono occupata per qualche anno di tenere dei laboratori didattici sul tema delle migrazioni in vari istituti scolastici. I ragazzi delle scuole superiori, che dovrebbero essere informati grazie alla possibilità di accesso alle fonti di informazione agevolata anche da internet, erano per la maggior parte convinti che la quasi totalità degli ingressi di stranieri in Italia avvenisse via mare. Anche nei dibattiti pubblici molti dei presenti confermavano la stessa impressione e rimanevano scioccati quando si diceva loro che l'ingresso di stranieri via "frontiera liquida" si aggira intorno al 15% del totale. Per quanto riguarda le metonimie (ovvero processi che si basano sull'uso di una entità al posto di un'altra, alla quale è legata da un rapporto di vicinanza concettuale) i termini sono prevalentemente legati al tema dello status legale (clandestino), emotivo (disperato) o della provenienza geografica (extracomunitario, tunisino, magrebino ecc.). È notevole che all'italiano "clandestino" le testate spagnole fanno corrispondere "indocumentad" (senza documenti) termine più mite perché corrispondente ad una condizione oggettiva (la mancanza di documenti) e scevro della carica negativa del termine italiano che, originariamente significa "nascosto, fatto segretamente perché proibito", motivo per il quale la Carta di Roma ne vieta espressamente l'uso.

Le autrici concludono sostenendo che a livello comparativo lo

studio ha rivelato una tendenza alla creazione di frame argomentativi comuni, basati sul ricorso ad elementi metaforici corrispondenti in entrambe le lingue, utilizzati come strategia per enfatizzare il discorso dominante relativo all'immigrazione. Come si è potuto evidenziare grazie al processo di riconoscimento delle metafore e delle metonimie, esiste una vicinanza negli atteggiamenti e nei paradigmi culturali che, tanto in Italia come in Spagna identificano l'immigrazione come un pericolo e contribuiscono a creare un'immagine pregiudizievole del fenomeno. Nonostante le similitudini, nel corpus italiano sono state evidenziate scelte lessicali e concettuali in alcuni casi più ostili verso i soggetti descritti, come avviene con l'espressione metonimica clandestino.

Da qui l'esigenza di chi opera nel campo dell'immigrazione (sia in qualità di operatore sociale o di volontario) di creare le occasioni in cui siano i migranti a far sentire la propria voce, da protagonisti. Generalmente in tutti i laboratori didattici che ho contribuito a ideare, nei dibattiti pubblici che abbiamo organizzato, abbiamo sempre cercato di fare in modo che a parlare dei migranti e della migrazione fossero gli interessati. La tendenza del mondo del sociale, e in particolare del volontariato italiano è quella di sostituirsi contribuendo a mantenere il dialogo e il racconto tra "bianchi" (evito appositamente il riferimento alla cittadinanza perché in realtà purtroppo nell'immaginario collettivo un italiano di origini

straniere continua ad essere percepito come straniero, e ne sono un esempio le cosiddette “seconde generazioni”).

La collettività ignora tutto o quasi di quelle persone che vedono ritratte dai mass media più o meno in buona salute, mentre si alimentano dibattiti sull'uso proprio o improprio dei telefoni cellulari: ignorano la loro storia, il loro vissuto, il loro viaggio, la situazione dei loro paesi, le loro competenze. Ho esordito sottolineando che una delle caratteristiche che mi ha maggiormente colpita delle persone con le quali a vario titolo sono entrata in contatto negli ultimi anni è la loro abilità linguistica, la capacità di padroneggiare numerosissime lingue e di apprenderle velocemente: una competenza per noi così faticosa da acquisire e che per gli stranieri provenienti in particolare dall'Africa subsahariana (oggetto anche dello studio di cui sopra se ricordiamo che durante la “primavera araba” dalla Libia sono scappati - o sono stati forzati a partire - i “neri”, visti da un lato come fiancheggiatori di Gheddafi, dall'altro come mercenari al soldo delle milizie ribelli) è la normalità.

Il mio intento è ricercare riscontri rispetto a quanto da me studiato sul tema del plurilinguismo individuale e collettivo, e registrare, insieme a loro, le loro competenze, di scandagliare il loro rapporto con la lingua e dunque con la cultura, come modalità di incontro, interazione, di fusione di partenza per una nuova vita in Italia/Europa, dove un contesto linguistico e culturale attende tanto loro quanto noi.

Edmond Jabes, scrittore ebreo egiziano che ha scelto di scrivere in francese, nel “libro dell’ospitalità” dedica un capitolo al tema dell’ospitalità della lingua attraverso il dialogo tra uno straniero e un ospite:

- il tuo paese è il paese della mia lingua
- dietro la lingua c’è un popolo, una nazione. Di che nazionalità sei tu?
- Oggi, della tua (Jabes 1991, p. 55-56)

Il passo citato è eloquente del valore della lingua per i migranti e per gli ospiti. Raccogliamo la suggestione di Antonio Prete, che ha tradotto il testo di Jabes, sottolineando come talvolta la lingua ci offra spunti di riflessione utili per guidare il nostro comportamento. In italiano il termine “ospite” sta ad indicare sia chi ospita sia chi viene ospitato. Una parola che indica la necessità di una reciproca identificazione con l’altro, l’incontro in un luogo mentale in cui io e l’altro ci fondiamo. Trovo affascinante questa figurazione che vuole lo straniero ospite della lingua che apprende e parla. Una lingua che è un contatto – profondo – con il paese ospitante e che gli offre da un lato la possibilità di analizzare quella lingua dal di fuori, di rilevarne somiglianze e differenze rispetto alla lingua madre, e dall’altro gli permette di viverla, di sentirla come propria.

Ed è per questo che ho scelto l’autobiografia linguistica come

strumento e momento di riflessione: una autoriflessione del parlante, e una mia riflessione sulla persona che mi trovavo davanti, fusi – per un momento.

Che cosa sia l'autobiografia lo abbiamo ampiamente definito nel paragrafo precedente. Rispetto a quanto già detto, si aggiunga che l'autobiografia mediata permette all'osservatore di trarre delle informazioni che vanno al di là del "detto" rispetto, ad esempio, all'importanza che il parlante dà di una lingua, o di una agenzia di apprendimento rispetto ad un'altra (se racconta più dettagliatamente le modalità di apprendimento familiare rispetto a quello scolastico, ad esempio)

Ma perché nell'introduzione si è utilizzato il termine "mediata"? L'autobiografia è un racconto personale sul tema delle lingue conosciute; avrei dovuto chiedere agli intervistati di scrivere, dunque la loro autobiografia linguistica, spiegando loro di cosa si trattasse, e successivamente procedere al commento estrapolando le informazioni di nostro interesse. Tuttavia una riflessione di carattere interculturale mi ha innanzitutto portato alla scelta dell'eliminazione del mezzo scritto: non tutti gli intervistati sono perfettamente alfabetizzati (alcuni hanno frequentato solo le scuole primarie) e, anche tra gli alfabetizzati non tutti dominano la scrittura nello stesso modo. Inoltre, come abbiamo ricordato nel secondo capitolo, quasi la totalità delle lingue native ha una storia prettamente orale, la scrittura è appannaggio, per lo più, delle lingue coloniali. È stato già

limitante, dal mio punto di vista, dover raccogliere le autobiografie in lingue non unanimemente considerate lingue madri; insinuare anche un mezzo che non richiama alla memoria la spontaneità del parlato avrebbe potuto inficiare la genuinità del racconto.

Ritengo dunque che la scelta della modalità orale sia maggiormente democratica e familiare: ritengo che questo mi abbia permesso di ottenere più informazioni. Anche la modalità “diaristica” di autoriflessione, di autoracconto, se fa parte del nostro bagaglio culturale e letterario è invece culturalmente molto lontana dagli intervistati. Per questo motivo ho dovuto presentare il mio lavoro sotto forma di “intervista”, invitando gli intervistati a raccogliere i miei spunti e – partendo da questi – ad articolare il proprio racconto con tutti gli elementi e i dettagli che affioravano alla memoria. Ho cercato di intervenire raramente, per lasciare spazio ai loro ricordi e al loro sentire, avendo cura di evitare l’effetto “interrogazione” che, purtroppo rischiava di rimanere latente anche a causa della mia posizione e del mio ruolo. Ho opportunamente scelto dei luoghi neutri (per quanto possibile, solo tre colloqui si sono tenuti presso la sede della cooperativa, ma ho evitato l’ufficio, rimanendo a conversare con i ragazzi nel divano posto all’ingresso).

Ho cercato di spiegare loro il valore accademico dei dati raccolti, chiedendo loro di essere il più sinceri possibile; i miei interventi di “mediazione” sono stati ridotti al minimo indispensabile, solo

per garantire racconti coerenti e comparabili tra loro. Conoscendo preliminarmente gli intervistati ho la fortuna di poter ritenere che i dati raccolti corrispondano al loro reale pensiero, avendo avuto l'occasione di osservare i loro comportamenti anche in momenti e luoghi altri (ad esempio ero in grado di verificare - riflettendo sulle esperienze vissute con loro - se un ragazzo predilige l'uso della lingua coloniale rispetto alla nativa anche in presenza di connazionali, o viceversa).

Il risultato sono dieci autobiografie di nove richiedenti asilo più una, che è stata indispensabile come inizio per poter modificare, migliorare e infine convalidare la mia griglia e la mia modalità, quella di mio marito (la prima). Avevo la possibilità di intervistare molte persone ma ho preferito seguire i criteri della coerenza anagrafica, di genere (tutti uomini, più numerosi), geografica (l'Africa subsahariana, cercando tuttavia di intervistare persone provenienti da paesi diversi anche se, come appureremo successivamente, le storie, le etnie e le competenze si intrecciano inevitabilmente), ed emotiva. Gli intervistati sono tutti ragazzi che conosco, con i quali ho avuto modo di interagire e di consolidare nel tempo un rapporto fiduciario – seppur professionale (a parte, evidentemente, con mio marito con gli altri non ho rapporti amicali che avrebbero potuto far perdere di vista l'obiettivo e avrebbero rischiato di aumentare la mia interazione durante la raccolta della biografia) ciò che mi ha consentito di chiedere loro di partecipare ad uno studio che -

viceversa - forse non li avrebbe interessati (inutile dilungarsi su come la condizione del limbo legislativo che i richiedenti asilo sono costretti a vivere per anni li porti nel tempo a smettere di cercare interazione con l'esterno ripiegando le riflessioni sempre più pericolosamente verso il fallimento dei propri obiettivi).

Il capitolo successivo sarà quindi una riproposizione di queste autobiografie (quelle raccolte mediante l'uso di lingue veicolari sono state tradotte da me per facilitare la lettura) senza però gli spunti forniti al parlante dai miei interventi (come già detto, minimi), accompagnate da una breve panoramica sul paese di origine dei protagonisti e da un mio commento.

Di seguito la griglia che ho elaborato e che sottende le narrazioni:

GRIGLIA DELL'AUTOBIOGRAFIA LINGUISTICA MEDIATA

1) Dati anagrafici dell'intervistato (nome, cognome, età, etnia ecc...) e dati anagrafici della famiglia (genitori e nonni quando possibile);

2) Luoghi in cui ha abitato l'intervistato dalla nascita alla data odierna e luoghi in cui hanno abitato i genitori;

3) Anamnesi personale - repertorio linguistico dell'intervistato (lingue conosciute, livello di competenza, metodo di apprendimento ecc..) e repertorio linguistico dei genitori;

4) Scelta del repertorio linguistico (utilizzo del codice linguistico in determinate occasioni/ usi specifici: famiglia, "gruppo dei pari", uffici pubblici, rivendite private ecc... con focus sul ruolo dell'istituzione scolastica).

Lingua usata con persone considerate socialmente importanti (es. Imam, pastor, datore di lavoro, politico ecc...);

5) Lingua dei media (radio, televisione ecc..) ed eventuale influenza nell'apprendimento linguistico;

6) Utilità/prestigio/importanza percepiti rispetto ad ogni singola lingua conosciuta;

7) Percezione della madrelingua e della lingua straniera;

8) Scelta linguistica nella conversazione con parlanti plurilingui;

9) Uso di x in un discorso in y (code switching/code mixing);

10) Eventuali stereotipi legati ai parlanti una determinata lingua.

5. MI MUOVO, COMUNICO, SONO

<<Se parli ad un uomo in una lingua comprensibile arriverai alla sua testa, se gli parli la sua lingua arriverai al suo cuore>>.

Questa citazione di Mandela è il faro che ha illuminato il mio lavoro di operatrice sociale. Chi opera con gli stranieri è consapevole di quanto sia importante, direi fondamentale, il ruolo del mediatore linguistico culturale, perlomeno nelle prime fasi di interazione tra migrante e autoctoni.

Nel nostro progetto di accoglienza ci avvaliamo di un numero importante di mediatori linguistici culturali perché la nostra esperienza ha sempre confermato che il mediatore non è solo necessario a tradurre alcuni aspetti culturali per far sì che gli atteggiamenti delle due parti protagoniste dell'interazione risultino reciprocamente comprensibili, ma anche perché l'ascolto dell'idioma familiare, materno, ha un effetto calmante che favorisce l'attenzione e predispone all'ascolto e all'incontro con terzi. Anche se i nostri operatori parlano inglese e/o francese, qualora vi siano argomenti delicati per la loro natura (relativi ad esempio allo stato di salute, o alla posizione legale ecc...) l'utilizzo della lingua nativa è sempre preferito.

Questo ultimo capitolo è dedicato alle autobiografie linguistiche raccolte nel gennaio 2018 a ragazzi richiedenti asilo e rifugiati (tranne la prima) al fine di fornire al lettore una panoramica delle singole competenze: lo studio ha pertanto valore qualitativo e non quantitativo né statistico.

5.1 UN BAMBARA IN CASAMANCE

5.1.1 Situazione linguistica del Senegal



La repubblica del Senegal conta 14.669.000 abitanti nel 2017 (Ethnologue) e il 56% di tasso di alfabetizzazione. La lingua principale è il francese, inserita come lingua nazionale nella Costituzione (art.1) è la lingua utilizzata negli istituti scolastici di ogni ordine e grado (ad eccezione delle scuole coraniche), nei mass media, e al livello istituzionale. I parlanti francese L1 sono circa 47.000, mentre gli L2 sono 4.250.000.

5.210.000 sono i parlanti wolof, lingua appartenente alla famiglia niger-congo (e specificatamente “Atlantic”) maggiormente diffusa e utilizzata come lingua veicolare – al posto del francese – tra persone di diverse etnie. Il wolof è una lingua ufficiale, riconosciuta dalla Costituzione (art.1), il suo utilizzo è standardizzato e favorito da politiche governative ed è utilizzato a tutti i livelli dell’interazione: in famiglia, al lavoro,

presso le istituzioni. Il wolof è conosciuto anche nella sua variante scritta: lingua dei mass media, della musica e della letteratura, oggi è possibile scaricare sul proprio telefono cellulare applicazioni che coadiuvano l'apprendimento della lingua wolof. Circa 30.000 sono i parlanti nativi criolo, importato dalla Guinea Bissau e diffuso prevalentemente nel territorio della Casamance, nella zona meridionale del paese. Un'altra lingua molto diffusa in Casamance (ma non solo) è il pular (o fula o peul), lingua dell'etnia nomade peul, tradizionalmente cantastorie e pastori, che gode di una letteratura standardizzata e pienamente sviluppata; la lingua pular è molto conosciuta in Senegal (seppur non padroneggiata) anche grazie all'utilizzo che ne viene fatto nella musica, non da ultimo dal cantautore di fama internazionale Baba Maal. Le lingue riconosciute, tramite Costituzione o decreti successivi sono: mandinka, mandjiak, mandikakan, mankanya, menik, onyan, il già citato pular, saafi-saafi, serer, souninke, diola, mentre una lingua ormai inattiva (senza più alcun riferimento etnico, mantenuta solo come promemoria e ricordo ma non praticata) è il n'ko.

5.1.2 Autobiografia commentata

Abdou Wahab Diakhate è giunto in Italia nel 2011 dopo aver lavorato per alcuni anni a Louga e a Dakar per una ONG italiana ed essere stato saltuariamente in Italia per approfondire la propria competenza linguistica.

Lingua utilizzata per l'intervista: italiano e francese

Nome e cognome: Abdou Wahab Diakhatè

Data di nascita: 20/11/1981

Paese di nascita: Senegal

Etnia: Bambara

Mi chiamo Abdou Wahab Diakhatè e sono nato in Senegal, il 20/11/1981 nella città di Louga, in particolare in un villaggio che non si conosce, per questo ho dato il nome della regione. Il villaggio si chiama Ndiakhate.

Io appartengo all'etnia bambara.

Non ricordo quando è nata mia madre, ma so che dovrebbe avere circa 65 anni, mentre mio padre è nato nel 1944 nella regione di Saint Louise, l'ex capitale del Senegal francese. Mia madre invece è nata nel sud del Senegal; mia madre è del sud e mio padre del nord. Mia madre è dell'etnia peul mentre mio padre è bambara; come ho detto prima io sono bambara e ho ereditato l'etnia di mio padre e di mio nonno, che veniva dal Mali.

Non ho conosciuto i miei nonni ma conosco la loro storia; il mio nonno paterno è venuto dal Mali per lavorare, qui ha conosciuto mia nonna e si è innamorato. Ha sposato una bella senegalese ed è rimasto in Senegal. È qui che sono nati mio padre e i suoi fratelli. Siamo una famiglia molto mescolata perché la mia

nonna paterna era di etnia wolof ed abitava nel regno di Waalo, verso la zona della Mauritania mentre mio nonno, come ho già detto, veniva da Bamako. Dalla parte di mia madre, il mio nonno materno era un imam di etnia peul che veniva dal nord. Visto che i peul sono una etnia di pastori nomadi è arrivato fino al sud, lì ha iniziato a fare il sarto – un pastore-sarto - e si è sposato lì con mia nonna, di etnia bambara. Mia nonna ha un cognome bambara, Fofana.

Io mi sono spostato tante volte da quando sono nato. Ci siamo spostati in Casamance quando ero molto piccolo. Mio padre era veterinario, uno dei primi veterinari che si sono formati dopo l'indipendenza del Senegal, ed era stato mandato a lavorare in Casamance, nel sud del Senegal. Dopo ci siamo trasferiti a Sagata, un villaggio di pastori nel nord del Senegal. Dopo ci siamo trasferiti a Louga. Ho vissuto lì e fatto tutto il mio percorso scolastico fino a quando sono andato a Dakar all'università. Dopo sono tornato a Louga perché lavoravo lì.

I miei genitori si sono conosciuti in Casamance.

Io parlo la lingua senegalese, il wolof, poi il mandinka, il francese e capisco anche un po' il bambara, e l'italiano. Parlo wolof, mandinka e francese allo stesso modo, mentre il bambara lo capisco bene ma non lo parlo benissimo.

Mia madre parla wolof, bambara, mandinka e peul. Mio padre

parla molte lingue perché girava tanto, in tanti villaggi, nella foresta, a contatto con tante etnie. Non parlava bene peul ma lo capiva, mentre parlava bene balante, diola, mandinka, wolof, francese e bambara.

I miei genitori tra di loro parlavano il wolof, che per loro era la lingua dell'amore. Il wolof è la lingua madre di mio padre perché ha vissuto molto tempo nel nord, mentre quella di mia madre è il mandinka, anche se è di etnia peul, perché è cresciuta in un villaggio, anzi nel dipartimento di Seijou, dove si parla mandinka. E' l'ambiente che detta la lingua. Quando si sono conosciuti mio padre parlava wolof, quindi ha fagocitato la lingua di mia madre e lei ha migliorato il suo wolof per poter parlare con lui. I due fratelli nati dopo di me parlano anche mandinka, ma i due più piccoli – che sono nati a Louga (nel nord) - parlano solo wolof e francese. Nessuno di loro parla bambara.

Io ho imparato il mandinka con i miei amici di infanzia, in Casamance. Soprattutto con gli amici che hanno passato il tempo insieme a me quando abbiamo fatto la circoncisione. Quando avevo sei-sette anni sono tornato al nord ma non parlavo benissimo il wolof anche se fino ai sette anni parlavo mandinka con mia mamma e wolof con mio papà, perché me lo ha insegnato lui. Però non era un wolof puro. Le lingue le possono insegnare i genitori ma poi è la pratica che fa la

differenza. Per questo si parlano meglio le lingue parlate con gli amici, perché con loro si passa più tempo.

Da quando ci siamo spostati al nord in famiglia abbiamo parlato sempre wolof. Anche con mia mamma parlo wolof. Mia mamma a Louga parla wolof con tutti tranne con i suoi familiari della casamance con i quali parla mandinka.

Il bambara io l'ho imparato fuori di casa, con le persone che lo parlavano, con gli amici. Nessuno me lo ha insegnato a casa. I miei genitori mi hanno sempre insegnato la lingua del posto.

In Casamance si parla solo mandinka (e un wolof impuro), dappertutto, anche a scuola tra gli amici. A Louga è diverso, se parli mandinka ti guardano come per dire: "ma che cosa stai dicendo?".

A scuola parlavamo francese con il maestro, ma quando parlavamo tra di noi parlavamo mandinka in Casamance e wolof a Louga. Ma con i maestri no, con loro parlavamo la lingua dei colonizzatori.

Ad un certo livello scolastico, quando avevo 13 anni, facevamo un gioco: tutti dovevamo parlare francese, chi parlava la lingua madre era obbligato a portare una cosa al collo, come una scarpa legata con un filo. Se parlavi wolof te lo mettevano al collo e tu dovevi portarlo dappertutto, anche a letto, fino a che qualcun altro non parlava wolof (o un'altra lingua etnica). È un modo per incitare a parlare francese, per praticare la lingua. Così se

dovevo dirti "Francesca, dammi un bicchiere d'acqua" dovevo dirti: "Francesca, s'il te plaît donnez-moi un verre d'eau" ma se dicevo "Francesca, touko man ecc..." mi mettevano la scarpa. Anche a casa la porti e i tuoi genitori ti prendono in giro. Se un altro parla dialetto il tuo tempo è finito e lo dai a lui. Può essere una scarpa, o una mutanda, o un fiore, qualsiasi cosa. Per prenderti in giro. Tante scuole lo facevano. È una punizione, ma era per incitare le persone a imparare la lingua. Non è che ti picchiano, è un modo per scherzare. In classe eravamo tutti d'accordo. È molto bello, lo amavamo tanto. Così anche tra amici parlavamo francese. Sennò non lo imparavamo bene. Poi fuori dalla scuola si parlava ancora la lingua madre. Anche io l'ho portato. È molto difficile trovare qualcuno che non l'ha mai portato. Non si può cacciare la lingua naturale, non puoi restare ore senza parlare neanche una parola nella tua lingua madre, è difficile.

Nei negozi si parla la lingua madre. Se poi vedi che per caso la persona non capisce allora provi a parlare francese. Anche negli uffici pubblici parlano wolof. Magari quelli che vogliono fare gli intellettuali, per farsi più rispettare, vogliono parlare il francese per far vedere che hanno studiato... Ma puoi parlare wolof. Tutti parlano wolof. Anche se poi ti danno i documenti in francese. Anche male, ma tutti parlano wolof. È come in Italia, ognuno ha il suo dialetto. Se viene un napoletano a Ferrara e parla

napoletano non si capiscono quindi devono parlare l'italiano, anche se lo parlano male. Da noi parlano il wolof. In Senegal quelli del nord spesso si spostano al sud, e quelli del sud al nord, quindi tutti parlano almeno un po' il wolof.

Da noi non c'è un problema di comunicazione, c'è il wolof.

Alla radio e alla televisione parlano wolof e francese. Tutto è in wolof e francese. Poi ci sono alcuni programmi dedicati alle altre etnie, hanno dei giornalisti che fanno programmi di informazione nelle altre lingue. Ma solo per le informazioni, i documentari e i telegiornali, non per i film, le partite ecc... queste cose sono in francese. Il teatro è anche in wolof. La radio è soprattutto in wolof e in francese.

Alla mia università (l'intervistato inizia a parlare in francese – ndr), io ho studiato alla facoltà di lettere e scienze umane, parlavamo tutti francese. All'università si studiava però anche l'inglese. A lettere avevi la possibilità di scegliere anche lo studio di una lingua locale. Io avevo scelto il peul. Ma ti insegnano specialmente la fonetica. Puoi scegliere tra tutte le lingue locali: djola, mandinka, peul, wolof, serere, sourakholè ecc.

Io credo di parlare allo stesso modo il wolof, il mandinka e il francese, ma se mi chiedi qual è la mia madrelingua io dico il wolof. Anche se non è la prima lingua che ho imparato ma è la

lingua che ho praticato di più nella mia vita. Anche il mandinka la considero una seconda lingua madre. Il francese invece è una lingua straniera, come l'italiano. E anche come il bambara, anche se sono bambara. Ma il bambara per me è una lingua straniera.

Se parlo con una persona che parla wolof, mandinka e francese, io parlo wolof. Se parla solo mandinka e francese parlo mandinka. Tra francese e italiano preferisco il francese.

Mi capita di mescolare il wolof e l'italiano con il francese. Con l'italiano mi capita soprattutto quando non ricordo una parola, o non la conosco. Con il wolof non è così. Magari conosco la parola in wolof, ma comunemente è stata sostituita con il francese quindi per abitudine inserisco in un discorso in wolof il termine in francese.

(L'intervistato riprende in italiano – ndr) Non amo una lingua più di un'altra, a me piace comunicare. Quindi tutte le lingue sono importanti e utili e più ne impari meglio è. Non c'è una lingua difficile, non è mai impossibile comunicare – puoi trovare tanti modi per farti capire – anche usare le mani: chi vuole, può.

Estrapoliamo ora dal contesto le informazioni utili alla nostra analisi.

Io appartengo all'etnia bambara.

L'intervistato presenta se stesso ponendo l'accento sulla propria etnia, quindi su quella che Crystal (v. 2.2) definisce "identità etnica" piuttosto che su quella nazionale; non riferisce infatti di "essere senegalese" ma di essere nato in Senegal. Questa affermazione è interessante perché fa emergere quanto per l'intervistato (e vedremo che non sarà l'unico) l'appartenenza etnica sia dominante. Anche la scelta del termine "appartengo" anziché "sono" ci induce a riflettere sulla connotazione che viene data all'etnia: trattasi principalmente di una identità collettiva alla quale appartenere prima che una caratteristica personale.

Ho ereditato l'etnia di mio padre e di mio nonno, che veniva dal Mali.

Continua fornendoci una informazione rispetto alla linea etnica. Come si stabilisce l'etnia di un africano subsahariano? Equivale al luogo di nascita come avviene, ad esempio, per un italiano (se nasco a Venezia verosimilmente mi considero veneziano, se nasco a Milano milanese, e così via)? L'intervista ci fa conoscere che l'etnia è ereditaria e di linea paterna.

Siamo una famiglia molto mescolata perché la mia nonna paterna era di etnia wolof ed abitava nel regno di Waalo, verso la zona della Mauritania mentre mio nonno, come ho già detto, veniva da Bamako. Dalla parte di mia

madre, il mio nonno materno era un imam di etnia peul che veniva dal nord.

Emerge qui la tendenza migratoria; come abbiamo già ribadito (v. cap. 3) gli abitanti dell’Africa subsahariana spesso rispondono al cosiddetto “mandato migratorio”, la migrazione anche interna (nei casi più “normali” dai villaggi alle città, ma anche da sud a nord) è la normalità. Non ne è esente la vita dell’intervistato:

Io mi sono spostato tante volte da quando sono nato.

Io parlo la lingua senegalese, il wolof, poi il mandinka, il francese e capisco anche un po' il bambara, e l'italiano. Parlo wolof, mandinka e francese allo stesso modo, mentre il bambara lo capisco bene ma non lo parlo benissimo.

Diakhate afferma di parlare la lingua senegalese ma sente la necessità di specificare di quale lingua stia parlando quasi a voler inconsapevolmente ammettere che di fatto non esiste una “lingua senegalese” univocamente riconosciuta. Ci delucida poi sul suo bilinguismo, sulle lingue apprese e sul grado di competenza, in modo da renderci noto il rapporto che egli ha con ognuna di queste lingue. È sottointeso che la migrazione

interna, nonché i matrimoni tra persone appartenenti ad etnie diverse, favoriscono l'apprendimento linguistico.

È l'ambiente che detta la lingua

Non solo la famiglia, dunque, né la scuola. Ancora una volta la collettività risulta avere un ruolo dominante nell'apprendimento linguistico; questa affermazione sembra smentire la tesi secondo la quale i bambini imparino prima la lingua della madre, poi quella del padre, e infine quella della comunità. La madrelingua materna, infatti, è il pulaar (la madre è di etnia peul) e quella del padre il wolof.

Mia madre parla wolof, bambara, mandinka e peul.

Mio padre parla molte lingue perché girava tanto, in tanti villaggi, nella foresta, a contatto con tante etnie. Non parlava bene peul ma lo capiva, mentre parlava bene balante, djola, mandinka, wolof, francese e bambara.

Qui emergono due dati interessanti: innanzitutto notiamo che le competenze linguistiche dei genitori sono fortemente variegate e che non sono state tramandate interamente al figlio. La madre di fatto ha scelto di parlare con il figlio la lingua del luogo (mandinka) mentre il padre il wolof. Il padre non ha ritenuto di dover tramandare la lingua etnica, il bambara (che – come da

autobiografia integrale – Diakhate ha appreso dal gruppo dei pari) che probabilmente a sua volta non padroneggiava completamente essendo nato e cresciuto in un ambiente wolof.

Il secondo dato interessante è come l'apprendimento linguistico da contatto sia dato per scontato; lo si evince dall'affermazione nella quale si sostiene che il padre parli molte lingue perché il lavoro lo obbligava a confrontarsi con persone appartenenti a diverse etnie. Non vi è dunque difficoltà comunicativa: in qualsiasi momento della vita le lingue si possono – anzi vengono naturalmente apprese, più per necessità pragmatica che per esigenze di studio. Si tratta quindi di un bilinguismo strumentale più che integrativo.

I due fratelli nati dopo di me parlano anche mandinka, ma i due più piccoli – che sono nati a Louga (nel nord) - parlano solo wolof e francese. Nessuno di loro parla bambara.

Questo passaggio è interessante perché evidenzia una differenza culturale: è raro – nel nostro sistema culturale occidentale – che all'interno dello stesso nucleo familiare si parlino lingue diverse. In questo caso questo non solo avviene tra genitori e figli, ma perfino tra fratelli.

Per questo si parlano meglio le lingue parlate con gli

amici, perché con loro si passa più tempo.

Anche in questo caso l'affermazione ha interesse più per la divergenza culturale che per quella linguistica.

Ma con i maestri no, con loro parlavamo la lingua dei colonizzatori.

Ad un certo livello scolastico, quando avevo 13 anni, facevamo un gioco: tutti dovevamo parlare francese, chi parlava la lingua madre era obbligato a portare una cosa al collo, come una scarpa legata con un filo. Se parlavi wolof te lo mettevano al collo e tu dovevi portarlo dappertutto, anche a letto, fino a che qualcun altro non parlava wolof (o un'altra lingua etnica). È un modo per incitare a parlare francese, per praticare la lingua.

Questo passaggio conferma quanto sostenuto nel terzo capitolo in merito alla politica di “sostituzione linguistica” operata dal dominio francese che ancora fa valere il proprio potere sugli stati seppur politicamente indipendenti. Da notare che Diakhate si riferisce al francese con “la lingua dei colonizzatori”: in questa affermazione emerge il suo Io politico che prende posizione.

Questa modalità “punitiva” per l'apprendimento del francese è tuttavia visto con favore (v. autobiografia integrale): il francese continua a muovere nei parlanti sentimenti contrastanti. Da un

lato rappresenta la lingua dell'oppressione politico-culturale, dall'altro quella della possibilità di una "emancipazione" e di un incontro con il mondo Europeo e con ciò che questo rappresenta.

Non si può cacciare la lingua naturale

L'uso del termine "cacciare" (*ndr scacciare*) ha una forte connotazione emotiva e rappresenta eloquentemente il sentimento provato nei confronti del francese che cerca prepotentemente di farsi strada a discapito delle lingue native.

Da noi non c'è un problema di comunicazione, c'è il wolof.

Nel racconto del parlante la lingua veicolare non è quella ufficiale, ovvero il francese, ma il wolof. È chiaramente descritto nel suo racconto quando spiega che il wolof viene utilizzato in qualunque contesto comunicativo, dal familiare al politico, dall'amministrativo a quello dei mass media e della cultura. L'utilizzo del wolof anche in comunità che hanno una prima lingua diversa comporta un bilinguismo di natura additiva spontanea: nessuno perde la competenza della propria madrelingua in favore del wolof, lo dimostra il fatto che il parlante sostiene di parlare mandinka tanto quanto il wolof, anche se il primo non è stato praticato per molti anni.

Alla mia università (ndr l'intervistato inizia a parlare in francese), io ho studiato alla facoltà di lettere e scienze umane, parlavamo tutti francese. All'università si studiava però anche l'inglese. A lettere avevi la possibilità di scegliere anche lo studio di una lingua locale. Io avevo scelto il peul. Ma ti insegnano specialmente la fonetica. Puoi scegliere tra tutte le lingue locali: djola, mandinka, peul, wolof, serere, sourakholè ecc...

Durante il racconto si è palesato il fenomeno del code-switching: il parlante infatti ha effettuato un cambiamento di codice dall'italiano al francese, probabilmente nel tentativo di esprimere più chiaramente la questione relativa al proprio percorso di studi.

La politica di insegnamento delle lingue etniche nel percorso di studi universitari rientra nella volontà governativa di dare lustro e valore alle lingue native, proposito che si è ovviamente consolidato dopo l'indipendenza e che interessa diversi paesi dell'Africa subsahariana (ad es. il Mali e il Ghana); questa scelta favorisce la standardizzazione e la promulgazione delle lingue native, conferendo loro importanza e rilievo e non relegandole ad un ruolo di subalternità rispetto al francese.

Se mi chiedi qual è la mia madrelingua io dico il wolof. Anche se non è la prima lingua che ho imparato ma è la

lingua che ho praticato di più nella mia vita. Anche il mandinka la considero una seconda lingua madre. Il francese invece è una lingua straniera, come l'italiano. E anche come il bambara, anche se sono bambara. Ma il bambara per me è una lingua straniera.

Prima il parlante sostiene che la sua lingua madre sia il wolof, poi ritratta, quasi avesse commesso un tradimento nei riguardi della lingua appresa nell'infanzia. Il distacco emotivo e politico rispetto alla Francia invece, lo inducono a classificare il francese come lingua straniera e – addirittura – a paragonarlo all'italiano, che ha acquisito soltanto in età adulta. Come dicevamo nei capitoli precedenti: il racconto linguistico dice molto del parlante, al di là del contenuto delle affermazioni: lo conferma la scelta di utilizzare il francese solo come penultima possibilità (precede solo l'italiano) in presenza di parlanti bilingui. Il bambara poi, che un punto di vista europacentrico vorrebbe come lingua madre, essendo la lingua della propria etnia, è invece considerato estraneo perché lontano dalla quotidianità.

Mi capita di mescolare il wolof e l'italiano con il francese. Con l'italiano mi capita soprattutto quando non ricordo una parola, o non la conosco. Con il wolof non è così. Magari conosco la parola in wolof, ma comunemente è

*stata sostituita con il francese quindi per abitudine
inserisco in un discorso in wolof il termine in francese.*

Il fenomeno di code-mixing che interessa sia la lingua nativa che la L2 ha diversa natura: da un lato lo si deve al livello di competenza, e dall'altro al retaggio coloniale.

*Non c'è una lingua difficile, non è mai impossibile
comunicare – puoi trovare tanti modi per farti capire –
anche usare le mani: chi vuole, può.*

La chiusura sembra confermare quanto affermato in merito alla capacità di problem solving che nei parlanti plurilingue risulta più sviluppata; lo stesso vale per il senso di sicurezza che la conoscenza di più lingue sembra conferire al parlante plurilingue.

5.2 SE MANCA LA FAMIGLIA

5.2.1 Situazione linguistica del Ghana



Il Ghana, o Gana, è un paese dell’Africa subsahariana occidentale.

Circa 27.650.000 milioni di abitanti e un tasso di alfabetizzazione del 71%. Le lingue principali sono l’Akan e l’inglese. 81 le lingue censite di cui 73 indigene. Tra le lingue immigrate il Baulé, Foodo , Klao, Lobi e Mòré.

Le particolarità linguistiche del Ghana sono già state trattate nel terzo capitolo, ci limitiamo qui a ricordare che vi sono diverse lingue molto diffuse e standardizzate, tra cui il furufuli, mampruli, hausa (usato come L2 nel nord), il kulango, il lelemi (in forte aumento), e chiaramente il pidgin english e l’akan (o ashante), mentre lingue come l’animere sono ormai da poche centinaia di parlanti; il pidgin è anche utilizzato come lingua in-

group tra maschi nelle scuole secondarie e nelle università allo scopo di esprimere solidarietà di gruppo.

5.2.2 Autobiografia linguistica

Lingua utilizzata per l'intervista: italiano, inglese (traduzione di Francesca De Luca)

Nome e cognome: Martin Tweneboah

Anno di nascita: 1999

Paese di nascita: Ghana

Etnia: Akan

Io mi chiamo Martin e sono nato nel 1999 a Dorma Ahenkro e poi sono andato a Sunyani quando avevo 14 anni. Sono due città non molto lontane, nel sud del Ghana.

Mio mamma e mio papà erano ghanesi, ora sono morti. Anche i miei nonni erano tutti ghanesi. Io ho vissuto a Sunyani con mio zio perché i miei genitori sono morti quando ero molto giovane. Ho lasciato Sunyani e sono andato in Libia e poi in Italia. Io sono akan come i miei genitori e i miei nonni.

Dove sono nato c'erano solo akan, invece a Sunyani ci sono diverse etnie.

Io parlo solo tre lingue: italiano, inglese e akan. Akan è la mia lingua locale ma in Ghana tutti parlano inglese. Non esiste il broken in Ghana, tutti parlano inglese corretto, non come in Nigeria. Noi siamo stati colonizzati dagli inglesi e parliamo un

buon inglese; spesso i nigeriani vengono a studiare in Ghana perché lì non parlano un buon inglese. A casa con i miei parenti ho sempre parlato Akan e anche con i miei amici. Anche se entro in un negozio parlo in Akan. Negli uffici pubblici se mi danno il permesso parlo inglese, ma generalmente si parla akan. Se incontro una persona molto importante o famosa uso l'inglese con lui, ma con tutti gli altri uso la mia lingua locale. Quando ero a scuola parlavo inglese, sempre inglese. Se parli twi a scuola ti scrivono una nota, i twi si parla solo fuori, mai a scuola. Le punizioni sono diverse, possono anche picchiarti. Per me è una cosa molto buona perché vogliono aiutarmi ad imparare inglese ed è una cosa importante. Io non posso stare tutta la vita nel mio paese, e cosa faccio se incontro qualcuno che non parla akan? Come parli con quella persona?

Nella televisione e nelle radio parlano sempre in inglese e akan; anche per i film è così, ce ne sono alcuni in inglese e alcuni in akan. Invece alla televisione parlano inglese e poi traducono in akan e anche in qualche altra lingua come il fante e lo nzema. Io non conosco queste lingue perché non abito dove ci sono loro: se avessi abitato in Accra le avrei imparate. Per esempio se vengo a vivere un po' con te ho la possibilità di imparare la tua lingua perché sto sempre con te.

La lingua più importante per me è l'inglese perché è la lingua più importante al mondo. Se viaggi in qualsiasi parte del mondo

puoi farti capire, ma la mia madrelingua è l'akan, il twi. Se incontro un ghanese io parlo ghanese, quindi credo di sentire l'inglese come una lingua straniera. Io non mescolo mai le lingue: se decido di parlare in twi parlo solo in twi, se parlo inglese parlo inglese, anche le date, tutto, non ci sono parole che non conosco nella mia lingua. Ci sono solo alcune parole che possono usare solo i leader, le persone molto importanti e tu non hai il diritto di usarle.

La biografia di Tweneboah non è articolata come altre perché, come dice lui stesso:

Io parlo solo tre lingue: italiano, inglese e akan.

T. ha la percezione di possedere un repertorio linguistico diverso rispetto a quello dei connazionali, consapevole che nelle grandi città – ma non solo – i parlanti padroneggiano più di due lingue (lui ne parla tre comprendendo l'italiano) e lo sottolinea quasi a giustificarsi.

Non esiste il broken in Ghana, tutti parlano inglese corretto, non come in Nigeria. Noi siamo stati colonizzati dagli inglesi e parliamo un buon inglese; spesso i nigeriani vengono a studiare in Ghana perché lì non parlano un buon inglese.

Della questione del West pidgin english, parlato in Nigeria, Ghana e Camerun, ne parla ampiamente Turchetta nei testi in bibliografia. In particolare tratta la percezione dei parlanti rispetto a questa lingua (che abbiamo trattato – seppur non in maniera approfondita – nel capitolo terzo): mentre in Nigeria il broken ha perso lo stigma che lo caratterizzava, acquisendo lo status di lingua veicolare non marcata socialmente, in Ghana l'uso del broken viene perlopiù negato perché è ancora percepito come il simbolo della mancata emancipazione sociale. Le politiche governative del Ghana sono infatti da tempo orientate alla valorizzazione da un lato dell'inglese puro, dall'altro dell'Akan, anche per evitare che – come avvenuto in Nigeria – il broken diventi il simbolo dell'esigenza comunicativa tra appartenenti ad etnie diverse.

A casa con i miei parenti ho sempre parlato Akan e anche con i miei amici. Anche se entro in un negozio parlo in Akan. Negli uffici pubblici se mi danno il permesso parlo inglese, ma generalmente si parla akan

L'utilizzo dell'Akan è dunque trasversale: è la lingua della famiglia, del gruppo dei pari e dell'ufficialità. Si tratta di un utilizzo interetnico, intergenerazionale, adatto ai diversi contesti.

Nella mia esperienza personale mi è capitato spesso di compilare il C3 (documento nel quale vengono riportati i dati anagrafici e personali di chi richiede protezione internazionale) di ragazzi nigeriani e ghanesi. Mentre alla voce “lingue parlate” dei nigeriani il broken english compariva sempre, quando si trattava di ghanesi la questione non era così omogenea, mentre quasi tutti sostenevano di conoscere l’akan, l’ashante o il twi (entrambi dialetti dell’Akan che di fatto è una Koinè).

Se parli twi a scuola ti scrivono una nota, il twi si parla solo fuori, mai a scuola. Le punizioni sono diverse, possono anche picchiarti. Per me è una cosa molto buona perché vogliono aiutarmi ad imparare inglese ed è una cosa importante.

Anche in Ghana dunque sembra essere diffusa la modalità coercitiva per obbligare i bambini a imparare la lingua ufficiale ed anche in questo caso lo strumento viene accolto con favore grazie al valore e al prestigio che i parlanti accordano alla lingua inglese.

Io non posso stare tutta la vita nel mio paese, e cosa faccio se incontro qualcuno che non parla akan? Come parli con quella persona?

La lingua è considerata come una via di fuga dall'inevitabile abbandono del paese di origine che sembra essere più una tappa necessaria dell'esistenza che una libera scelta. L'inglese allora è il simbolo della libertà di movimento e svolge una funzione di collante con i parlanti al di là delle frontiere nazionali.

Invece alla televisione parlano inglese e poi traducono in akan e anche in qualche altra lingua come il fante e lo nzema. Io non conosco queste lingue perché non abito dove ci sono loro: se avessi abitato in Accra le avrei imparate. Per esempio se vengo a vivere un po' con te ho la possibilità di imparare la tua lingua perché sto sempre con te.

I mass media, pur riconoscendo un ruolo centrale all'Akan, scelgono di trasmettere anche in altre lingue locali. T. sostiene di non conoscerle perché non ha avuto l'occasione di vivere con parlanti altre lingue etniche; è chiaro come lui riconosca come prima agenzia formativa il contesto abitativo, il gruppo dei pari, e non l'istituzione scolastica.

La lingua più importante per me è l'inglese perché è la lingua più importante al mondo. Se viaggi in qualsiasi parte del mondo puoi farti capire, ma la mia madrelingua è l'akan, il twi. Se incontro un ghanese io parlo ghanese,

quindi credo di sentire l'inglese come una lingua straniera.

Nonostante l'inglese sia ritenuta la “lingua più importante al mondo” non vi è tensione emotiva nei suoi confronti, al punto da considerarla, senza indugio, una lingua estranea. Notevole inoltre che il parlante identifichi il “ghanese” con l'akan, a conferma del valore interetnico e identitario che gli viene accordato dai parlanti.

5.3 QUANDO A CASA SENTIVO L'ITALIANO

5.3.1 Situazione linguistica della Somalia



La Somalia è una Repubblica federale situata nel Corno d’Africa.

Nel paese popolato da circa 11 milioni di abitanti (ma non è possibile avere un dato certo dal momento che alcune aree non

sono accessibili per il censimento), le lingue ufficiali sono due: arabo e somalo, una lingua della famiglia afro-asiatica, mentre le lingue parlate sono 13 di cui 10 indigene e 3 immigrate. Sia l'arabo che il somalo sono riconosciute dalla carta federale del 2004, l'inglese invece è una lingua nazionale de facto perché è utilizzata negli istituti scolastici e nei mass media ed è padroneggiato da una larga parte della popolazione, soprattutto delle nuove generazioni. In Somalia si parla anche swahili, sebbene in forma e modalità non standardizzate. L'italiano non è molto conosciuto tra le nuove generazioni ma è ancora in uso.

5.3.2 Autobiografia commentata

Lingua utilizzata per l'intervista: italiano, inglese (traduzione di Francesca De Luca)

Nome e cognome: Ahmed Mohamed Abdulqadir

Anno di nascita: 1990

Paese di nascita: Somalia

Etnia: Abgal

Mi chiamo Ahmed e sono nato in Somalia, a Balad, una città un po' grande vicina a Mogadiscio, circa a 30 chilometri. Appartengo all'etnia Abgal. Durante la mia vita in Somalia ho vissuto sempre a Balad. Mio papà e mia mamma sono nati a Mogadiscio ma poi si sono spostati a Balad, quando erano già grandi.

Io ho vissuto in Somalia e in Olanda (per 7 anni).

Ho 15 sorelle e 4 fratelli che abitano tutti in Somalia.

I miei nonni erano tutti somali abgal.

Secondo me io parlo la mia madre lingua, il somalo, l'arabo, un po' inglese e italiano. Nella mia città si parla il somalo. In Somalia tutti parlano il somalo, una lingua che si scrive con l'alfabeto latino. Mio padre parla italiano, somalo e arabo, mentre mia mamma solo somalo. Mio papà parla italiano abbastanza bene, capisce tutto, e anche i miei nonni.

Molti miei fratelli parlano inglese e somalo, mentre un mio fratello parla anche arabo.

Tra di noi parliamo sempre somalo.

A scuola parliamo somalo e studiamo l'inglese e l'arabo, è lì che li ho imparati.

Facevamo lezione di arabo e inglese come per la matematica. Si studiano come lingua straniera.

In Somalia il somalo è la lingua più importante, anche negli uffici parliamo somalo.

Io parlerei somalo con tutti, anche con persone molto importanti come un imam o il presidente. Se qualcuno non parla somalo allora provo con la lingua che lui conosce.

Anche la televisione è in somalo e arabo. Nello stesso canale c'è il tempo per il somalo e il tempo per l'arabo. Le stesse informazioni vengono tradotte dal traduttore. Alla radio solo

somalo.

La lingua più importante per me è la mia madre lingua. La seconda è l'arabo perché è la lingua dell'Islam; per capire il Corano hai bisogno di capire l'arabo. La terza è l'inglese, la quarta l'italiano e alla fine l'olandese. L'italiano è più importante dell'olandese perché io sono qui adesso.

Sono per me tutte lingue straniere tranne la mia madre lingua.

Se incontro qualcuno che parla tutte le mie lingue – tranne il somalo – preferisco parlare in arabo. Ma tra italiano e inglese, o italiano e olandese preferisco sempre l'italiano. Ora ho dimenticato tanto dell'olandese.

Se parlo in somalo può succedere di mettere delle parole in italiano o di inglese. Non perché non conosco le parole in somalo ma perché è normale così. Ad esempio "Akhi" significa fratello in somalo, ma io uso "brother"; questo è il linguaggio dei giovani. Quando io parlo con i miei genitori parlo solo somalo. Ma in Somalia ci sono tante parole italiane che tutti conoscono.

Ci sono parole in somalo che non conosco ma solo nelle canzoni, sono come parole magiche. Ma i più vecchi possono spiegarti.

Vediamo nel dettaglio:

Anche Abdoulqadir utilizza il termine “appartenere” in riferimento alla propria etnia.

Per quanto riguarda il panorama linguistico, spicca il plurilinguismo del protagonista, il quale conosce molte più

lingue rispetto ai membri della propria famiglia, grazie al proprio percorso migratorio che lo ha fatto approdare in Europa; i suoi familiari, invece, rimasti in patria, padroneggiano solo le lingue parlate in Somalia.

In Somalia tutti parlano il somalo, una lingua che si scrive con l'alfabeto latino.

Va rilevato che in questo caso la lingua ufficiale è una lingua etnica, a differenza di molti altri stati nei quali la lingua ufficiale continua ad essere quella dei colonizzatori (francese e inglese, come nei casi precedenti); la lingua etnica è utilizzata come lingua di comunicazione preferenziale trasversale alle diverse etnie. Interessante anche che l'intervistato abbia sottolineato l'alfabeto, per ricordare che il sistema grafico delle due lingue ufficiali (somalo e arabo) prevede l'utilizzo di due alfabeti differenti.

Mio papà parla italiano abbastanza bene, capisce tutto, e anche i miei nonni.

Abdoulaqadir conosceva alcune parole in italiano già prima di giungere nella penisola; l'italiano è stata infatti lingua ufficiale fino al 1963 e lingua utilizzata presso l'università fino agli anni '90. L'italiano però non ha lasciato un'impronta forte come

hanno fatto nelle ex colonie l'inglese e il francese pertanto la lingua ormai non viene più trasmessa alle nuove generazioni, ma rimane retaggio delle persone più anziane.

A scuola parliamo somalo e studiamo l'inglese e l'arabo, è lì che li ho imparati.

Facevamo lezione di arabo e inglese come per la matematica. Si studiano come lingua straniera.

Il contesto di apprendimento delle varie lingue diverge fortemente da quello delle autobiografie presentate precedentemente: mentre in quel caso si trattava di un apprendimento spontaneo nato in ambiente con diverse L1 in contatto tra loro, e in ambiti familiari e amicali caratterizzati dal plurilinguismo nativo, nel caso della Somalia l'apprendimento delle altre lingue avviene mediante acculturazione (nello specifico per mezzo dell'istituzione scolastica) in un ambiente in cui prevale come L1 il somalo.

Nei mass media, infatti, non c'è spazio per altre lingue etniche che non siano il somalo; utilizzato anche nelle situazioni formali e ufficiali.

La lingua più importante per me è la mia madre lingua.

La seconda è l'arabo perché è la lingua dell'Islam; per capire il Corano hai bisogno di capire l'arabo. La terza è

l'inglese, la quarta l'italiano e alla fine l'olandese.

L'italiano è più importante dell'olandese perché io sono qui adesso.

Sono per me tutte lingue straniere tranne la mia madre lingua.

Se incontro qualcuno che parla tutte le mie lingue – tranne il somalo – preferisco parlare in arabo. Ma tra italiano e inglese, o italiano e olandese preferisco sempre l'italiano.

Ora ho dimenticato tanto dell'olandese.

È interessante che da un lato riconosca l'inglese come la lingua più importante (valutazione da imputare alla maggior competenza personale e al prestigio dell'inglese, percepito come lingua-ponte con l'occidente), e dall'altro sostenga di preferire l'uso dell'italiano in presenza di parlante bilingue. In questo caso la scelta definitiva non è strumentale, né basata sul criterio della competenza soggettiva: è il contesto a dettarla. Si tratta dunque di una preferenza di stampo integrativo più che emotivo o strumentale.

Se parlo in somalo può succedere di mettere delle parole in italiano o di inglese. Non perché non conosco le parole in somalo ma perché è normale così.

Ad esempio "Akhi" significa fratello in somalo, ma io uso "brother"; questo è il linguaggio dei giovani.

Probabilmente mentre nel primo caso il code-mixing è dovuto al retaggio coloniale, nel secondo si tratta di una sorta di neocolonialismo culturale che induce le nuove generazioni a migrare verso il modello inglese che – non solo è il punto di incontro con il modello occidentale, come abbiamo già visto, ma è anche la lingua del business e della emancipazione economica.

5.4 UN MALIANO MONTESSORIANO

Il titolo di questo paragrafo è dovuto ad una affermazione dell'intervistato raccolta in circostanze diverse dal momento della stesura dell'autobiografia. Una sera ho partecipato ad un incontro tra alcuni ragazzi accolti presso uno dei nostri centri di accoglienza e un gruppo di giovani scout; il fine della serata era quella di creare un momento di condivisione, interazione e scambio delle proprie esperienze personali.

Ricordo che lui – raccontando del proprio percorso formativo disse: <<sono così felice di essere in Italia. All'Università ho studiato e approfondito il metodo educativo di Maria Montessori; essere ora nel suo paese e poter vedere i frutti del suo pensiero è molto bello>>. Due ragazzi bisbigliarono domandandosi chi fosse questa Montessori. Ricordo che mi fece sorridere pensare che qualcosa della nostra cultura fosse studiata perfino tra i banchi di Bamako.

5.4.1 La situazione linguistica in Mali



Il Mali conta circa 16 milioni di abitanti, e un tasso di alfabetizzazione riguardante un terzo della popolazione (33%). Sono parlate 68 lingue, di cui 5 non indigene e 8 istituzionali. La Costituzione (1992) prevede una lingua ufficiale, il francese, ed una riconosciuta, l'arabo. Molte altre lingue etniche erano però già state precedentemente riconosciute tramite decreto (n.189) nel 1982. Le lingue riconosciute sono: bamanankan (più conosciuta come bambara e così generalmente definita dai parlanti), il dogon, il fulfulde, senoufo, bomu, bozo, songay, soninke, tamasheq, Xaasongaxango, maninkakan. Tra queste il fulfulde, senoufo, il dogon e il bambara sono considerate lingue standardizzate, supportate da una letteratura e agevolate dall'utilizzo nei mass media. Una lingua invece molto diffusa e utilizzata come lingua veicolare, ma non riconosciuta, è il jula (da non confondere con il già citato dyola o jola), infine anche

qui incontriamo il pular.

5.4.2 Autobiografia commentata

Lingua utilizzata per l'intervista: francese, italiano (traduzione di Francesca De Luca)

Nome e cognome: Abdoulaye Camara

Data di nascita: 1986

Paese di nascita: Mali

Etnia: Soninkè

Mi chiamo Abdoulaye Camara, e sono nato nella regione di Kayes, la più grande regione del Mali (ndr Kayes non è realmente la regione più grande per estensione).

Ho 31 anni e appartengo all'etnia Soninkè. Mio padre è soninkè mia madre è invece somono. I somono sono simili ai kiboso, entrambe queste etnie svolgono la stessa attività, sono pescatori.

I miei nonni materni sono tutti somono, dalla parte di mio padre invece, il nonno è soninkè mentre mia nonna bambara.

Quando sono nato mio padre lavorava a Maratali per una impresa di costruzioni. E' lì che io e i miei fratelli siamo nati. Poi, quando il suo lavoro è finito è tornato a Bamako dove ha lavorato con la FAO. Così io sono cresciuto a Bamako e sono rimasto lì fino a quando – una volta laureato – mi sono spostato a GAO, nel 2016 per poter andare ad insegnare lì. Cercavano

degli alfabetizzatori. Io ho conosciuto un amico all'università che aveva trovato lavoro lì e mi aveva invitato ad andare lì per potermi candidare. Sono rimasto lì qualche mese. Ma a Gao sono scoppiati poi dei problemi e io sono stato costretto a spostarmi in Algeria e poi in Italia.

Mio padre a 17 anni ha perso sua madre. In quel momento lui stava studiando il corano e la scuola francese. In quel momento ha cominciato a muoversi, è stato a Bamako, poi in Costa d'Avorio e in Benin, poi tornato a Bamako ha conosciuto mia madre e si sono innamorati e sposati. Mia madre viene da un villaggio a 30 chilometri da Bamako ma suo padre era un grande commerciante del mercato di Bamako quindi andavano nella capitale tutti i giorni.

Io parlo bambara, la lingua nazionale del Mali che tutte le etnie parlano, ma della lingua della mia etnia – il soninkè – comprendo solo i saluti e poco altro. Per esempio se vuoi dire buongiorno puoi dire "anku djam". Poi parlo il francese, perché è la lingua degli studi e la lingua ufficiale del Mali. Mio padre parlava molto bene il soninkè e il jula ma sai, il papà non passa molto tempo con i figli, è la mamma che passa molto tempo e mia mamma parlava bambara. La lingua dell'etnia di mia madre è molto molto simile al bambara e comunque dato che mia mamma è cresciuta a bamako lei parla bambara e francese. Tra di loro parlano bambara.

Quando mio padre ha viaggiato in altri paesi parlava francese. I miei fratelli e sorelle parlano bambara e francese. Il mio fratello maggiore parla anche molto bene l'inglese che ha imparato per questioni lavorative. Lavora con canadesi e sudafricani quindi ha bisogno di parlare inglese. Lui comprende anche il soninke perché quando era piccolo lo portavano sempre a fare le vacanze lì al villaggio ma io non sono mai andato perché mio papà è morto quando ero ancora piccolo. Sono andato al villaggio quando ero più grande ma la vita lì era un po' difficile per me che non ero abituato e quindi sono ritornato dopo qualche giorno.

Con gli amici parlo bambara e francese. Loro non sono tutti di etnia bambara ma quando si parla tra persone di varie etnie è obbligatorio parlare in bambara. Ci sono poi etnie – come i surei, o i tamasheq, che quando sono tra loro parlano la propria lingua e non il bambara. Ma quando vai a Bamako sei obbligato a parlare bambara; il bambara ha un grande potere in Mali.

A scuola tutto è in francese. Ma quando sono andato all'università ho fatto anche un corso di bambara, di due ore a settimana il primo anno di università. Adesso – con la nuova riforma scolastica – è stato introdotto il bambara come lingua della scuola. I primi due anni di scuola – infatti – si svolgono al 75% in bambara. Dopo, negli anni successivi le cose si invertono e si comincia a parlare al 75% in francese.

Al mio tempo a scuola si usava il "simbol". Quando parlavi in bambara ti davano il "simbol" e dovevi pagare. Simbol è qualcosa che ti veniva messo addosso per mostrare agli altri che hai parlato il bambara, o un'altra lingua nativa, e lo devi portare anche a casa, fino a quando non puoi darlo a qualcuno che ha parlato bambara. O un'altra lingua diversa dal francese. Io non l'ho mai portato perché sono sempre stato il primo della classe. Solo una volta al terzo anno – me lo ricordo – c'era una bambina più brava di me e io ho pianto tantissimo. Se parlavo in bambara non ho mai preso il simbol (ndr ride) perché non mi hanno mai sentito.

Il simbol è una cosa molto buona perché tutti gli studi sono in francese quindi è fondamentale impararlo bene per poter leggere i libri e capire le cose. Adesso con il nuovo sistema non so come i bambini si stiano trovando ma da noi c'era il francese.

La base di questo cambiamento è l'idea che i paesi sviluppati studiano nella propria lingua e questo è un modo per sviluppare il Mali e permette ai bambini di capire bene cosa stanno studiando anche perché in famiglia generalmente si parla in bambara quindi i bambini tornano a casa trovano persone che parlano loro in bambara. Il bambino si trova così tra due lingue. Hanno introdotto il bambara per permettere ai bambini di avere una buona base di conoscenza. Quando poi il bambino ha capito abbastanza cose può cambiare e iniziare a studiare in francese. Io ho studiato scienze dell'educazione all'università. Ci sono

diverse facoltà. Io avevo iniziato a studiare ingegneria ma a causa dei miei problemi agli occhi (ndr il ragazzo è quasi cieco dalla nascita a causa del cheratocono) la trovavo troppo complicata. Mi sono iscritto allora alla facoltà di scienze umane. Lì si è divisi in dipartimenti: il mio è quello di scienze dell'educazione. Al mio dipartimento puoi studiare anche inglese, tedesco o spagnolo. Al primo anno potevi scegliere anche di studiare una lingua nativa tra bambara, soninkè o peul.

Se mi trovo a Bamako e devo comprare qualcosa uso due lingue mescolate: bambara e francese.

Io per esempio posso entrare in negozio e dire: " bonsoir, omo djogodi?"(ndr ride). Vedi? È tutto mescolato.

Negli uffici dipende dalla regione ma – per logica – si dovrebbe parlare in francese. Io, personalmente, negli uffici – se non conosco la persona davanti a me - parlo francese anche se la persona capisce il bambara. Io sono uno studente quindi devo parlare in francese. Le persone hanno spesso paura di parlare in francese perché si vergognano. Sai, quando parli una lingua che non è la tua lingua materna ti capita di fare degli errori. È normale. Ma è parlando che puoi imparare a correggerti.

La televisione è quasi tutta in francese ma ci sono dei canali o dei programmi dedicati al bambara. Ma il telegiornale, ad esempio, è in francese con dei piccoli flash in bambara, in soninkè, in sorai, in peul, in bobo. Queste soprattutto alla sera,

prima del telegiornale serale.

I film un tempo si facevano in bambara, soprattutto i film che parlavano della storia del Mali. Oggi molti film sono in francese anche se spesso viene mescolato con il bambara.

La lingua che io considero madrelingua è il bambara. È vero che non sono di etnia bambara ma sono nato e cresciuto tra i bambara. Al francese accordo una grande importanza, anche se talvolta sono contrario alle scelte politiche francesi sul mio paese, ma penso che il francese sia importante per il mio paese perché tutto è a base francese. Ma credo che sia un bene dare importanza alla lingua bambara. Adesso stanno scrivendo anche dei libri sul "ngo", che è un po' come l'indoeuropeo. Il "ngo" comprende bambara, mandinka, ecc... Alla radio nazionale fanno dei programmi per parlare di questo. Il francese è per me una lingua straniera.

È un po' grave che non parlo il soninkè perché quando mi trovo con dei soninkè mi sento un po' a disagio e mi fa male. Ho provato anche a studiarlo, ma poi ho lasciato perdere.

Mi capita spesso di mescolare bambara e francese. Purtroppo ci sono parole che noi giovani non conosciamo più in bambara. Mi ricordo un giorno ero a casa con degli amici e c'era un amico di mio papà. Noi dicevamo sempre "tomate" per parlare del pomodoro. Lui ci ha chiesto: "come si dice pomodoro in bambara?" ma nessuno di noi sapeva rispondere. La maggior parte dei giovani di Bamako mescolano le due lingue e – a volte

– qualche parola inglese.

Se dovessi parlare con qualcuno che parla sia bambara che francese io parlo in francese, tanto poi so che mescolo le frasi.

Analizziamo nel dettaglio:

Lungo tutta la prima parte del racconto (che non riprendiamo per evitare eccessiva ridondanza), Camara focalizza la propria attenzione sul percorso migratorio personale e della propria famiglia: la loro storia, infatti, è una storia familiare costellata di spostamenti interni.

Io parlo bambara, la lingua nazionale del Mali che tutte le etnie parlano

Questa affermazione è di forte interesse etnogrammatico se – come abbiamo già avuto modo di specificare – ricordiamo che l’etnogrammatica si occupa della lingua rispetto al valore che le viene attribuito dalla comunità. Per la mia modesta esperienza non è inusuale che persone provenienti dal Mali (o che hanno vissuto a lungo nel paese), riconoscano il bambara come la lingua ufficiale de facto; questo probabilmente sia perché i bambara sono una etnia molto popolosa, la prima del paese, sia perché i bambara si trovano in moltissimi paesi dell’Africa subsahariana occidentale, promuovendo l’estensione dell’uso della lingua oltre i confini nazionali. Spesso il bambara viene

usato come lingua veicolare tra persone provenienti da paesi diversi; ricordo che anni fa nello stesso appartamento vivevano un ragazzo maliano, un burkinabè, un ivoriano e un gambiano e tra di loro preferivano utilizzare il bambara (che avevano appreso per motivi familiari o lavorativi) rispetto al francese, nonostante le diverse competenze.

Della mia etnia – il soninke – comprendo solo i saluti e poco altro.

Nuovamente compare la discrepanza tra appartenenza etnica e competenza linguistica, come abbiamo già visto nel caso di Diakhate: è frequente appartenere ad una etnia, per discendenza, ma non conoscerne la lingua perché nell'ambiente nei quali si è cresciuti si parla una L1 differente (o più L1 differenti) e perché gli altri membri della famiglia (in particolar modo la madre, alla quale spesso sono delegati i compiti di cura e accudimento) appartengono ad una altra etnia.

Lui comprende anche il soninke perché quando era piccolo lo portavano sempre a fare le vacanze lì al villaggio

Riferendosi al fratello, Camara sottolinea l'importanza del contesto nell'apprendimento spontaneo di un idioma.

Loro non sono tutti di etnia bambara ma quando si parla tra persone di varie etnie è obbligatorio parlare in bambara. Ci sono poi etnie – come i surei, o i tamasheq, che quando sono tra loro parlano la propria lingua e non il bambara. Ma quando vai a Bamako sei obbligato a parlare bambara; il bambara ha un grande potere in Mali.

E ancora, parlando del gruppo dei pari, notiamo una differenza rispetto alla prima autobiografia: nella biografia di Diakhate, infatti, questo sosteneva che fosse proprio il gruppo dei pari a favorire l'apprendimento linguistico. Dal racconto di Camara, invece, appare un gruppo appiattito sull'uso del bambara, nel quale le differenze linguistiche sono annullate. Non è un caso che siano proprio i parlanti tamasheq, invece, a persistere nell'uso della propria lingua, essendo questa una etnia con tradizioni e valori culturali molto radicati; la questione è anche politica, se ricordiamo che le popolazioni del nord del Mali, prevalentemente abitate dai tuareg (parlanti tamasheq), sono da anni in lotta con il governo centrale per l'indipendenza della zona del nord e di Gao. Un amico tuareg (con padre tuareg e madre bambara) mi raccontava di quanto fosse insolito trovare un tuareg che, come lui, padroneggi come madrelingua sia il tamasheq che il bambara.

Simbol è qualcosa che ti veniva messo addosso per mostrare agli altri che hai parlato il bambara, o un'altra lingua nativa, e lo devi portare anche a casa, fino a quando non puoi darlo a qualcuno che ha parlato bambara.

Anche in Mali si utilizza il metodo punitivo per costringere gli studenti all'uso del francese all'interno degli istituti scolastici, nelle conversazioni informali che non coinvolgono i docenti. Anche in questo caso, nonostante l'intervistato sia laureato in scienze dell'educazione e si autodefinisca una sorta di "allievo spirituale" della Montessori, il metodo coercitivo è salutato con favore.

Al mio dipartimento puoi studiare anche inglese, tedesco o spagnolo. Al primo anno potevi scegliere anche di studiare una lingua nativa tra bambara, soninke o peul.

Come in Senegal (v. autobiografia precedente) anche in Mali all'università è possibile studiare alcune lingue native; sarebbe interessante per studi futuri approfondire la questione dei criteri di selezione delle lingue oggetto di studio.

Io per esempio posso entrare in negozio e dire: "bonsoir, omo djogodi?" (ndr ride). Vedi? È tutto mescolato. Negli uffici dipende dalla regione ma – per logica – si

dovrebbe parlare in francese. Io, personalmente, negli uffici – se non conosco la persona davanti a me - parlo francese anche se la persona capisce il bambara. Io sono uno studente quindi devo parlare in francese.

Appare quanto mai evidente che la scelta linguistica in questo caso è volta alla determinazione del ruolo nella scala sociale: non è un caso infatti che nelle autobiografie raccolte ci si riferisca sempre – con toni più o meno favorevoli – all'utilizzo della lingua coloniale come strumento per marcare una sorta di superiorità sociale. È reso chiaro dal fatto che Camara sostiene che parlerebbe il francese perfino in presenza di un parlante bambara, a sottolineare che la fedeltà linguistica alle proprie origini può venire naturalmente meno nei contesti formali, nei quali invece può prevalere la necessità di definire il proprio status. In questo caso possiamo parlare di ciò che nei capitoli precedenti abbiamo definito identità molteplice: nelle occasioni formali è l'IO sociale che emerge, l'IO studente, che primeggia sull'IO nativo.

La lingua che io considero madrelingua è il bambara. È vero che non sono di etnia bambara ma sono nato e cresciuto tra i bambara. Al francese accordo una grande importanza, anche se talvolta sono contrario alle scelte politiche francesi sul mio paese, ma penso che il francese

sia importante per il mio paese perché tutto è a base francese. Ma credo che sia un bene dare importanza alla lingua bambara. Adesso stanno scrivendo anche dei libri sul "ngo", che è un po' come l'indoeuropeo. Il "ngo" comprende bambara, mandinka, ecc... Alla radio nazionale fanno dei programmi per parlare di questo. Il francese è per me una lingua straniera.

Nei capitoli precedenti abbiamo avuto modo di dettagliare quanto le nostre convinzioni politiche, le nostre relazioni emotive, il nostro vissuto personale e collettivo influenzino il nostro rapporto con una lingua. Questo rapporto conflittuale emerge chiaramente quando gli africani subsahariani parlano delle lingue coloniali, in particolar modo nel caso dei francofoni (per maggiori dettagli sulle politiche linguistiche nelle colonie britanniche e francesi si v. il cap. 3). Innanzitutto C. sente in dovere di specificare di apprezzare la conoscenza linguistica del francese pur non condividendone e distanziandosi dalle scelte politiche. Prima sottolinea quanto sia importante il francese, ma poi ribadisce l'importanza del bambara, per chiudere discostandosi emotivamente definendo il francese una lingua straniera.

Questa opposizione è molto frequente e radicata, soprattutto nei migranti che lasciano il proprio paese. Giunti in Europa il francese, già parte integrante del proprio bagaglio culturale,

diviene un collegamento con il proprio paese più che con la Francia, acuendo nei parlanti questo rapporto conflittuale con una lingua che rappresenta il potere oppressivo dei colonizzatori, e allo stesso momento ricorda la propria casa.

Mi capita spesso di mescolare bambara e francese. Purtroppo ci sono parole che noi giovani non conosciamo più in bambara. Mi ricordo un giorno ero a casa con degli amici e c'era un amico di mio papà. Noi dicevamo sempre "tomate" per parlare del pomodoro. Lui ci ha chiesto: "come si dice pomodoro in bambara?" ma nessuno di noi sapeva rispondere. La maggior parte dei giovani di Bamako mescolano le due lingue e – a volte – qualche parola inglese.

La mancata conoscenza di alcuni termini, divenuti di uso comune ormai solo nelle lingue coloniali o – più frequentemente – in inglese (come nel caso della Somalia) è molto comune, soprattutto tra le nuove generazioni. Mia suocera ad esempio conosce molti termini sia in mandinka (madrelingua) che in wolof, che mio marito invece usa solamente in francese. Come diceva Abdoulqadir nella biografia precedente, sono parole che si sono allontanate dall'uso comune, acquisendo una sorta di forza "magica".

5.5 I MILLE VOLTI DI UN PICCOLO STATO

5.5.1 Situazione linguistica in Gambia



La repubblica del Gambia è uno stato dell’Africa occidentale, circondato dal Senegal su tre lati, ed è uno dei più piccoli stati del continente con i suoi 2.051.000 abitanti (2016, Ethnologue) di cui il 56% è alfabetizzato.

Essendo ex colonia britannica la lingua ufficiale è l’inglese: solo nel 2013 l’allora presidente Jammeh eliminò l’uso dell’inglese dagli istituti scolastici in favore dell’introduzione della lingua araba; pur non essendo necessariamente arabofoni, la religione maggiormente professata in Gambia è l’islam e numerose sono le scuole coraniche nel territorio.

In Gambia vi sono 11 lingue etniche; le più diffuse, anche nei mass media – pur non essendo ufficialmente riconosciute - sono il mandinka e il wolof, entrambe appartenenti alla famiglia Niger-congo. Il wolof gambiano e quello senegalese sono sostanzialmente intelligibili tra loro ma non completamente rispondenti, nonostante i parlanti tendano – per mia esperienza

– a non riconoscere sempre questa diversità. Mi è capitato di avvalermi della conoscenza di questa differenza per istruire un ricorso avverso alla decisione della commissione territoriale (organo che si occupa di valutare le richieste di protezione internazionale) che aveva negato la protezione internazionale ad un ragazzo gambiano per incoerenze nel racconto. Ricordo di aver preparato il momento della commissione con lui (la preparazione consiste nella raccolta orale della memoria del ragazzo al fine – ad esempio - di aiutarlo a comprendere se vi sia documentazione che lui potrebbe reperire per supportare il proprio racconto, senza ovviamente interferire, ma solo aiutando la persona a riconoscere ciò che dal nostro punto di vista culturale potrebbe avere un valore); conoscevo molto bene la sua storia anche perché si trattava di un caso molto particolare e complesso e le date erano di fondamentale importanza. Una volta rientrato dal colloquio mi chiese di leggere insieme a lui il verbale; fui stupita quando mi resi conto che alcuni dettagli, decisamente importanti, erano diversi dalla versione che conoscevo: non solo le date, ma anche alcune questioni relative alle relazioni familiari. Domandai cosa fosse successo e lui stesso rimase stupito e continuava a dirmi: “io non ho detto questo”. Ricordo che chiesi da dove provenisse il mediatore linguistico che aveva tradotto la sua audizione, immaginando la risposta. Era un ragazzo senegalese. L’equivoco era nato a causa del retaggio coloniale. Le nuove generazioni in particolare non

conoscono i numeri, le date e alcuni termini di uso comune nella lingua wolof (e non solo) e utilizzano comunemente il francese o l'inglese, a seconda che si tratti di senegalesi (o comunque di parlanti francofoni) o di gambiani (o in generale di parlanti anglofoni). Il ragazzo e il suo mediatore non si erano capiti: probabilmente il mediatore non conosceva l'inglese e aveva tradotto erroneamente. Apro qui una brevissima digressione: l'importanza della piena comprensione linguistica è – quando si parla di immigrati – fortemente sottovalutata, quasi si trattasse di una inopportuna pretesa. Tra il 2011 e il 2012 soprattutto, mi è capitato - purtroppo più di una volta – di incontrare ragazzi che erano stati precedentemente uditi presso le commissioni territoriali in inglese o in francese, basando la scelta sulla nozione di lingua ufficiale, senza valutare se il parlante avesse una competenza adeguata della lingua individuata. Il risultato erano verbali paradossali, dai quali traspariva chiaramente che l'intervistato non aveva compreso le domande poste. In alcuni casi i ragazzi riferivano che di fronte alla loro incapacità comunicativa, l'altra parte cercava giustificazione sostenendo che non fosse credibile che non parlassero la lingua ufficiale. Nel caso di un ragazzo tuareg proveniente dal Niger, che parlava solo tamasheq nigerino (diverso, ad esempio, dalla varietà parlata in Mali) dapprima i commissari hanno tentato di convincerlo a tenere l'audizione in lingua araba e solo al terzo rifiuto hanno finalmente provveduto a riconoscere la necessità di

individuare un mediatore idoneo. L'ennesima dimostrazione che il riconoscimento di competenze e limiti linguistici è ancora utopistico.

Tornando alle lingue parlate in Gambia, anche il pulaar e il serer sono molto diffuse mentre, come in Senegal, il n'ko non conta più parlanti L1 né una comunità etnica di riferimento.

5.5.2 Autobiografia commentata

Lingua utilizzata per l'intervista: Inglese

Nome e cognome: Ousmane Demba

Anno di nascita: 1990

Paese di nascita: Gambia

Etnia: Mandinka

Sono nato in Gambia, in Banjui. Anche i miei genitori sono nati in Gambia a Banjui.

Io parlo mandinka. Parlo anche altre lingue, come il wolof, il serer. Anche l'inglese. Non sento di poter dire che parlo italiano.

Mia madre parla esclusivamente mandinka, mentre mio padre parla sia mandinka che wolof. Nessuno dei due parla inglese.

Entrambi i miei genitori sono mandinka. Ho inoltre un fratello e una sorella. Mio fratello parla inglese, mandinka, wolof e un po' di svedese; mia sorella invece parla solo mandinka e wolof. Loro parlano wolof meglio di me, ma io parlo l'inglese meglio. In famiglia parliamo sempre mandinka.

Conosco solo i nonni materni, anche loro parlano mandinka.

Durante la mia vita mi sono spostato da Banjul. Ho vissuto per esempio a Serekunda da quando avevo 9 anni. In Banjul si parlano molte lingue perché vivono persone di diverse etnie, anche molte persone che arrivano da altri posti per lavoro. Ma il gruppo maggioritario è quello dei wolof.

Le lingue che parli dipendono dagli amici che hai: se i tuoi amici parlano wolof tu parlerai wolof, se parlano serer imparerai il serer, se è un gruppo misto imparerai tutte le lingue di chi fa parte del gruppo. Anche in Serekunda ci sono molte etnie e pertanto si parlano molte lingue.

Io ho imparato il mandinka in casa, il wolof e il serer per strada con gli amici, mentre l'inglese l'ho appreso a scuola.

Non ho mai parlato wolof con mio padre anche se lui lo conosce. Ho sempre usato il mandinka. I miei fratelli parlano meglio di me il wolof perché hanno più amici wolof di me.

A scuola, in classe tra di noi, parlavamo soprattutto mandinka, wolof e serer. C'erano anche bambini di altre etnie, come i manjaco, ma loro in classe parlavano mandinka o wolof. In classe si parlava solo inglese con gli insegnanti. Se qualcuno aveva difficoltà a comprendere allora l'insegnante te lo spiegava nella tua madre lingua o in una lingua che tu potevi capire. Ma generalmente si parlava in inglese, anche tra bambini/ragazzi. Se infrangevi questa regola ti mettevano un simbolo attorno al

collo che stava ad indicare a tutti che avevi usato la lingua nativa al posto dell'inglese. Poteva essere una palla, o altre cose; quando i tuoi amici ti vedevano ti prevedevano in giro. Questo ti faceva sentire triste e ti spingeva ad impegnarti per non commettere più l'errore. Io l'ho provato diverse volte, non ricordo neanche una persona che non l'abbia mai provato. Ti capita di dimenticarti che sei in classe e di usare la tua lingua, è normale. Ti faceva sentire in imbarazzo ma è una buona cosa perché ti incoraggiava a migliorare. E' molto utile.

Dopo esser stato a Serekunda – quando sono cresciuto – mi muovevo molto per lavoro. Anche In Senegal o in Guinea Bissau. Ma lì io usavo il mandinka o l'inglese, o il wolof, per farmi capire; in ogni caso non rimanevo lì molto tempo, solo il tempo di lavorare e ritornare. Ma sai, in Africa, soprattutto nei paesi come il Gambia, il Senegal e i paesi vicini fortunatamente c'è sempre un modo per capirsi: se non funziona con la tua lingua madre, puoi provare con le altre anche se non le conosci benissimo. Non c'è mai problema nel capirsi. Tra paesi vicini c'è sempre contatto per lavoro, per matrimonio, o per famiglia allargata, questo fa sì che si conoscano diverse lingue, c'è mescolanza.

Se entri in un negozio la prima cosa è il saluto. Noi salutiamo con Salam aleikum, che è una parola araba. Poi usi la lingua che

credi la persona possa capire. Per esempio entro e parlo in mandinka, se vedo che la persona non capisce provo con il wolof e il serer.

Anche negli uffici pubblici mi comporto nello stesso modo anche se loro parlano inglese. Anche se vai in polizia, per esempio, per fare una denuncia, tu puoi parlare tranquillamente in mandinka. Poi però i documenti sono in inglese. Sempre e solo in inglese, che è lingua ufficiale.

Alla tv parlano particolarmente inglese ma in molti canali, soprattutto per quanto riguarda i telegiornali, le notizie sono date prima in inglese, poi in mandinka, poi in wolof e infine in jola (o dyola), nello stesso canale, i giornalisti parlano uno dietro l'altro. Inoltre ci sono anche programmi in wolof o mandinka, in giornate diverse: ad esempio il venerdì può esserci un programma in wolof e il sabato in mandinka. Questo riguarda sia la televisione che la radio. Ma solo in particolari orari dedicati. Ci sono anche delle commedie in mandinka, wolof e altre lingue. Sono soprattutto commedie storiche e morali. La lingua dello sport invece è prevalentemente l'inglese anche se talvolta fanno dei piccoli riassunti in altre lingue.

Non c'è una lingua che parliamo davvero in tutto il territorio nazionale perché ci sono villaggi in cui parlano solo la lingua dell'etnia che abita lì; però sicuramente la lingua maggiormente usata nel paese è il mandinka, e poi il wolof.

Se mi chiedi quale sia la mia lingua madre è sicuramente il mandinka. La comunicazione è la cosa più importante nella vita; mi piacerebbe davvero tanto conoscere altre lingue per poter interagire con il maggior numero di persone. L'italiano è una lingua straniera e anche l'inglese, ma la considero diversa dall'inglese perché nel mio paese l'inglese è molto molto diffuso. Forse potrei considerarlo anche come una madre lingua perché è quasi impossibile che un ragazzo giovane non conosca l'inglese nel mio paese: se non lo ha studiato a scuola lo ha imparato un po' in strada. Se una persona non parla mandinka, però, io provo a parlargli in wolof, poi in serer, e alla fine in inglese. Perché credo che le altre lingue siano più facili ed è più difficile che ci siano delle incomprensioni rispetto all'inglese.

Se parlo in mandinka non capita quasi mai che l'inglese o un'altra lingua interferiscano, a parte alcune frasi di uso comune (es. Ehy boy, o i numeri) perché conosco tutte le parole in mandinka. In wolof è diverso perché possono esserci delle parole che non conosco o non ricordo, allora le uso in mandinka o in inglese, ma solo per specifiche parole. Questo non succede con i miei genitori che non conoscono l'inglese. Spesso mi prendono in giro quando inserisco parole in inglese nel discorso, che per me sono naturali, perché loro non le capiscono.

I Serer sono prevalentemente pescatori, mentre i mandinka

svolgono diverse occupazioni come i wolof anche se loro sono più bravi nell'allevamento ma non ci sono linguaggi settoriali specifici di una particolare etnia.

Analizziamo le parole di Demba:

Io parlo mandinka. Parlo anche altre lingue, come il wolof, il serer. Anche l'inglese. Non sento di poter dire che parlo italiano. Mia madre parla esclusivamente mandinka, mentre mio padre parla sia mandinka che wolof. Nessuno dei due parla inglese. Entrambi i miei genitori sono mandinka. Ho inoltre un fratello e una sorella. Mio fratello parla inglese, mandinka, wolof e un po' di svedese; mia sorella invece parla solo mandinka e wolof. Loro parlano wolof meglio di me, ma io parlo l'inglese meglio. In famiglia parliamo sempre mandinka.

Tutta la famiglia è mandinka, non vi è - come invece in altre biografie - mescolanza interetnica all'interno dello stesso nucleo familiare. Pur appartenendo alla stessa etnia, tuttavia, i membri della famiglia parlano lingue diverse e Demba ci tiene a precisare anche la singola competenza rispetto a quelle lingue: sottolinea, infatti, che i fratelli parlano il wolof meglio di lui. Il perché viene spiegato successivamente:

Le lingue che parli dipendono dagli amici che hai: se i tuoi amici parlano wolof tu parlerai wolof, se parlano serer imparerai il serer, se è un gruppo misto imparerai tutte le lingue di chi fa parte del gruppo.

L'agenzia formativa più influente, in questo caso, è il gruppo dei pari: ancora una volta non la famiglia, né la scuola, sono percepiti come primi e più importanti fautori dell'apprendimento linguistico, bensì l'ambiente. L'intervistato parla del suo periodo a Serekunda, luogo caratterizzato dal pluriculturalismo e il plurilinguismo. Crescere in un luogo in cui le L1 sono molteplici non comporta l'esclusione di alcune lingue in favore di altre, anzi, sembra essere un vantaggio nell'acquisizione di molteplici idiomi, in un apprendimento spontaneo (non frutto di acculturazione, o di apprendimento scolastico) e additivo (nessuno dei parlanti perde competenze nella propria lingua madre in favore dell'accresciuta competenza in quella appresa più di recente).

I miei fratelli parlano meglio di me il wolof perché hanno più amici wolof di me.

Ancora riemerge il ruolo fondamentale giocato dall'ambiente e la consapevolezza che le varietà padroneggiate dal singolo – in una società stratificata – sono quelle utilizzate dal gruppo dei pari.

Se qualcuno aveva difficoltà a comprendere allora l'insegnante te lo spiegava nella tua madre lingua o in una lingua che tu potevi capire. Ma generalmente si parlava in inglese, anche tra bambini/ragazzi. Se infrangevi questa regola ti mettevano un simbolo attorno al collo che stava ad indicare a tutti che avevi usato la lingua nativa al posto dell'inglese.

Parlando del periodo scolastico, Demba ricorda che gli insegnanti, pur richiedendo l'utilizzo dell'inglese, accorrevano in soccorso degli studenti per facilitare la comprensione, utilizzando le lingue native qualora questo si rendesse necessario: questo indica che le lingue etniche non vengono stigmatizzate, pur non essendoci in Gambia una politica di preservazione e standardizzazione di queste ultime (come invece in Mali o in Ghana).

Anche in Gambia, come in Senegal (v. autobiografia precedente), gli insegnanti utilizzano tuttavia metodi punitivi per imporre l'uso della lingua dei colonizzatori. Anche in questo caso però lo strumento coercitivo è visto con favore, nell'ambito di un sistema educativo lontano da quello occidentale moderno (pensiamo alla disciplina dolce, ai metodi educativi montessoriani o steineriani ecc...).

Non c'è mai problema nel capirsi. Tra paesi vicini c'è sempre contatto per lavoro, per matrimonio, o per famiglia allargata, questo fa sì che si conoscano diverse lingue, c'è mescolanza.

Demba fa riferimento ai suoi viaggi per motivi lavorativi, sottolineando come nell'Africa subsahariana non vi sia difficoltà di comunicazione: è sempre possibile individuare una lingua veicolare. Poi continua ribadendo la natura pluriculturale delle società africane. È interessante notare come – a differenza di quanto riportato anche da Turchetta in merito alle culture prima e seconda che, a contatto, genererebbero una cultura terza – nelle comunità dell'Africa subsahariana convivono numerosissime etnie, ognuna con le proprie tradizioni, che vivono a strettissimo contatto tra loro da secoli (<<c'è mescolanza>>) senza però contaminarsi al punto di perdersi.

Per esempio entro e parlo in mandinka, se vedo che la persona non capisce provo con il wolof e il serer.

Anche negli uffici pubblici mi comporto nello stesso modo anche se loro parlano inglese.

Vediamo come la scelta tra lingua etnica e lingua coloniale non dipenda necessariamente dalla competenza: Demba parla meglio inglese che serer, eppure per sua ammissione tenterebbe prima

il dialogo in serer, sia in contesti “normali” (negozi), sia in contesti formali e ufficiali (pubblica amministrazione): la preferenza per l’una o l’altra lingua è una presa di posizione, più o meno consapevole, rispetto a ciò che quella lingua rappresenta. Demba infatti definisce l’inglese prima una lingua straniera al pari dell’italiano, e successivamente una sorta di madrelingua in un rapporto conflittuale che abbiamo già incontrato nella biografia precedente.

Se parlo in mandindka non capita quasi mai che l'inglese o un'altra lingua interferiscano, a parte alcune frasi di uso comune (es. Ehy boy, o i numeri) perché conosco tutte le parole in mandindka. In wolof è diverso perché possono esserci delle parole che non conosco o non ricordo, allora le uso in mandinka o in inglese, ma solo per specifiche parole.

Anche per il code mixing l’inglese non è necessariamente lingua privilegiata: il mandinka rimane la scelta primaria.

Anche in Gambia sembrano giocare un ruolo di primo piano nella diffusione e standardizzazione linguistica i mass media, televisione in particolare.

5.6 UNA VITA SOSPESA TRA DUE STATI

5.6.1 La situazione linguistica in Eritrea



L'Eritrea è un paese che si trova nella parte orientale del Corno d'Africa, nata come entità politica solo nel 1890.

Sei milioni di abitanti e un tasso di alfabetizzazione del 69%. 15 le lingue parlate nel paese di cui 9 indigene e 6 immigrate. Le lingue principali sono l'inglese, l'arabo e il tigrino ma la lingua nazionale è l'arabo; nell'area di Asmara vi sono alcuni monolingui italiani.

Le altre lingue molto conosciute, standardizzate e utilizzate come lingue veicolari tra parlanti di diverse etnie sono il kunama e il tigrè per i quali si sta registrando un aumento nell'uso.

5.6.2 Autobiografia commentata

Lingua utilizzata per l'intervista: italiano

Nome e cognome: Abdul Gebres

Anno di nascita: 1990

Paese di nascita: Eritrea

Etnia: Mansa

Sono nato in Eritrea ad Ali gehdr mentre i miei genitori sono nati a Galap. Questa è la città dei miei nonni, lì vivono solo tigré e mansa; anche i miei nipoti erano tigré e mansa. Mia mamma e mio padre sono nati a Galap e si sono conosciuti lì.

Io sono nato in Eritrea ma poi da piccolo mi sono spostato in Sudan con la mia famiglia e sono cresciuto lì; sono tornato in Eritrea quando la guerra è finita, nel 2001. Sono andato in Sudan quando avevo due mesi. Io ho tanti fratelli e tante sorelle, alcuni sono in Eritrea e altri sono in Etiopia. Alcuni sono cresciuti in Eritrea e alcuni in Sudan come me. La mia lingua è il tigré la mia etnia è mansa, siamo un gruppo che abita vicino ad Asmara. Il gruppo etnico più piccolo del mansa si chiama al gebres; anche la mia mamma e il mio papà sono di etnia mansa. Io parlo tigré, arabo e tigrino all'80%, lo capisco molto bene ma non lo parlo benissimo perché non parlo spesso con persone tigrine; la maggior parte delle persone nella zona di Asmara parlano tigrè. Mia mamma e mio papà parlano tigrè e tigrino

molto bene perché a scuola hanno imparato il tigrino. Il problema è che in Eritrea nelle zone in cui vivono i tigré anche i tigrini parlano tigré. Io parlo l'arabo perché lo ho imparato in Sudan a scuola. Io sono andato nella scuola normale non in quella coranica, ma comunque lì si parla in arabo, così io so scrivere l'arabo.

La mia lingua, il tigré, si scrive con tre alfabeti diversi: arabo, latino e ge'ez. Ci sono alcune lingue in Eritrea che si scrivono solo in latino. Io so anche leggere il farsi, quindi posso leggere l'urdu, ma non capisco quello che leggo.

In Sudan, anche a scuola, tante persone parlano tigré perché ci sono tantissimi Eritrei in Sudan; quando c'è stata la guerra tanti Eritrei sono andati a rifugiarsi in Sudan come me. A scuola non avevo problemi perché c'erano tanti Eritrei il professore non si arrabbiava se parlavi tigré. Quando sono tornato in Eritrea siamo tornati in Eritrea ad Alì ghedr. Non potevamo restare in Sudan perché anche lì era pericoloso; quando vedono il mio cognome possono pensare che sono cristiano.

La lingua tigré non è uguale in tutta l'Eritrea. Nel sud il tigré assomiglia all'arabo, se invece vai al Nord c'è una lingua – si chiama Dakhalia (ndr probabilmente si riferisce al dahalik, dialetto del tigrè o al danakil, lingua di origine etiopica) che è molto simile al tigrè ma non uguale.

Se io entro in ufficio pubblico io parlo tigré; tutti parlano tigré in Eritrea, l'unico gruppo che parla solo arabo si chiama rashaida (ndr gruppo etnico immigrato dall'Arabia Saudita). Loro se arrivano parlano l'arabo; in Asmara si parlano tutte e due le lingue obbligatoriamente, tigré e arabo.

In televisione ci sono diversi momenti dedicati alle diverse lingue: ci sono programmi soltanto in tigré, altri in tigrino, in dankalia (ndr probabilmente si riferisce al dahalik, dialetto del tigré o al danakil, lingua di origine etiope) ecc... A scuola si studiano le lingue madri delle zone. Ci sono film in tutte le lingue.

Ci sono tante persone che parlano tutte e nove le lingue: chi vive a Massaua parla tantissime lingue.

La mia lingua madre è il tigré ma sento come lingua madre anche il tigrino perché è una lingua eritrea; l'arabo invece è una lingua straniera anche se è molto importante. Io preferisco parlare tigré e tigrino perché sono della stessa famiglia e usiamo generalmente lo stesso alfabeto (ge'ez).

Nel sud dell'Eritrea il tigrè che parlano è molto mescolato con l'arabo, ma dove abito io no, si parla proprio tigré-tigré, senza mescolare; anche se parlo con i miei genitori anche perché ai miei genitori non piace.

Invece ad Asmara parlano tigrino mescolato con l'arabo.

C'è un cantante eritreo molto famoso che canta mescolando tigrè, tigrino, inglese e arabo, si può fare ma io no.

Anche quando parlo arabo io non mi sbaglio, se parlo una lingua parlo solo quella.

La storia di Gebres è una storia di migrazioni forzate iniziate in tenera età.

Io parlo tigré, arabo e tigrino all'80%, lo capisco molto bene ma non lo parlo benissimo perché non parlo spesso con persone tigrine; la maggior parte delle persone nella zona di Asmara parlano tigré.

Anche in questo caso, come nelle biografie precedenti, si evince che l'apprendimento linguistico passa attraverso la comunità e il contesto, per acquisizione spontanea.

Io parlo tigré, arabo e tigrino all'80%, lo capisco molto bene ma non lo parlo benissimo perché non parlo spesso con persone tigrine; la maggior parte delle persone nella zona di Asmara parlano tigré.

La situazione appare più omogenea rispetto ad altri paesi nei quali nella stessa zona convivono più etnie, perlomeno nella

città di origine di G.

Io parlo l'arabo perché lo ho imparato in Sudan a scuola. Io sono andato nella scuola normale non in quella coranica, ma comunque lì si parla in arabo, così io so scrivere l'arabo.

L'arabo è lingua ufficiale in Eritrea, eppure l'apprendimento è avvenuto in un altro paese, a conferma che la lingua usata prevalentemente e nella quasi totalità dei contesti è quella nativa che acquista anche valore di lingua veicolare. La conoscenza della lingua araba è avvenuta per acculturazione e non per apprendimento spontaneo perché pur vivendo in un paese arabofono, G. continuava ad essere inserito in un ambiente tigre (quello dei profughi di guerra che abitavano al confine) quindi la sua L1 di riferimento, e anche la C1, è rimasta invariata, come lui stesso conferma successivamente: <<In Sudan, anche a scuola, tante persone parlano tigrè perché ci sono tantissimi Eritrei in Sudan; quando c'è stata la guerra tanti Eritrei sono andati a rifugiarsi in Sudan come me>>.

La mia lingua, il tigré, si scrive con tre alfabeti diversi: arabo, latino e ge'ez.

Il ge'ez è l'antico alfabeto etiope, un sistema grafico che in alcuni

paesi viene ancora utilizzato. Culturalmente per noi è abitudine correlare una lingua ad un alfabeto (latino, arabo, cirillico ecc...) eppure non è inusuale la compresenza di sistemi diversi; il tigre prevede la possibilità di essere scritto utilizzando i tre differenti alfabeti; è molto comune l'utilizzo del ge'ez (l'intervistato mi ha fatto vedere la propria pagina personale di facebook e i post di molti amici, ora in Europa o negli Stati Uniti, che utilizzano il ge'ez al fine di essere compresi dai soli Eritrei – o quasi)

A scuola non avevo problemi perché c'erano tanti Eritrei il professore non si arrabbiava se parlavi tigré.

A differenza delle altre esperienze in questo caso non viene riportato l'uso di metodi coercitivi per forzare i bambini all'utilizzo della lingua ufficiale. Tuttavia è verosimile pensare che nei confronti degli Eritrei che si trovavano nella condizione di profughi di guerra, che un giorno sarebbero probabilmente tornati nel paese di origine (come in effetti è stato) il comportamento fosse più permissivo.

La lingua tigré non è uguale in tutta l'Eritrea. Nel sud il tigré assomiglia all'arabo, se invece vai al Nord c'è una lingua – si chiama Dakhalia che è molto simile al tigre ma non uguale.

La lingua a cui si riferisce è probabilmente quella classificata da Ethnologue come un dialetto del tigrè, oppure una lingua etiope (o il dahalik o l'afar); in effetti la differenza tra le varietà è dovuta non solo alla posizione geografica e al livello di interferenza dell'arabo che può dipendere dalle competenze dei parlanti (non a caso) nel sud vivono comunità di arabofoni monolingue (l'etnia rashaida di cui parla nella biografia)

Se io entro in ufficio pubblico io parlo tigré; tutti parlano tigré in Eritrea.

Anche in Eritrea, come ad esempio in Ghana, una lingua etnica è stata “eletta” al rango di lingua veicolare e ufficiale de facto.

A scuola si studiano le lingue madri delle zone

Questa informazione è molto interessante ma meriterebbe una verifica e un approfondimento dal momento che G. non ha effettivamente frequentato le scuole in Eritrea e ha riportato il dato – molto interessante se appurato – per sentito dire.

*Ci sono tante persone che parlano tutte e nove le lingue:
chi vive a Massaua parla tantissime lingue.*

In questa affermazione vi è la conferma dello spiccato

plurilinguismo che caratterizza alcune zone del paese, in particolare le grandi città a vocazione multietnica.

La mia lingua madre è il tigré ma sento come lingua madre anche il tigrino perché è una lingua eritrea; l'arabo invece è una lingua straniera anche se è molto importante.

Il considerare o meno una lingua come madrelingua o come straniera è di fatto una scelta assolutamente personale e non oggettiva. In alcuni casi il parlante classifica come madre lingua la lingua dei genitori, in altri la prima lingua appresa, per altri parlanti è la lingua più utilizzata, o quella ufficiale. In questo caso invece, G. distingue tra lingue etniche – madre lingua – e la lingua non indigena, che considera straniera sebbene ne abbia maggior competenza.

È fondamentale notare quanto G. manifesti il proprio attaccamento all'identità nazionale ed etnica (eritrea, innanzitutto), nonostante sia cresciuto in un altro paese. Questo probabilmente lo si deve a ciò che lui stesso ha narrato: la sensazione di estraneità alla realtà sudanese, la paura dettata dal non sentirsi realmente accolto.

*C'è un cantante eritreo molto famoso che canta mescolando tigré, tigrino, inglese e arabo, si può fare ma io no.
Anche quando parlo arabo io non mi sbaglio, se parlo una*

lingua parlo solo quella.

Il parlante sostiene di non incorrere nel fenomeno del code-mixing; questo è potenzialmente dovuto all'apprendimento scolastico dell'arabo che fa sì che parlando la lingua madre non gli appaia naturale inserire parole in una lingua appresa per acculturazione, soprattutto perché G. sostiene di vivere in un ambiente in cui l'uso del tigrè è di fatto quasi esclusivo.

5.7 SETTE LINGUE PER UNA FAMIGLIA

5.7.1 La situazione linguistica in Costa d'Avorio



La Costa d'Avorio è una repubblica dell'Africa occidentale che conta circa 24 milioni di abitanti. Il tasso di alfabetizzazione è al 57% e la lingua ufficiale il francese. Le lingue presenti nel paese

sono 86, di cui 85 viventi. 75 sono lingue indigene mentre 10 sono lingue immigrate.

La lingua maggiormente diffusa è il bambara, proveniente dal Mali, la seconda invece è il jula (da non confondersi con il dyola parlato in Casamance). Di largo uso sono anche il fulfude, l'hausa, il senofò e naturalmente il betè (alla fine del primo decennio degli anni 2000 vi furono scontri etnici molto violenti, non ancora del tutto sedati). Sebbene la lingua ufficiale sia il francese, c'è da dire che il francese ivoriano ha delle caratteristiche, soprattutto al livello di pronuncia, che lo rendono immediatamente riconoscibile e che lo distinguono dal francese parlato negli altri paesi francofoni. Questa varietà è molto diffusa e molto conosciuta grazie ad una nutrita filmografia e ai noti cantanti che hanno fatto conoscere il francese ivoriano (che alcuni definiscono addirittura come pidgin) in tutto il mondo (Alpha Blondy e Tiken Jah Fakoly tra tutti).

5.7.2 Autobiografia commentata

Lingua utilizzata per l'intervista: italiano, francese (traduzione di Francesca De Luca)

Nome e cognome: Bemma Outtara

Anno di nascita: 1974

Paese di nascita: Costa d'Avorio

Etnia: Jula

Sono nato nella città di Bouna, nel nord della Costa d'Avorio. E' una città, non un piccolo villaggio. Sono rimasto lì fino a 7 anni poi mi sono spostato con mio padre ad Abijan perché mia madre e mio padre si sono separati. Mio papà è nato a Baiaquil ed è cresciuto lì. È arrivato a Bouna da adulto, a causa della sua professione: è insegnante di scuola superiore (lycée). Lì ha conosciuto mia madre. Ho fratelli e sorelle, anche dell'altra moglie di mio padre.

Io so che i miei nonni paterni vengono dal Mali mentre i nonni materni e vengono dal Ghana.

Ho vissuto sempre in Costa d'Avorio, per poi spostarmi in Libia e infine in Italia, solo recentemente.

Io parlo il kulango - la lingua di mia madre, quella che mia madre parla. Poi parlo anche il djimini, il jamala, il mandinka, jula, francese, e un po' l'italiano. Un tempo parlavo il tedesco ma non lo parlo da tanto tempo e non ricordo più nulla.

Mio padre parla il djamala e il francese, parla anche il baulé perché è cresciuto insieme ai baulé, ma non è baulé.

Io sono julà perché mio padre è julà, mentre mia madre è kulango.

Mia madre parla kulango, francese e mandinka.

La storia dice che la famiglia viene da fuori, ma noi non eravamo ancora nati. I miei nonni paterni vengono dal Mali, e la

nonna materna dal Ghana. Noi li chiamiamo Abron (ndr. una etnia del Ghana)

I miei fratelli parlano tante lingue perché abbiamo genitori diversi. C'è Serge, che parla yakuba e francese, poi c'è Abu che parla kulango, mandinka e francese. Serge non parla kulango perché suo padre è yakuba (e non parla la lingua materna). Dopo Abu c'è Vincent che parla abiji e francese. Vedi che è tutto mescolato. A casa parliamo in francese o jula o mandinka con chi lo capisce. Questi sono i miei fratelli piccoli. I fratelli dalla parte del papà è ancora diverso. La nuova moglie di mio padre parla jamala e francese; lei non parla baoulé perché non ha vissuto con i baulè. Assoro (ndr il fratello) parla francese, inglese, jamala; Adja Mariam parla francese, jamala e kulango. Poi c'è Moori che parla francese, jamala e inglese; c'è Lassina è la stessa cosa, parla francese e inglese. Ho una sorella, ma non è la figlia della stessa donna, che si chiama Ariette e parla baoulé, francese, inglese e tedesco, la sua mamma è baulè. Non capisce il mandinka perché lei vive con sua mamma non con mio padre. L'inglese lo hanno imparato a scuola; anche io lo parlo ma l'ho dimenticato e non lo parlo più bene. Mio fratello lo parla bene perché è ingegnere e lo usa anche per lavoro. A casa parliamo jamala o francese. Mia mamma lavora a scuola, è segretaria, quindi capisce bene il francese.

C'erano molte etnie dove sono nato: kulango, lobi, abure,

bambara e soninke.

Il kulango è la lingua di mia madre, il francese l'ho imparato a scuola, mentre jamala e djimini li ho imparati da mio papà. Il mandinka è la grande famiglia del jamala e l'ho imparato a casa dai miei familiari. Il tedesco l'ho imparato alle scuole superiori (lycée).

Se vado in un negozio che lingua parlo... dipende da chi trovo nel negozio. Posso parlare jula e mandinka, ma se arrivo e trovo che c'è una persona che non può capire perché magari è baulé gli provo a parlare mandinka o francese. Negli uffici pubblici si parla sempre il francese; anche se vedo che la persona capisce la mia lingua. Con gli amici della mia regione io parlo il jamala, altrimenti il francese, mentre se devo parlare con qualcuno di importante (un politico ecc..) io parlo francese, anche se capiscono il jamala se li trovo fuori, se invece li trovo in casa posso parlare il jula.

A scuola si parla francese. Nella mia classe c'erano tante etnie; là non è come qua che tutti parlano italiano. Lì puoi avere nella stessa classe baulé, jula, bambara, jamala, betè, tante. Devi parlare sempre francese perché lo devi imparare, è normale. Non ci sono punizioni se parli altre lingue ma solo se non rispetti il maestro; se non lo rispetti ti mandano fuori a pulire la foresta.

Il telegiornale è in francese ma alla sera ci sono dei traduttori che parlano altre lingue così si può capire cosa succede, ma solo un giorno alla settimana. Il teatro può essere in lingua, soprattutto in jula. La radio è più varia, ci sono molte radio: ci sono quelle che parlano le lingue etniche, quelle religiose e quelle in cui parlano solo francese, altre in cui parlano solo baulé o solo jula...

La lingua che amo di più è l'italiano perché mi sta aiutando a imparare tante cose nuove. La lingua che sono orgoglioso di conoscere è il kulango perché non ci sono tante persone che parlano bene il kulango, la gente parla meglio il jula. Quasi tutti parlano il jula, più che il francese. Il jula anche è la mia lingua madre, come il jamala, djimini, il mandinka. Il francese no. Noi parliamo francese solo perché siamo stati colonizzati dalla Francia, come in Senegal, in Costa d'Avorio quindi per me è una lingua straniera.

Se trovo una persona che parla le stesse lingue che parlo io parlo jula. Solo con i kulango parlo kulango, poi jamala e poi francese. Per parlare kulango devo essere davanti a un kulango altrimenti è difficile. Ma posso parlare jula con tutti: burkina, ivoriani, maliani, senegalesi... Tutti parlano jula.

Non mescolo mai le lingue; può essere che ci sono parole che non sono troppo conosciute, sono parole vecchie che conoscono solo i

vecchi. Io magari le dico in francese. Posso parlare la lingua senza mescolarla con il francese ma se sono stanca la mescolo, soprattutto con le date.

Anche Ouattara apre il racconto con la storia delle proprie origini interetniche:

Io so che i miei nonni paterni vengono dal Mali mentre i nonni materni e vengono dal Ghana.

Io parlo il kulango - la lingua di mia madre, quella che mia madre parla. Poi parlo anche il djimini, il jamala, il mandinka, jula, francese, e un po' l'italiano.

La lingua principale si identifica con la lingua della figura materna; avviene infatti spesso che la prima lingua appresa sia inevitabilmente quella della madre, la quale si occupa della cura e dell'accudimento dei figli – soprattutto nei primi anni di vita – in maniera quasi esclusiva (sostenuta dalle donne della propria famiglia).

I miei fratelli parlano tante lingue perché abbiamo genitori diversi

La situazione familiare di Ouattara è complessa dal momento

che la madre e il padre si sono a loro volta risposati (e il padre ha un figlio con una terza donna): ne consegue un articolato intreccio di competenze linguistiche dei fratelli/sorelle, originato innanzitutto dalle lingue parlate dai rispettivi genitori. In questo racconto l'apprendimento linguistico è principalmente di carattere familiare. Francese e inglese (di cui generalmente gli intervistati quasi non fanno menzione) sono invece percepiti come “la lingua della scuola”.

Se vado in un negozio che lingua parlo... dipende da chi trovo nel negozio. Posso parlare jula e mandinka, ma se arrivo e trovo che c'è una persona che non può capire perché magari è baulé gli provo a parlare mandinka o francese. Negli uffici pubblici si parla sempre il francese; anche se vedo che la persona capisce la mia lingua

L'utilizzo della lingua è dunque chiaramente codificato: lingue etniche per la comunicazione in contesto informale-quotidiano, francese per i contesti formali. La scelta dipende dunque solo parzialmente dalle competenze dei parlanti: la decisione infatti viene presa sempre nell'ambito di questa prima macro distinzione.

Se devo parlare con qualcuno di importante (un politico ecc..) io parlo francese, anche se capiscono il jamala se li

trovo fuori, se invece li trovo in casa posso parlare il jula.

Nel caso invece della comunicazione non paritaria è il luogo fisico a definire quale sia la lingua più adatta: la scelta delineata indica ancora una volta che la lingua etnica è percepita come la lingua della “familiarità”, quella dei colonizzatori come marcatrice di distanze.

A scuola si parla francese. Nella mia classe c'erano tante etnie; là non è come qua che tutti parlano italiano. Lì puoi avere nella stessa classe baulé, jula, bambara, jamara, betè, tante. Devi parlare sempre francese perché lo devi imparare, è normale. Non ci sono punizioni se parli altre lingue ma solo se non rispetti il maestro; se non lo rispetti ti mandano fuori a pulire la foresta.

Ouattara non ricorda dell'utilizzo di metodi punitivi per indurre l'uso esclusivo della lingua francese a differenza di quanto raccontato in tutte le altre biografie. È possibile pensare che in un contesto caratterizzato da un così alto numero di etnie e lingue la scelta dei bambini ricadesse, naturalmente, sul francese o sul jula e pertanto vi fossero meno possibilità di parlare la lingua etnica.

La lingua che amo di più è l'italiano perché mi sta

aiutando a imparare tante cose nuove. La lingua che sono orgoglioso di conoscere è il kulango perché non ci sono tante persone che parlano bene il kulango, la gente parla meglio il jula. Quasi tutti parlano il jula, più che il francese. Il jula anche è la mia lingua madre, come il jamala, djimini, il mandinka. Il francese no. Noi parliamo francese solo perché siamo stati colonizzati dalla Francia, come in Senegal, in Costa d'Avorio quindi per me è una lingua straniera.

La percezione rispetto alla lingua madre non è relativa al grado di competenza ma all'appartenenza o meno al gruppo delle lingue indigene. Nell'affermazione precedente, infatti, affiora e prende posizione l'identità politica ed etnica del parlante che – non solo vuole definire una lingua che padroneggia perfettamente (il francese) come lingua straniera, ma sottolinea di percepirla come tale in quanto emblema della colonizzazione subita. Mentre in molti casi i francofoni che si trovano in Italia riconoscono nel francese una parte del proprio paese e un aspetto della propria cultura, Ouattara se ne distanzia e riconosce nel jula l'emblema della propria identità nazionale. È singolare la scelta dell'italiano come lingua più amata; più che una adesione emotiva si tratta verosimilmente di una fedeltà di natura strumentale.

Ma posso parlare jula con tutti: burkina, ivoriani, maliani, senegalesi... Tutti parlano jula.

La visione che gli ivoriani hanno del jula equivale a quella che i maliani hanno del bambara e i ghanesi dell'akan. Nel caso di jula e bambara, va sottolineato che si tratta di lingue molto simili tra loro e quasi totalmente reciprocamente comprensibili; talvolta i parlanti attribuiscono ad una lingua parole od espressioni appartenenti all'altra.

Un giorno mi trovavo in un appartamento nella quale abitavano un maliano e un ivoriano. I ragazzi erano appena arrivati e io mi ero recata lì per presentarmi e spiegare, insieme al mediatore, le regole del progetto. La mia prima esperienza lavorativa mi aveva portato a vivere a stretto contatto con un gruppo di maliani per oltre un anno; il contatto è stato così stretto che dopo un anno riuscivo a comprendere il significato di una conversazione in bambara captandone le parole chiave e avevo imparato, ad esempio, a salutare e a presentarmi. Entrata in casa ho salutato entrambi con "salam aleikumun" e successivamente mi sono rivolta al maliano domandando "e toogo?" (come ti chiami?). Il maliano sorrise e l'ivoriano si voltò verso di me dicendo <<wow, parli jula!>>. Il maliano a sua volta lo guardò sostenendo <<ma cosa dici? Questo è bambara)>>.

Non mescolo mai le lingue; può essere che ci sono parole

che non sono troppo conosciute, sono parole vecchie che conoscono solo i vecchi. Io magari le dico in francese.

Il francese interferisce con le lingue indigene più oggi che nell'epoca coloniale. Questo potrebbe avere sia una motivazione politica – che portava i parlanti a non voler mescolare la propria lingua con quella dei colonizzatori – sia pratica. È plausibile che il maggior uso di termini francesi sia dovuto alla larga diffusione che questo oggi ha sui media, primo tra tutti la televisione che è diventata un mezzo di informazione di massa.

5.8 UN CALCIO IN TANTE LINGUE

Il titolo richiama la passione dell'intervistato: il calcio. Nei centri di accoglienza lo sport è uno degli strumenti maggiormente utilizzati al fine di favorire l'interazione tra i beneficiari del progetto e le persone del territorio. Moltissimi dei ragazzi vengono accolti con favore nelle squadre locali; il caso di Sekou Diouf è stato particolarmente rilevante – non solo per la tenacia con la quale egli ha insistito per poter entrare a far parte della squadra del territorio - ma soprattutto per il valore politico che ha avuto il suo inserimento in un contesto in partenza molto ostile.

5.8.1 La situazione linguistica in Guinea



La Repubblica di Guinea, conosciuta informalmente come Guinea Conakry, è un paese dell'Africa occidentale. La lingua principale è il francese nonostante il paese sia indipendente dal 1958; il tasso di alfabetizzazione è modesto, intorno al 30%, gli abitanti sono circa 12 milioni. In Guinea vi sono 36 lingue viventi di cui 34 indigene e 2 non indigene.

L'unica lingua nazionale statutaria, come da Costituzione, è il francese, ma vi sono numerose lingue ufficiali *de facto* che contribuiscono al consolidamento dell'identità nazionale: il pular e il maninkakan sono le più sviluppate, a seguire il kissi, il susu e il toma. Anche qui troviamo il n'ko in via di estinzione.

5.8.2 Autobiografia commentata

Lingua utilizzata per l'intervista: francese (traduzione di Francesca De Luca)

Nome e cognome: Sekou Diouf Camara

Anno di nascita: 1997

Paese di nascita: Guinea

Etnia: susu

Io sono nato in Guinea, a Conakry. Anche mia mamma è nata a Conakry mentre mio papà è nato in una città del nord, a Kindia. Mio nonno paterno è nato in Senegal, mia nonna non mi ricordo. Non mi ricordo tanto dei genitori di mia mamma ma sono quasi sicuro che siano nati in Guinea.

Mi sono spostato da Conakry perché da quando mio padre è morto mi sono spostato, alla fine del 2014. Il fratello minore di mio papà mi è venuto a prendere da Conakry per portarmi a Kindia. Poi ho lasciato la Guinea e sono venuto in Italia. Mia mamma è morta quando io ero piccolo quindi non mi ricordo molto.

Io parlo susu, solo susu. E anche francese, sì. Mio papà parlava susu e un po' di wolof, e un po' di francese. Mia mamma anche, parlava susu. Mio papà non parlava mai wolof con me; l'ho sentito parlare wolof con i suoi amici, ma non ha mai parlato con me. Io ho una sola sorella e anche lei parla susu e francese come me. Lei parla anche pular perché l'ha imparato dai suoi amici. In famiglia parlavamo susu.

Ho fatto la scuola per solo sei anni e mi ricordo che parlavamo sempre francese. Se non c'era il professore però parlavamo

francese ma anche susu. In Guinea, sai, ci sono tante lingue. Ad esempio se sei malinke o pular, se il professore non è là, se non parlate francese bene puoi andare dai tuoi amici che parlano la tua lingua per parlare insieme. Nella mia classe si parlavano susu, pular, malinke e gerze (ndr nome alternativo di kpelle). Ho degli amici che parlano altre lingue ma insieme parlavamo francese. Se sei in classe non devi parlare la tua lingua nazionale (ndr nativa), devi parlare francese. Se vuoi fare così (ndr parlare la lingua nativa) non devi farti ascoltare dal professore. In Guinea se non parli francese il professore può picchiarti la mano o devi pagare qualcosa perché è vietato. Scrivono il tuo nome così il giorno dopo tutti sanno che sei tu che hai il symbol.

Se vado in un negozio, appena entro capisco immediatamente se parli susu allora mi avvicino e parlo direttamente susu. Ma se vedo che non puoi parlare in susu allora parlo francese. Negli uffici si parla in francese, puoi parlare susu in ufficio ma puoi parlare anche francese; se sono io a dover scegliere io parlo in francese. Solo se trovo qualcuno che conosco, magari del mio quartiere, allora mi rivolgo a lui in susu. Lo stesso vale se devo parlare con qualcuno di importante: non è vietato parlare la tua lingua. Se vuoi parli la tua lingua nativa, se invece preferisci parli il francese. Io con una persona importante preferisco parlare il francese e magari posso cambiare dopo e iniziare a parlare susu.

Alla televisione, se si tratta del telegiornale parlano francese, ma se si tratta di teatro e film si usano susu, malinke e pular.

Alla televisione, se qualcuno viene intervistato, può parlare la sua lingua nazionale anche se il programma è in francese. E poi ci sono alcuni momenti - nel telegiornale - in cui parlano francese, susu, malinke, pular, gerze e altre lingue native che non mi ricordo.

Siccome io ho fatto tanto tempo a Conakry non parlo tante lingue, perché sono cresciuto nella capitale e si parla soprattutto susu; se fossi cresciuto in un altro posto forse parlerei più lingue.

Il susu è la mia lingua materna, il francese è una lingua straniera. Non è una mia lingua materna.

Può succedere qualche volta che mentre parlo susu metto delle parole in francese. Magari parlo con qualcuno che parla susu ma non è un susu ma un gerze o un malinke... Parliamo, parliamo, fino ad un momento in cui per capirci meglio iniziamo a parlare in francese. Non succede mai che mi manchino le parole in susu; se parlo francese con un susu è perché lui ha scelto di parlarmi in francese, allora io rispondo in francese.

No, però ci sono alcune parole, come i numeri. Ma è più facile che io usi il susu parlando francese, che il contrario, perché io non ho frequentato tanto la scuola quindi alle volte mi mancano

le parole francesi. Sul susu ci sono delle parole vecchie (ndr usa il termine in italiano) che mio papà conosce ma io no perché i giovani non le conoscono.

I susu si occupano di commercio e lavorano la campagna, quindi molte parole del commercio sono in susu. Anche i gerze lavorano in campagna e poi sono molti nell'esercito.

La questione etnica non è molto chiara: Camara sostiene di appartenere all'etnia susu anche se il nonno materno era wolof del Senegal. È ipotizzabile che in questo caso la famiglia abbia scelto, per motivi non chiariti, di acquisire l'etnia del luogo, probabilmente a fini di integrazione (cit. mio nonno paterno è nato in Senegal, mia nonna non mi ricordo).

Nella mia classe si parlavano susu, pular, malinke e gerze (ndr nome alternativo di kpelle). Ho degli amici che parlano altre lingue ma insieme parlavamo francese.

Nel gruppo dei pari non si utilizzano le varie lingue, né una lingua etnica considerata di maggior prestigio o lingua ufficiale de facto (come nel caso del bambara, del wolof o di un pidgin come in Nigeria) bensì la lingua ufficiale che quindi acquisisce anche il valore di lingua veicolare che permette la comunicazione interetnica.

Tuttavia a scuola il parlante racconta di come le persone

appartenenti alla medesima etnica scelgano di interagire prevalentemente tra di loro, utilizzando la propria lingua etnica. Per evitarne l'uso diffuso anche in Guinea si ricorre allo strumento del "symbol".

Se vado in un negozio, appena entro capisco immediatamente se parli susu allora mi avvicino e parlo direttamente susu. Ma se vedo che non puoi parlare in susu allora parlo francese. Negli uffici si parla in francese, puoi parlare susu in ufficio ma puoi parlare anche francese; se sono io a dover scegliere io parlo in francese. Solo se trovo qualcuno che conosco, magari del mio quartiere, allora mi rivolgo a lui in susu. Lo stesso vale se devo parlare con qualcuno di importante: non è vietato parlare la tua lingua. Se vuoi parli la tua lingua nativa, se invece preferisci parli il francese. Io con una persona importante preferisco parlare il francese e magari posso cambiare dopo e iniziare a parlare susu.

La scelta della lingua risponde in questo caso a due fattori: innanzitutto il contesto di riferimento e in particolare la formalità/informalità della situazione e in secondo luogo lo status del parlante. Se vi è prossimità/familiarità si sceglie la lingua nativa, a prescindere dalla formalità della situazione; viceversa con una persona che si reputa più importante

socialmente si sceglie la lingua ufficiale e coloniale perché questa consente di interporre una distanza tra gli interlocutori, in questo caso in forma di rispetto.

Il susu è la mia lingua materna, il francese è una lingua straniera. Non è una mia lingua materna.

Anche in questo caso emerge la sensazione di lontananza e alterità rispetto al francese, nonostante il largo uso che il parlante ne fa, più per ciò che il francese rappresenta che per il livello di competenza individuale e/o collettivo. È l'Io individuale che primeggia.

Non succede mai che mi manchino le parole in susu; se parlo francese con un susu è perché lui ha scelto di parlarmi in francese, allora io rispondo in francese.

No, però ci sono alcune parole, come i numeri. Ma è più facile che io usi il susu parlando francese, che il contrario.

Il parlante sembra non aver codificato chiaramente il proprio livello di conoscenza delle due lingue e non ha immediata consapevolezza del code-mixing. Riflettendo però riconosce la direzione del mix, in tendenza contraria rispetto alla maggior parte dei casi (generalmente è più frequente che vengano inserite parole francesi nella lingua nativa).

Sul susu ci sono delle parole vecchie (ndr usa il termine in italiano) che mio papà conosce ma io no perché i giovani non le conoscono.

Ancora una volta emerge il dato generazionale, linguisticamente rilevante.

5.9 IMPARARE LE LINGUE TRA MIGRAZIONE E TELEVISIONE

L'intervistato è giunto in Italia come richiedente asilo nel 2012. Dopo un buon percorso di inserimento, con convinzione e caparbità è riuscito ad apprendere perfettamente la lingua italiana e a costruirsi il proprio percorso personale professionale ben al di là del progetto di accoglienza.

5.9.1 La situazione linguistica in Nigeria



La Nigeria è un paese dell’Africa occidentale, il più popoloso del continente; si tratta di una Repubblica federale composta da 36 stati ed abitata da circa 200 milioni di abitanti.

Abbiamo già precedentemente dedicato un paragrafo all’importanza del broken english (v. 3.2.1); nella mia esperienza personale ho potuto constatare che effettivamente il broken english svolge una indispensabile funzione aggregante: in alcune occasioni abbiamo gestito gruppi-appartamento nei quali vivevano solo nigeriani ma di diverse etnie la cui unica possibilità comunicativa veniva offerta dal broken english parlato sia dagli intellettuali (ad esempio un ragazzo che – dopo gli studi universitari – lavorava come ingegnere) sia dagli analfabeti. La funzione che in altri paesi viene svolta da una lingua etnica, elevata al rango di lingua veicolare (basti pensare all’akan in Ghana, al wolof in Senegal o al jula in Costa d’Avorio) in Nigeria viene svolta dal Broken english. Indubbiamente la standardizzazione e diffusione del broken è agevolata dall’uso che ne viene fatto al livello mass mediatico: numerosissime sono le commedie, i *drama*, e i telefilm in broken english. E mentre in passato la lingua della poesia e della musica spesso era l’inglese, che garantiva la comprensione e la diffusione anche oltre oceano (basti pensare al noto Fela Kuti, inventore del genere afrobeat), negli ultimi anni sempre più artisti scelgono invece di utilizzare il broken come lingua da un lato comprensibile a molti, dall’altro maggiormente

rappresentativa dell'identità nazionale.

Il numero di lingue contate per la Nigeria è di 526 di cui 19 estinte. Delle viventi solo 10 sono lingue non indigene, a conferma dell'ampio panorama plurilingue offerto dal territorio.

La lingua nazionale è il l'inglese, affiancato da tre lingue ufficiali *de facto*: l'hausa nella regione settentrionale, l'igbo nella regione sud-orientale e lo yoruba per la parte sud-occidentale. Inoltre sono molto diffusi l'arabo (la diffusione della lingua araba è dovuta anche alla presenza di una parte consistente della popolazione che professa la religione musulmana, soprattutto nel nord del paese), l'Edo e il fulfulde nigeriano. l'idioma è il linguaggio *de facto* dell'identità provinciale negli stati di Kogi, Benue e Enugu, mentre l'urhomo di quella degli stati di Delta e Edo.

5.9.2 Autobiografia commentata

Lingua utilizzata per l'intervista: italiano (traduzione di Francesca De Luca)

Nome e cognome: Isaac Akhinendor

Anno di nascita: 1990

Paese di nascita: Nigeria

Etnia: Ishan

Sono nato ad Uromi, in Nigeria, ma non ho vissuto sempre nello stesso posto. Ho abitato a Port Harcourt nei primi anni della

mia vita. Poi sono andato ad Uromi dove ho fatto la scuola elementare, media e superiore. Poi sono stato a Lagos e lì sono stato tre mesi e poi sono tornato ad Uromi. Poi da Uromi sono andato ad Abuja prima di arrivare qua. Ho vissuto lì tre-quattro anni.

Mia mamma è nigeriana nata ad Uromi. Anche lei si è spostata con il marito perché mio padre faceva il poliziotto e i poliziotti li trasferiscono per lavoro; così lei ha viaggiato molto con lui. Anche mio papà è nato e cresciuto in Uromi. Mio papà ha viaggiato molto e ha parlato molte lingue.

I miei nonni erano tutti nigeriani; vengono tutti da Uromi tranne il mio nonno paterno perché originariamente non era Uromi è un uomo nato in un'altra parte che si chiama Irrua e poi con la famiglia – aveva tante mogli (tre o quattro non mi ricordo) si è spostato da Irrua a Uromi e lì ha vissuto tanto ed è stato accolto e lo hanno accettato come un uromi, e se mi chiedi che etnia sono è Ishan.

I miei nonni paterni parlavano inglese e ishan, mentre quelli materni solo Ishan.

Ishan lo parlo benissimo perché con mia mamma ho sempre parlato in ishan e lo so molto bene, lo scrivo anche abbastanza e lo leggo bene. Benin lo capisco benissimo ma lo parlo poco, parlo inglese, broken english benissimo, italiano. Poi ci sono altre lingue che parlo e capisco ma non benissimo come lo yoruba, l'igbo perché io sono in un gruppo e canto e le canzoni gospel

sono sempre in yoruba e igbo. Così da lì ho iniziato a imparare un po' di parole e frasi. Mio papà parlava e leggeva hausa, yoruba, igbo – che sono le tre maggiori in Nigeria – poi parlava broken english, francese (che ha studiato in Sudafrica), inglese, ishan.

Ah, c'è un'altra lingua che parlo, sai? È urhobo, una lingua della zona del Delta.

Mia mamma parla ishan, mia sorella parla ishan, inglese e broken english. Mio fratello maggiore parla yoruba, broken english, inglese e ishan e italiano e maltese.

Io parlavo arabo, quello dei libiani (ndr libici) perché sono stato lì un anno e due mesi anche perché dovevo parlare, loro non parlano inglese o ishan!

Parlarlo è facilissimo, non riesco a scriverlo ma parlarlo e capirlo è facilissimo. L'unica lingua che proprio non sono riuscito ad imparare perché non mi piace è l'hausa anche se ho vissuto in Abuja, dove parlano hausa. È proprio una lingua che non mi piaceva e non mi interessava parlarla. Io sono così, se mi piace qualcosa mi impegno, se non mi piace no. In Nigeria ci sono lingue che mi piacerebbe imparare ma hausa proprio no. Ad un certo punto, se ero ancora lì certo avrei imparato perché lì è un altro mondo se tu parli bene un po' di hausa è più facile fare business ed essere più simpatico con le persone. Io compravo e rivendevo vestiti e ad un certo punto ho pensato "forse devo imparare perché qua mi fregano!", ma era troppo

tardi.

In casa tra di noi parlavamo inglese e ishan. In inglese soprattutto quando si prega e quando parlavo con mio padre, invece con mia mamma e i miei fratelli inglese e broken.

Allora se devo andare in un mercato a comprare qualcosa posso parlare broken english se conosco la persona, se non la conosco inglese. Dipende dalla persona però: se è una persona anziana, che capisco che parla ishan parlo ishan che facciamo prima. O anche broken, uno che si mette in un negozio sicuramente capisce il broken english. La prima lingua che parlerei sicuramente è il broken english. In un ufficio pubblico invece parlerei inglese. Se ci va una persona anziana si parla ishan; se c'è qualcuno nell'ufficio che non parla ishan chiamano qualcuno che lo parla. In Lagos invece è come in Italia, parlano tutti yoruba (ndr. Si intende che come in Italia tutti parlano italiano lì tutti parlano yoruba). Un giorno ero in autobus. Quando sali devi pagare. Il primo giorno che sono salito in questi bus ti chiedevano <<uwueta?>> (dammi i tuoi soldi), io l'ho guardato con la faccia da <<ma cosa dice questo?>> allora lui mi ha parlato in broken e mi ha detto <<non parli yoruba e come fai a vivere qua? Give me you money chop>>. Da lì ho imparato la lingua.

L'ishan l'ho imparato da mia mamma, inglese da mio padre e a

scuola, il broken l'ho imparato in giro. Il broken non lo parlavo da piccolo, l'ho imparato quando ho iniziato ad andare in giro. Yoruba l'ho imparato a Lagos, urhobo perché mi piace proprio la lingua, allora mi sono impegnato per imparare qualche parola e continuo a impararla anche adesso parlando con gli amici urhobo o ascoltando le canzoni con i sottotitoli. Benin l'ho imparato in Libia perché abitato con dei ragazzi che venivano dal Benin – io in Libia ho imparato due lingue. Igbo l'ho imparato ad Abuja perché nell'azienda dove lavoravo erano tutti Igbo e poi quando ero piccolo viaggiavo sempre tra Uromi a Port Harcourt che è al confine con la parte Igbo, così già da piccolo lo parlavo un po'.

A scuola si parlava inglese. Poi se il professore era fuori dalla classe può scappare una parola broken. Però quando il professore esce mettono una persona alla lavagna. Se tu parli broken, o ishan, scrive il nome e poi lo picchiano (ndr ride) o devi pagare come cinquanta centesimi. Non puoi parlare broken o i vernacoli. Nella mia classe c'erano due fratelli: lui parlava yoruba e la sorella parlava ishan perché avevano la stessa mamma ma due papà diversi.

Se devo parlare con una persona importante, come un "pastor", io parlo in inglese. Alle volte ci sono dei "pastor" che preferiscono parlare ishan perché sono più abituati con gli

anziani, ma aspetto che cambiano loro la lingua e io mi adatto. Mio padre parla un ishan un po' diverso perché a Irrua non è lo stesso ishan. Poi noi vivevamo al confine tra il territorio di Uromi e quello di Irrua quindi era un po' mescolato. Noi parliamo un ishan un po' di Uromi e un po' di Irrua. Ad esempio il modo per dire "olio": in Uromi si dice "Avi", ma in Irrua si dice "Evi", ma noi diciamo "Evi" perché anche se abitavamo ad Uromi la città vera era più lontana e la città di Irrua era più vicina.

La televisione è diversa nei vari canali: c'è un canale dove fanno prima inglese, poi broken e poi nei diversi ishan, soprattutto per le news. Questo è un canale regionale, di Edo State, che si vede solo lì – credo. Poi c'è un canale nazionale in cui parlavo inglese, hausa, igbo, yoruba ma non broken. In qualche canale parlano broken, ma dipende dai programmi: ci sono programmi proprio dedicati al broken, anche nella radio. Uh, i film sono in tante lingue: yoruba, igbo, ishan, broken, tutte le lingue!

Il broken english è un po' diverso nelle varie regioni perché metti sempre un po' di parole delle lingue native dentro, scappano. Ma comunque ci si capisce.

Ci sono parole che esistono solo in una lingua perché è una cosa della cultura di quella lingua. Per esempio se devo dire "ogbolo" (ndr una pietanza), è una cosa igbo, quindi uso la parola igbo.

Non conosco neanche la parola nella mia lingua. Anzi no, non è

vero, la conosco, è “ohie” (ndr ride). Ok, la conosco ma se vai nei mercati dirai “ogbolo”, se parli in broken, ovunque. Poi c’è anche “do” che è come un modo per salutare qualcuno che sta lavorando, come per dire <<buon lavoro>>, ormai tutti lo dicono anche se è una parola benin.

Io poi ho scaricato una app sul mio tablet una serie di telefilm che non finisce mai, che è fatto in yoruba, broken english e inglese, tutto misto. Parla di questa ragazza analfabeta che parla un broken che è proprio il suo broken. Adesso anche io parlo questo alle volte (ndr. ride). Poi ogni tanto guardo telefilm in igbo con i sottotitoli.

Tutte le lingue che conosco sono tutte importanti perché io non so cosa succederà domani. Magari dovrò tornare nel mio paese o comunque potrei trovarmi con persone che non conoscono che parlano una di queste lingue. Le lingue che conosci non sono mai abbastanza. Le lingue sono importanti per farsi capire. In Nigeria poi c’è una lingua che tutti parlano da nord a sud, est e ovest ed è il broken english. Le mie madrelingue sono ishan, broken english e inglese. Le altre le considero lingue conosciute. Se incontro una persona che parla tutte le mie stesse lingue io preferisco parlare in inglese; mi capita anche che mi parlino in ishan e che io risponda in inglese. Un giorno sono andato a casa di una mia amica, suo padre mi ha chiesto <<come stai?>> e io

ho risposto <<i'm fine>>. Non so perché ma mi sentivo proprio di rispondere in inglese.

Io posso mescolare il broken con varie lingue e le lingue native come ishan con l'inglese o il broken.

Akhinendor sceglie di non iniziare il racconto esplicitando la propria etnia, bensì raccontando la propria esperienza migratoria, iniziata quando era ancora bambino. Giunti alla penultima biografia possiamo notare che tutti gli intervistati, o i loro genitori, hanno una storia di migrazione interna che caratterizza il proprio vissuto; un dato che potrebbe aiutare a comprendere come mai la scelta di migrare – anche in un altro continente – appaia inscritta nella normalità e non sia – agli occhi di chi proviene dall’Africa subsahariana – una decisione eccezionale. Si migra per molti motivi (al di là ovviamente della guerra e della persecuzione): lavorativi, familiari, economici. Tutti i richiedenti protezione internazionale che ho conosciuto negli anni conoscevano parenti o amici giunti in Europa prima di loro. Vi sono zone (ad esempio in Gambia) nelle quali sembra quasi mancare una generazione all’appello.

Tranne il mio nonno paterno perché originariamente non era Uromi è un uomo nato in un'altra parte che si chiama Irrua e poi con la famiglia – aveva tante mogli (tre o quattro non mi ricordo) si è spostato da Irrua a Uromi e lì

ha vissuto tanto ed è stato accolto e lo hanno accettato come un uromi, e se mi chiedi che etnia sono è Ishan.

L'intervistato non ricorda se il proprio nonno paterno fosse già precedentemente di etnia Ishan. Questo dato ci racconta di come anche l'appartenenza etnica possa dipendere da fattori sociali che esulano dalla discendenza. In questo caso pare che il nonno abbia ottenuto una sorta di "appartenenza onoraria" dovuta alla presenza sul territorio. Questo significherebbe che l'appartenenza etnica è "liquida", molto meno immutabile di quanto potesse sembrare dalla lettura delle precedenti biografie.

Ishan lo parlo benissimo perché con mia mamma ho sempre parlato in ishan e lo so molto bene, lo scrivo anche abbastanza e lo leggo bene. Benin lo capisco benissimo ma lo parlo poco, parlo inglese, broken english benissimo, italiano. Poi ci sono altre lingue che parlo e capisco ma non benissimo come lo yoruba, l'igbo perché io sono in un gruppo e canto e le canzoni gospel sono sempre in yoruba e igbo. [...] Ah, c'è un'altra lingua che parlo, sai? È urhobo, una lingua della zona del Delta.

[...] Io parlavo arabo, quello dei libiani (ndr libici) perché sono stato lì un anno e due mesi anche perché dovevo parlare, loro non parlano inglese o ishan (ndr ride)!

Il panorama delle competenze linguistiche è vario e composito e differisce da quello familiare. L'apprendimento della quasi totalità delle lingue è avvenuto spontaneamente per esigenza comunicativa: si è trattato di una acquisizione per motivi integrativi, come spiega successivamente nel corso dell'autobiografia. L'apprendimento è quasi sempre avvenuto in contesti nei quali il parlante doveva imparare la L1 del luogo: è avvenuto ad Abuja con l'hausa (<<forse devo imparare perché qua mi fregano!>>) infine non appreso perché Akhinendor ha deciso di migrare nuovamente e con lo yoruba:

Un giorno ero in autobus. Quando sali devi pagare. Il primo giorno che sono salito in questi bus ti chiedevano <<uwueta?>> (“dammi i tuoi soldi” in yoruba), io l’ho guardato con la faccia da <<ma cosa dice questo?>> allora lui mi ha parlato in broken e mi ha detto <<non parli yoruba? Come fai a vivere qua? Give me you money chop>>. Da lì ho imparato la lingua.

Infine solo due lingue sono correlate all'apprendimento familiare: l'ishan e l'inglese. Il padre infatti prediligeva in famiglia l'uso della lingua ufficiale a discapito della lingua etnica; una scelta interessante, derivante dal prestigio che l'interlocutore accorda alla lingua inglese che ha fatto sì che venisse eletta a lingua bersaglio.

È notevole che l'apprendimento della lingua veicolare per eccellenza, il broken english, sia stato agevolato dal gruppo dei pari; Akhinendor infatti non lo ha mai parlato in famiglia, né appreso a scuola.

O anche broken, uno che si mette in un negozio sicuramente capisce il broken english. La prima lingua che parlerei sicuramente è il broken english. In un ufficio pubblico invece parlerei inglese. Se ci va una persona anziana si parla ishan; se c'è qualcuno nell'ufficio che non parla ishan chiamano qualcuno che lo parla.

Il broken è la scelta primaria, soprattutto per le nuove generazioni: abbiamo già approfondito in 3.2.1 come l'uso del broken non sia più soggetto a stigmatizzazione sociale e sia invece normalmente utilizzato non solo nelle comunicazioni informali ma anche in alcuni contesti ufficiali. Le vecchie generazioni, come conferma anche la storia familiare di A. preferiscono l'uso della lingua etnica. Trovo particolarmente affascinante come la funzione di mediazione linguistica culturale sia svolta autonomamente e naturalmente dalla comunità, come si evince dall'affermazione: <<c'è qualcuno nell'ufficio che non parla ishan chiamano qualcuno che lo parla>>. Ricordo che quando mi trovavo in Senegal mi sono trovata in una bottega a cercare di comunicare con il venditore in wolof. Dopo qualche

minuto lo stesso ha cercato - e trovato - qualcuno che ci aiutasse parlando qualche parola di italiano.

A scuola si parlava inglese. Poi se il professore era fuori dalla classe può scappare una parola broken. Però quando il professore esce mettono una persona alla lavagna. Se tu parli broken, o ishan, scrive il nome e poi lo picchiano (ndr ride) o devi pagare come cinquanta centesimi.

Anche in questo caso l'uso delle lingue etniche (broken english compreso) è oggetto di repressione. Akhinendor pur non esprimendosi favorevolmente rispetto al metodo ne parla sorridendo, comprendendo da un lato che agli occhi di una occidentale (io, nel caso), la modalità punitiva e addirittura violenta è assolutamente condannata, dall'altro ridimensionando il fenomeno a quello che per lui è: un metodo educativo come un altro, che non gli ha causato particolari drammi.

Se devo parlare con una persona importante, come un "pastor", io parlo in inglese. Alle volte ci sono dei "pastor" che preferiscono parlare ishan perché sono più abituati con gli anziani, ma aspetto che cambiano loro la lingua e io mi adatto.

Da quello che racconta l'intervistato, la scelta del repertorio linguistico è quindi prerogativa di chi ricopre il ruolo sociale più alto. In tal modo il parlante ammette di riconoscere nell'inglese la varietà di prestigio, e nella lingua etnica quella più "popolare".

Ci sono parole che esistono solo in una lingua perché è una cosa della cultura di quella lingua. Per esempio se devo dire "ogbolo" (ndr una pietanza), è una cosa igbo, quindi uso la parola igbo. Non conosco neanche la parola nella mia lingua. Anzi no, non è vero, la conosco, è "ohie" (ndr ride). Ok, la conosco ma se vai nei mercati dirai "ogbolo", se parli in broken, ovunque. Poi c'è anche "do" che è come un modo per salutare qualcuno che sta lavorando, come per dire <<buon lavoro>>, ormai tutti lo dicono anche se è una parola benin.

Emerge una informazione che nelle altre autobiografie non è affiorata (nonostante l'avvenuta sollecitazione in alcuni casi): l'utilizzo di parole etniche specifiche - legate ad esempio ad un determinato settore o area di interesse - esteso anche a parlanti altri lingue. In questo caso la commistione linguistica è inevitabile e ha come caratteristica particolare l'uso di termini di una lingua che il parlante non necessariamente conosce. In generale tutti utilizzano un termine igbo per indicare una

determinata pietanza appartenente alla cultura igbo senza conoscerne la lingua. Come un parlante italiano monolingua può utilizzare il termine “wurstel” senza conoscere il tedesco, o “baguette” senza conoscere il francese semplicemente perché i termini sono entrati nel linguaggio comune come prestiti.

Tutte le lingue che conosco sono tutte importanti perché io non so cosa succederà domani. Magari dovrò tornare nel mio paese o comunque potrei trovarmi con persone che non conosco che parlano una di queste lingue. Le lingue che conosci non sono mai abbastanza.

Le lingue sono importanti per farsi capire.

Il plurilinguismo è percepito non solo come una esigenza comunicativa, ma anche come strumento di emancipazione sociale e chiave di volta per l'accesso ad alternative, fondamentale soprattutto per chi vive una vita in costante e continuo mutamento, caratterizzata dalla precarietà della propria posizione non solo sociale ma anche legale.

Le mie madrelingua sono ishan, broken english e inglese.

Le altre le considero lingue conosciute.

La definizione di madre lingua coincide con quella di competenza. Mentre A. sembra non sviluppare un sentimento di

alterità e distacco rispetto alle altre lingue, non utilizza di fatto il termine “straniero” per definirle, bensì “conosciute”. Probabilmente lo si deve al fatto che tali lingue, pur non essendo lingue familiari, sono perlopiù lingue etniche del paese di origine. È quanto mai evidente che il plurilinguismo, in questo senso, è percepito come additivo e non comporta la perdita di un aspetto della propria cultura o identità, ma la implementa.

5.10 IL BAMBARA IVORIANO CHE PARLA ASHANTE

Ho scelto di trattare l'autobiografia di Omar per ultima perché credo che sia tra le più interessanti: in Omar, nel suo modo di essere, nella sua narrazione, si condensano tutti i concetti cardine che sono stati trattati nel corso della tesi, per questo motivo mi è sembrato il modo migliore per concluderla: pluriculturalismo; plurilinguismo; identità sociale, politica ed emotiva; utilizzo contestuale e scelta della lingua motivata da ragioni di integrazione e strumentali ecc. Una moltitudine di concetti e teorie condensate in un volto, una storia. Ho voluto aprire e chiudere questa breve presentazione con due autobiografie particolarmente significative dal punto di vista del plurilinguismo e della mescolanza etnica.

Quando è stato il momento di raccogliere i dati anagrafici di Diabate è da subito emersa la particolarità della sua situazione. Il modello c3 che un richiedente asilo deve compilare al momento dell'arrivo in Italia conta alcune informazioni per noi

banali eppure così complesse se immaginate in un contesto pluriculturale. Alla voce cittadinanza, Omar non sapeva come definirsi. Sorrise <<maliano, ghanese, ivoriano>>. Mentre noi attribuiamo alla cittadinanza un valore inequivocabile e legato ad uno status giuridico ben definito, nella percezione di chi proviene dall’Africa subsahariana, per le questioni che abbiamo riassunto anche nel terzo capitolo, la questione non è così chiara. Il senso di appartenenza culturale e di cittadinanza possono quindi giungere a sovrapporsi, a prescindere dalla legge: così un figlio di immigrati (nello specifico maliano e ghanese), nato in un altro paese potrebbe aver difficoltà ad autodefinirsi perché entrano in gioco le molteplici identità pluriculturali (etnica, nazionale, geografica) e collettive, che pongono in ombra l’identità individuale (v. cap.2).

Rispetto alle competenze linguistiche, invece, ricordo che quando Diabate giunse nel nostro progetto di accoglienza apprezzammo immediatamente le sue competenze linguistiche che lo rendevano - ai nostri occhi - un “fuoriclasse”. Mi affascinava la sua capacità di mediare e vivere con francofoni, anglofoni, musulmani e protestanti, come se gli strati di vita e di esperienza che componevano la sua esistenza fossero visibili a occhio nudo. Ricordo anche cosa rispose ad una collega quando lei gli chiese se gli sarebbe piaciuto diventare un operatore sociale: <<conoscere molte lingue, essere capace di mediare perché conosco tante culture è stata solo questione di fortuna.

Questo non fa di me un operatore sociale. Io sono un sarto, e vorrei poter fare semplicemente il sarto>>. Il nostro castello di aspettative, le nostre proiezioni, sgretolate come un castello di sabbia, in un secondo. E una persona che ci ricordava – come in realtà era già successo molte altre volte – che i lavori sociali come il nostro spesso sono semplicemente culturalmente incomprensibili; tra ciò che ai loro occhi è per lo più il “chiacchiericcio” e il pragmatismo, ha vinto ago e filo.

Avendo già presentato la situazione linguistica di Costa d’Avorio, Ghana e Mali, eviteremo di ripeterla qui e procederemo direttamente con l’analisi dell’autobiografia.

5.10.1 Autobiografia commentata

Lingua utilizzata per l'intervista: inglese, francese, italiano
(traduzione di Francesca De Luca)

Nome e cognome: Omar Diabate

Anno di nascita: 1990

Paese di nascita: Costa d'Avorio

Etnia: Bambara

Mi chiamo Omar Diabate, sono nato in Costa D'Avorio e appartengo all'etnia bambara. Mia madre è ghanese e mio padre è maliano, ma si sono conosciuti in Costa d'Avorio. Mio padre è bambara mentre mia mamma è banda. L'unica nonna che ho conosciuto è la mamma di mia mamma, morta 4 anni fa. Non

sappiamo esattamente quanti anni avesse ma aveva più di 100 anni. Lei era nata in Ghana. Di mio nonno ricordo solo il nome, Abubakar. Entrambi sono di etnia banda. Dalla parte di mio padre, invece, mio nonno era originario della Guinea Conakry ed era un malinke. Lui però si è spostato in Mali, dove è nato mio padre. Non so molto di mia nonna perché lei e il nonno hanno divorziato molto presto e mio padre non parlava molto di lei.

Sono nato in Abdjan, dove ho vissuto con i miei genitori. Quando avevo 10-11 anni mi sono spostato in Ghana, dove ho vissuto con mia zia. Poi, all'età di 17-18 anni sono andato nel mio paese di origine, il Mali. Lì ho imparato a lavorare come sarto e ho iniziato a lavorare. Poi ho cominciato a muovermi. Sono stato in Nigeria, Camerun, poi sono tornato in Ghana – amo molto il Ghana, le persone sono molto generose – e sono rimasto lì un po', a Koumasi. Poi mi sono spostato all'interno del Ghana – sempre rimanendo al sud.

Poi sono tornato in Mali e vi sono rimasto fino a quando sono partito per l'Italia.

Anche i miei genitori si sono spostati. Mia madre è nata in Ghana a Kintampo e si è spostata in Costa d'Avorio quando era ancora bambina, quando il Ghana è diventato indipendente. È cresciuta in Costa d'Avorio insieme alla madre, ad Abdjan. Ha sempre vissuto lì, anche se era lei a portarmi in Ghana per le vacanze e per vedere la famiglia. Mio padre è nato nel 1951 a Sikasso, nel sud del Mali, e si è spostato in Costa d'Avorio nel

1992 e dopo 7 mesi ha incontrato mia madre nel posto in cui lavorava. Anche lui ha poi sempre vissuto in Abidjan e torna in Mali solo per far visita alla famiglia.

Le lingue che conosco.... non posso dire di parlare l'italiano perché non lo parlo bene.

Io parlo la lingua di mia madre – il banda – e quella di mio padre, il bambara. Poi parlo jula, ashante – la lingua del Ghana – l' hausa, l'arabo, l'inglese, il francese. Poi parlo un'altra lingua, ma non è molto importante: il kulango, una lingua della Costa d'Avorio. Io parlo la lingua senegalese, il wolof, poi il mandinka, il francese e capisco anche un po' il bambara, e l'italiano. Parlo wolof, mandinka e francese allo stesso modo, mentre il bambara lo capisco bene ma non lo parlo benissimo.

Mio padre parla bambara come prima lingua, poi parla jula, kulango, francese, arabo e betè. Mia mamma parla banda, inglese, francese, jula e ashante.

Ah, io parlo anche broken english, l'ho imparato in Nigeria.

Mia mamma e mio padre tra di loro parlano jula. Quando si sono conosciuti parlavano in francese perché mio padre era appena arrivato in Costa d'Avorio e ancora non parlava jula.

Mio fratello parla banda, jula, kulango e francese, ma mia sorella non parla il banda, solo il jula, koulango, bambara e francese.

Di tutte le lingue che ho menzionato solo il kulango ora è un po' difficile per me perché non lo parlo da molti anni. Ma tutte le

altre le capisco e le parlo molto bene. Da mia madre e mia nonna ho appreso il banda. Il bambara da mio padre. Il jula l'ho imparato in Costa d'Avorio; se abiti lì è impossibile non conoscerlo perché è la lingua locale. L'ashante, l'inglese e l'hausa li ho imparati in Ghana. Ashanti e hausa le ho imparate grazie agli amici, mentre l'inglese l'ho imparato alla scuola serale e guardando la televisione. Nessuno parla ashante e hausa, sono gli amici che ti insegnano le lingue. In Ghana frequentavo la scuola coranica, per questo parlo, scrivo e leggo l'arabo bene.

Il broken english l'ho imparato in Nigeria, a Lagos. Non parlavo inglese perché molte persone non lo parlano bene, se parli l'inglese puro dei media non lo capiscono.

Con i miei genitori parlo jula e francese. Ma se sono da solo con mia madre parlo banda, e se sono da solo con mio padre parlo bambara. Con i miei fratelli invece parliamo jula. Mia sorella non è mai andata in Ghana, per questo non parla inglese o banda. Non parla con la famiglia lì.

Io ho studiato sia a Abdjan che in Ghana. Ad Abdjan a scuola parlavo francese.

In Africa gli insegnanti talvolta sono molto autoritari. Qui non picchiano i bambini a scuola ma in Africa può succedere. Per esempio ti sgridano o si arrabbiano se parli dialetto.

In Ghana quando ho studiato alla scuola coranica dovevamo parlare solamente arabo. Se non parlavi arabo ma un'altra

lingua ti mettevano un simbolo al collo così tutti sapevano che non eri stato capace di parlare arabo. Alla sera andavo poi alla scuola inglese, - non sempre - ma lì non lo facevano. Mia mamma era molto arrabbiata con mia zia perché mi aveva inserito alla scuola coranica perché lei ha studiato, è molto ben educata e avrebbe voluto che anche io continuassi la scuola normale.

In Ghana e in Mali (ndr non sono state chieste specifiche in merito alla Costa d'Avorio in quanto l'intervistato era troppo giovane per poter ricordare con esattezza) se entri in un negozio parli ashante in Ghana e bambara in Mali. Io saluto nella lingua locale e inizio a chiedere nella lingua locale, o in francese – soprattutto a Bamako. In Nigeria usavo sempre il broken english, mentre in Camerun usavo l'hausa imparato in Ghana.

Per quanto riguarda gli uffici: in Ghana, a Kumasi, sicuramente parli in ashante. Lì non giocano sulla loro lingua; è una regione ashante e sono fieri della loro lingua. Parlano inglese, ma preferiscono parlare l'ashante. Se si accorgono che non capisci allora ti aiutano con l'inglese.

In Mali, invece, negli uffici si parla francese. Questa è la differenza tra la colonizzazione inglese e francese. I francesi continuano a colonizzarci e a controllarci. Mentre nei paesi anglofoni non è così; la gente non ha paura di fare quello che crede giusto. A parte ad Accra, nella capitale del Ghana, lì usano l'inglese.

In Ghana la lingua che accomuna tutti, da nord a sud, è sicuramente l'ashante. In Mali è un po' diverso: sicuramente il bambara è la lingua più popolare ma non posso dire che lo parlino proprio tutti. In Costa d'Avorio la lingua che tutti conoscono è sicuramente il jula.

Anche la televisione è importante. In Costa d'Avorio la televisione è in francese ma, soprattutto per quanto riguarda le notizie, usano anche le lingue locali per permettere a tutti di capire le notizie. Questo nel canale nazionale. Non esistono canali dedicati ad una specifica lingua.

Il Ghana è il paese della televisione! Parlano moltissime lingue alla televisione: ashante, ankara ecc. ogni regione ha il suo particolare canale in cui si parla la/le lingua/e del posto. Ci sono anche molti film nelle varie lingue.

In Mali è molto simile alla Costa d'Avorio: la televisione è in francese con alcuni momenti dedicati alle notizie nelle altre lingue.

Le lingue che io considero madrelingua sono solo il bambara e il banda. Le altre per me sono tutte lingue straniere. Anche l'arabo posso considerarlo lingua madre, ma solo perché mi permette di comprendere la mia religione.

Io credo di essere molto fortunato ad aver imparato l'inglese perché mi ha aiutato molto. Anche il mio telefono, tutto è in inglese. Sono francofono, nato in un paese francofono, è vero, ma

preferisco usare l'inglese che il francese. Posso anche dimenticare il francese, ma non vorrei mai dimenticare l'inglese perché l'inglese è più importante. Sono anche molto orgoglioso di parlare l'arabo e l'hausa perché molte persone nel mondo parlano l'hausa.

Ovviamente le due lingue più importanti per me sono bambara e banda.

Se mi capita di mescolare delle parole lo faccio con il francese, mai tra due lingue locali.

Qualche volta esiste la parola in bambara, ma noi delle nuove generazioni non le conosciamo molto bene. Per noi giovani è difficile capire perfettamente il bambara che parlano le persone più grandi, perché parlano una varietà molto stretta (ndr l'intervistato usa il termine "deep"). Il banda non lo mescolo mai con nulla, mentre mi capita di mescolare l'hausa e l'ashanti con l'inglese.

Mi può capitare di mescolare qualche volta il banda con il jula, perché l'ho imparato in Costa d'Avorio.

Se dovessi interagire con una persona che conosce le mie stesse lingue preferirei parlare il bambara, poi il banda, poi l'arabo, l'inglese, il francese, l'hausa, l'ashante e lascerei per ultimo il kulango.

Lo sai, alle volte succedono cose strane. Per esempio quando parlo con Abdoulaye (ndr un amico maliano) parliamo più in

francese che in bambara. Possiamo iniziare in bambara e poi continuare in francese. Questo perché lui è cresciuto in Mali quindi il suo bambara è più chiaro del mio e io per questo preferisco parlare francese.

L'unico posto in cui ho avuto problemi di comunicazione diretta è stato in Nigeria perché molti non parlano neppure broken. Ma non è un problema vero di comunicazione perché puoi farti aiutare da qualcuno.

In Mali, per esempio la lingua del business è il malaka perché sono loro molto bravi a vendere e a fare business. Sono loro generalmente che si occupano di questo. Loro sono davvero molto gentili, come gli ashanti - sono persone molto generose e accoglienti. Anche i baulé della Costa d'Avorio lo sono. Non sono come i betè, loro sono molto chiusi, non amano le altre etnie. I baulé generalmente lavorano in fattoria o sono politici, mentre la lingua del business è anche il jula, sono loro i commercianti.

L'autobiografia di Diabate offre, come abbiamo detto, moltissimi spunti di analisi, vediamone alcuni.

Mia madre è ghanese e mio padre è maliano, ma si sono conosciuti in Costa d'Avorio. [...] Dalla parte di mio padre, invece, mio nonno era originario della Guinea Conakry ed era un malinke.

Nella linea familiare di Diabate emergono i tratti caratteristici delle comunità africane, dalla commistione interetnica, alla vocazione migratoria. Lo stesso vale per la sua storia personale (che non ripetiamo): dalla Costa d'Avorio al Ghana, poi Mali, Nigeria, Camerun.

Io parlo la lingua di mia madre – il banda – e quella di mio padre, il bambara. Poi parlo jula, ashante – la lingua del Ghana – l' hausa, l'arabo, l'inglese, il francese. Poi parlo un'altra lingua, ma non è molto importante: il kulango, una lingua della Costa d'Avorio. Io parlo la lingua senegalese, il wolof, poi il mandinka, il francese e capisco anche un po' il bambara, e l'italiano. Parlo wolof, mandinka e francese allo stesso modo, mentre il bambara lo capisco bene ma non lo parlo benissimo. [...] Ah, io parlo anche broken english, l'ho imparato in Nigeria. [...] Le lingue che io considero madrelingua sono solo il bambara e il banda. Le altre per me sono tutte lingue straniere.

Quando si parla della propria madrelingua prevale la componente emotiva ed affettiva, pertanto Diabate sostiene di ritenere il bambara la propria madrelingua, pur avendo confessato poco prima di non parlarlo benissimo (pur

comprendendolo perfettamente). Diabate padroneggia 15 lingue grazie non solo alla sua storia familiare ma all'opportunità di aver vissuto in più contesti, tutti plurilingui, apprendendo da ogni contesto socio-culturale almeno due lingue.

Interessante inoltre che nonostante la lingua veicolare familiare sia il jula, lui scelga di rivolgersi ai genitori nelle rispettive lingue materne.

Il jula l'ho imparato in Costa d'Avorio; se abiti lì è impossibile non conoscerlo perché è la lingua locale.

La percezione che molti ivoriani hanno del jula è paragonabile a quella che i maliani hanno rispetto al bambara: la considerano una lingua ufficiale *de facto*, anche se non *de iure*, perché utilizzata da oltre metà popolazione e scelta in molti casi come lingua franca tra persone di diverse etnie al posto del francese. Anche nella sua famiglia pur non essendoci alcun madrelingua jula, hanno scelto di utilizzare questa lingua per comunicare tra di loro.

In Ghana quando ho studiato alla scuola coranica dovevamo parlare solamente arabo. Se non parlavi arabo ma un'altra lingua ti mettevano un simbolo al collo così tutti sapevano che non eri stato capace di parlare arabo.

Mentre nella scuola statale in Ghana non sembra fosse usato questo metodo (in effetti lo conferma anche la biografia 5.2 – dell’interlocutore ghanese), esso viene invece riproposto nella scuola coranica. L’intervistato però sembra non concordare con questa modalità e preferisce non esprimersi nel merito.

Per quanto riguarda gli uffici: in Ghana, a Kumasi, sicuramente parli in ashante. Lì non giocano sulla loro lingua; è una regione ashante e sono fieri della loro lingua. Parlano inglese, ma preferiscono parlare l'ashante.

Nel capitolo 3.2 abbiamo ricordato che il twi è al centro di una politica governativa di riconoscimento e di istituzionalizzazione, a discapito dell’uso del pidgin english di cui i ghanesi negano l’esistenza perché – a differenza della Nigeria – in Ghana l’uso del broken è fortemente stigmatizzato. L’orgoglio verso la lingua maggioritaria emerge anche dalle parole dell’intervistato; è indiscutibile che venga riconosciuto all’ashanti un enorme valore, se si pensa che anche la letteratura in lingua ha seguito un percorso di formalizzazione e di promozione negli ultimi anni, e che l’ashanti sia la scelta linguistica di molti politici, che ne preferiscono l’uso rispetto anche all’inglese.

In Mali, invece, negli uffici si parla francese. Questa è la differenza tra la colonizzazione inglese e francese. I

francesi continuano a colonizzarci e a controllarci. Mentre nei paesi anglofoni non è così; la gente non ha paura di fare quello che crede giusto.

l'Io politico emerge e sostanzialmente conferma quanto già anticipato nel capitolo terzo; che sia vero o no che la Francia continui a colonizzare le ex colonie, è verità storica che durante la colonizzazione la Francia, a differenza dell'Inghilterra, abbia attuato una politica linguistica volta all'annichilimento delle lingue etniche e all'affermazione del francese.

Io credo di essere molto fortunato ad aver imparato l'inglese perché mi ha aiutato molto. Anche il mio telefono, tutto è in inglese. Sono francofono, nato in un paese francofono, è vero, ma preferisco usare l'inglese che il francese. Posso anche dimenticare il francese, ma non vorrei mai dimenticare l'inglese perché l'inglese è più importante.

Diabate è, a mio avviso, sicuramente biculturale nel senso che insieme alla lingua ha introiettato una cultura di riferimento e l'ha scelta; lo conferma la decisione di raccontarsi in inglese anziché in francese. Una predilezione che - più che emotiva - sembra essere politica e strumentale: l'inglese è una lingua che può aprire maggiori opportunità nel contesto occidentale

rispetto al francese. Di diversa natura sono invece la scelta dell'arabo e dell'hausa, lingue correlate alla religione che per Diabate è uno degli aspetti più importanti e totalizzanti della propria vita. Anche in altre biografie abbiamo visto come all'arabo sia accordata una grande importanza perché lingua dell'Islam.

Qualche volta esiste la parola in bambara, ma noi delle nuove generazioni non le conosciamo molto bene. Per noi giovani è difficile capire perfettamente il bambara che parlano le persone più grandi, perché parlano una varietà molto stretta (ndr l'intervistato usa il termine "deep").

Emerge la discrepanza di competenze tra generazioni, che sembra accomunare tutti i racconti.

L'unico posto in cui ho avuto problemi di comunicazione diretta è stato in Nigeria perché molti non parlano neppure broken. Ma non è un problema vero di comunicazione perché puoi farti aiutare da qualcuno.

Chiudiamo con questa affermazione che si ricongiunge, come un filo che ha attraversato i vari racconti, alla prima autobiografia e alla frase <<non c'è una lingua difficile, non è mai impossibile

comunicare>> uno stile di vita, più che una mera competenza.

CONCLUSIONI

Questo lavoro si proponeva di porre l'attenzione del lettore sulla questione del plurilinguismo e della pluridentità. I primi capitoli, di natura sostanzialmente compilativa, sono stati costellati di esempi ed aneddoti che avvalorano, confutano o approfondiscono le questioni sollevate dagli studiosi.

Le autobiografie – come abbiamo già accennato - avevano l'obiettivo sia di dar voce ai migranti plurilingue che vivono nel territorio, ponendoli al centro della nostra attenzione, sia di verificare se vi fossero dei dati comparabili, delle situazioni comuni, degli spunti di riflessione da approfondire.

L'analisi dei testi ci conferma che il comportamento dei parlanti provenienti da diversi paesi dell'area subsahariana è - da diversi punti di vista - equivalente o simile. Innanzitutto le agenzie di formazione linguistica prevalenti sono la famiglia e il gruppo dei pari: diversamente dal contesto occidentale, nel quale l'apprendimento della lingua straniera avviene quasi esclusivamente nelle istituzioni scolastiche, o comunque per acculturazione, nei paesi interessati dallo studio invece è proprio la prossimità tra parlanti diverse L1 a favorire lo sviluppo spontaneo della competenza plurilingue. Il secondo dato emerso è la divergenza generazionale: paradossalmente le lingue native sono maggiormente influenzate dalle lingue coloniali oggi rispetto al passato: gli anziani, infatti, hanno una memoria della lingua indigena più "pura". Questo lo si deve probabilmente alla

maggior scolarizzazione e all'uso massiccio della lingua ufficiale nei media; non da ultimo le lingue colonizzatrici pur essendo percepite con distacco e "disaffezione" perché rappresentano un passato di sottomissione culturale e politica (particolarmente evidente nei parlanti francofoni), rimangono tuttavia, nella mente dei più, le lingue dell'emancipazione e della possibilità di migrazione. Questo giustifica anche la presenza di numerosi prestiti.

Di particolare interesse è inoltre la conferma della maggior capacità di *problem solving* delle persone intervistate. Le autobiografie confermano che non solo tutti i ragazzi non percepiscono la possibilità di trovarsi in condizione di incomunicabilità, ma ci raccontano che hanno sviluppato la capacità di raccogliere velocemente una serie di informazioni rispetto al proprio interlocutore volte a suggerire loro quale sia la lingua adatta da utilizzare, ad esempio: l'interlocutore è un anziano o un giovane, di quale etnia, è scolarizzato? Tutto viene elaborato nella mente del plurilingue nel tempo di uno sguardo. Questo ci suggerisce che vivere in un ambiente plurilingue prepara e allena ad acuire lo sguardo sull'altro, a dedicargli maggiore intenzione. Ci si sposta dall'egoriferito al diadico o al collettivo. Si potrebbe supporre che questo abbia influenza sulla vocazione comunitaria delle società analizzate (ma la questione andrebbe sicuramente approfondita e circostanziata).

L'aver confermato alcune tesi in merito ai metodi di

apprendimento e all'uso dei registri linguistici, e l'aver appurato che il rapporto rispetto alla lingua dei colonizzatori è di sostanziale senso di alterità (infatti in quasi la totalità delle biografie è la lingua della formalità, in opposizione alle lingue etniche che ricoprono invece il ruolo di lingua familiare) fornisce spunti di riflessione che andrebbero approfonditi. Le conclusioni sono applicabili soprattutto per l'individuazione di strumenti utili all'interazione interculturale, e i dati ottenuti sono rilevanti per chi quotidianamente si relaziona con persone migranti: penso non solo ovviamente agli operatori sociali, ma anche alle istituzioni scolastiche e agli apparati statali come i tribunali e le questure.

Una partenza, dunque, più che un approdo.

BIBLIOGRAFIA

- Abdallah- Pretceille Martine, *Le labyrinthe des identités et de langues*, in Id. (ed), *Les Metamorphoses de l'identité*, Paris, Economica, 2006;

- Altan Tullio Carlo, 1995, *Ethnos e civiltà. Identità etniche e valori democratici*, Feltrinelli, Milano;

- Appadurai Arjun, 1996, *Modernity at large. Cultural Dimensions of globalization*, university of Minnesota press, Minneapolis;

- Badejo Bamidele Rotimi, 1989, *Multilingualism in Sub Saharan Africa*, in *Africa Media Review, Vol. 2*,

- Banfi Emanuele, Grandi Nicola (a cura di), 2012, *Le lingue extraeuropee Asia e Africa*, Carrocci, Roma;

- Basso Pietro e Perocco Fabio, (a cura di), 2003, *Gli immigrati in Europa, Diseguaglianze, razzismo, lotte*, Franco Angeli Milano;

- Bettoni Camilla, 2014, *Usare un'altra lingua*, Laterza, Roma-Bari;

-
- Berlin Brant e Kay Paul, 1969, *Basic Color Terms. Their universality and evolution*, University of California Press;

 - Berruto Gaetano, 2009, *Confini tra sistemi, fenomenologia del contatto linguistico e modelli del code switching*, a cura di Gabriele Iannaccaro e Vincenzo Matera, in *La lingua come cultura*, Utet, Torino;

 - Birkerton Derek, 1975, *Dynamics of a Creole System*. Cambridge University Press, Londra;

 - Boas Franz, 1979, *Introduzione alle lingue indiane d'America*, a cura di Giorgio Raimondo Cardona, Boringhieri, Torino;

 - Calvi Maria Vittoria, Bajini Irina e Bonomi Milin, (a cura di), 2014, *Lingue migranti e nuovi paesaggi*, LEL Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano;

 - Cardona Giorgio Raimondo, 2009, *Introduzione alla Sociolinguistica*, a cura di Glauco Sanga, De Agostini Scuola Novara;

 - Charmes Jacques, (a cura di), 1991, *Plurilinguisme et développement en Afrique subsaharienne francophone: les problèmes de la communication*, in Cahiers des Sciences

Humaines, ORSTOM, vo. 27, n.3-4;

- Chaudenson Robert, 1979, *Les créoles français*, Fernard Nathan, Parigi;

- Corti Lorenza, 2012, *Autobiografie Linguistiche: un'esperienza condotta con apprendenti l'italiano L2 sinofoni*, in *Rivista del Master-Promozione e insegnamento della lingua e cultura italiana a stranieri*, Vol.4 n.1.;

- Crespo Fernandez, 2008, *El léxico de la inmigración: atenuación y ofensa verbal en la prensa alicantina*, En *Inmigración, discurso y medios de comunicación*, coordinado por Maria Martinez Lirola, Instituto Alicantino de Cultura Juan Gil-Albert, Alicante;

- Crystal David, 1997, *The Cambridge Encyclopedia of language*, Cambridge University Press, Cambridge;

-D'Agostino Mari, 2007, *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna;

- Duranti Alessandro, 2005, *Antropologia del linguaggio*, Meltemi, Roma;

-
- Duranti Alessandro, 2007, *Etnopragmatica: La forza nel parlare*, Carocci, Roma;

 - Elugbe Ben Ohi, 1997, *Nigerian Pidgin, Problem and Prospects*, in A. Bammgbose, *New Englishes. A West African Perspective*, African World Press, Trenton – Asmara;

 - Faclas Nicholas, 1984, *Rivers Pidgin English: tone, stress, or pitch-accent language? "SLS"*, 14,2, (cit, in Turchetta, 1996);

 - Favaro Graziella, 2008, *Italiano L2 "su misura": Le biografie degli apprendenti e le scelte didattiche*, in *Centro COME* Milano;

 - Fishman Joshua, 1965, *Who speaks What Language to Whom and When?*, in *La Linguistique*, 2;

 - Gerolimich Sonia, 2015, *Immigrati francofoni in Italia: plurilinguismo e identità plurale*, Forum, Udine;

 - Grandi Nicola, 2003, *Fondamenti di tipologia linguistica*, Carocci, Roma;

 - Greenberg Joseph, 1963, *The Languages of Africa*, Indiana University Press, Bloomington;

-
- Goffman Erving, 1963, *Behavior in public places. Notes on the social organization of gatherings*, Free press, New york, (cit. in Cardona 2009);

 - Groppaldi Andrea, 2010, *L'autobiografia linguistica nell'insegnamento o apprendimento dell'italiano L2/LS. In Rivista del Master-Promozione ed insegnamento della lingua e cultura italiana a stranieri*, Vol. 2 n.1;

 - Grosjean Francois, 1996, *La personalità bilingue. Caratteristiche psicodinamiche*, a cura di R. Titone, Bompiani, Milano;

 - Heine Bernard, 2000, *African Languages: An Introduction*, a cura di Nurse Derek, Cambridge University Press;

 - Hofstede Geert H., 2001, *Culture's Consequences. Comparing Values, Behaviors, Institutions and Organizations Across Nations*, Sage Publications, London-New Dehli;

 - Hymes Dell (a cura di), 1964, *Language in culture and society. A reader in linguistic and anthropology*, Harper & Row, New York;

 - Hymes Dell (a cura di), 1971, *Pidginization and Creolization of*

Languages, Cambridge University Press, Cambridge;

- Hymes Dell, John Joshep Gumperz (a cura di), 1972, *Model of the interaction of language and social life. Directions in sociolinguistic*. The ethnography of communication. New York-Chicago, Holt, Rinehart and Winston;

-Hymes Dell, 1980, *Fondamenti di sociolinguistica. Un approccio etnografico*. Zanichelli, Bologna;

- Jabes Edmond, 1991, *Libro dell'ospitalità*, Raffaello Cortina, Milano;

- Kolman Renata, 2015, *Autobiografia sociolinguistica*, Università di Pola;

- Kuitche Tale Gilles, 2014. *Plurilinguismo e didattica dell'italiano L2 nell'Africa sub-sahariana francofona*, Novalogos, Aprilia;

- Moroni Ilaria, 2006, *Bambini e adulti si raccontano. Formazione e ricerca autobiografica a scuola*, Franco Angeli, Milano;

- Myers-Scotton Carol, 1976, *Strategies of Neutrality, Language*

Choice in Uncertain situations, "Linguistic", 52, 4;

- Myers-Scotton, 1993, *Social Motivations For Code-switching*, London;

- Nabokov Vladimir, 2010, *Parla, ricordo. Un'autobiografia rivisitata*, a cura di Anna Rafetto, Adelphi, Milano;

- Pieris Ralph, 1951, *Bilingualism and Cultural Marginality*, "British journal of Sociology";

- Pinter Rudolf, 1937, *The relation of Bilingualism to Verbal Intelligence and school Adjustment*, "Journal of Educational Psychology";

- Ries Nicolas, *Le bilinguisme et le caractère luxembourgeois*, In *Bureau International d'Education (86)*;

- Saer D.J., 1923, *The effect of blinguism On intelligence*, "British journal of Psychology", 14;

- Sankoff Gillien (a cura di), 1980, *Linguistic variantion, Model and methods*, New York Academic Press, Filadelfia;

- Schuchardt Hugo, 1884, *Dem Herrn Franz Von Miklosich zum*

20 November 1883: *Slawodeutsches and Slawo-italianisches*,
Graz;

- Spoerl Dorothy Tilden, 1946, *Bilinguality and Emotional Adjustment*, "Journal of Abnormal and Social Psychology", 38;
- Toussaint N., 1935, *Bilinguisme et éducation*, Brussels;
- Turchetta Barbara (a cura di), 1996, *Introduzione alla linguistica antropologica*, di Barbara Turchetta, in Gruppo Ugo Mursia, Milano;
- Turchetta Barbara, 1996, *Lingua e Diversità, Multilinguismo e lingue veicolari in Africa occidentale*, Franco Angeli, Milano Italia;
- Turchetta Barbara, 2000, *La ricerca del campo in linguistica: metodi e tecniche di indagine*, Carocci, Roma;
- Turchetta Barbara (a cura di), 2009, *Pidgin e Creoli, Introduzione alle lingue di contatto*, Carocci Editore, Roma;
- Tylor Edward Burnett, 1871, *Primitive culture. Reserches into the development of mythology, philisophy, religion, language, art and custom*. Jhon Murray, London; trad.it. Del I cap. in P.

Rossi, a cura di, 1970, *Il concetto di cultura*, Einaudi, Torino;

- Vertovec Steven, 2009, *Transnationalism*, Routledge, Londra;

- Weinreich Uriel, 2012, *Lingue in Contatto*, Utet, Torino;

- Weisgerber Leo, 1933, *Zweisprachigkeit, "Schaffen und Schauen"*;

- Weiss Andreas, 1938, Review of Geissler, *Wörter und Sachen*;

- Wilson Catherine, 2005, *Another language is another soul. Individual differences in the presentation of self through a foreign language*, Paper Eubrovnik, Dubrovnik;

- Whorf Benjamin Lee, 1938, *Some Verbal Categories of Hopi*, in *"Language"*, 14;

- Whorf Benjamin Lee, 1956, *Language thought, and reality: Selected writings of Benjamin Lee Whorf*. The Massachusetts Institute of Technology Press, Cambridge;

Siti web

- Albarella Elga, *"Bilinguismo: cominciare da piccoli è meglio"*, UPPA,

<https://www.uppa.it/blog/bilinguismo-cominciare-da-piccoli-e-meglio/>

- Beveridge Madleine, *Knowing multiple languages can improve recovery from stroke*, Bilingualism matter,

<http://www.bilingualism-matters.ppls.ed.ac.uk/languages-help-recovery-from-stroke/#more-11264>

- Beveridge Madleine, *Late language learners show improved mental agility*, Bilingualism matter,

<http://www.bilingualism-matters.ppls.ed.ac.uk/late-language-learners-show-improved-mental-agility/#more-10134>

- Bonfieni Michela, *How do people agree on when to switch between languages?*, Bilingualism matter,

<http://www.bilingualism-matters.ppls.ed.ac.uk/people-agree-switch-languages/#more-11973>

- Bozzi Sonia, *“Bilinguismo e intelligenza: due lingue sono meglio di una”*, UPPA,

- Michielin Davide, *Il bilinguismo plasma la nostra concezione del tempo*, Repubblica,

http://www.repubblica.it/salute/2017/05/29/news/bilinguismo_concezione_tempo-164618539/

- Pini Valeria, *Poliglotti come camaleonti: "Se parlano un'altra lingua cambiano personalità*, Repubblica,

http://www.repubblica.it/scienze/2013/11/07/news/se_parlo_un_altra_lingua_cambio_personalita-70345006/

- Valesini Simone, *"Bilinguismo: una palestra per il cervello già a 11 mesi"*, Repubblica,

http://www.repubblica.it/scienze/2016/04/22/news/bilinguismo_una_palestra_per_il_cervello_gia_a_11_mesi-137893031/?ref=search

- *Parlare due lingue aiuta a proteggersi dall'Alzheimer: i proff. Perani e Abutalebi tra gli autori dello studio*, Università vita e salute – San Raffale,

<http://www.unisr.it/parlare-due-lingue-aiuta-proteggere-dallalzheimer-proff-perani-abutalebi-gli-autori-dello-studio/>

- *La lingua che parliamo influenza la nostra personalità: ecco perché studiare l'inglese fin da piccoli*, British School,

<http://www.britishschool.it/corsi/la-lingua-personalita-psicologia/>